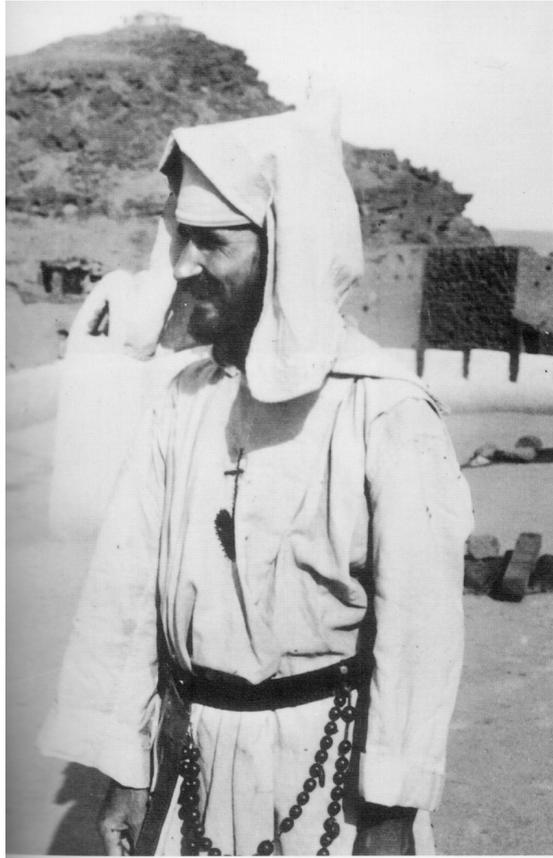


DANIELE GIANOTTI
Vescovo di Crema

**Esercizi spirituali
per la Fraternità sacerdotale
Jesus Caritas**

Santa Maria degli Angeli (PG)
7-11 novembre 2022



Charles de Foucauld a Taghit (1903)



P. Charles Guérin

Indice

1	Ripartire da Nazaret	2
1	Introduzione agli esercizi	2
2	Ripartire da Nazaret	6
3	La nostra 'Nazaret'	9
2	Amicizia con tutti	12
1	Diventare amico di tutti	12
2	L'amicizia nell'esperienza di Gesù di Nazaret e di Paolo	14
3	Alcune prospettive di riflessione	20
3	La lingua dell'amicizia	24
1	I lavori linguistici di Charles de Foucauld	24
2	La Parola e le sue traduzioni	25
3	Imparare a "tradurre"	30
4	Missionari come Priscilla e Aquila	36
1	Un'intuizione di Charles de Foucauld: Priscilla e Aquila	36
2	Priscilla e Aquila, compagni e collaboratori di Paolo	37
3	"Missionari secondo Priscilla": alle origini, nel Sahara, e oggi	42
5	I fallimenti di Charles de Foucauld e i nostri fallimenti	48
1	I fallimenti di Charles de Foucauld	48
2	Testimonianze bibliche del fallimento	50
3	Chiavi di lettura spirituali del fallimento	56
6	Davanti all'Eucaristia	61
1	I problemi di fr. Charles con l'Eucaristia	61
2	Il racconto della Cena in Luca (22,1-27)	65
7	Lo stile della missione secondo Ch. de Foucauld	71
1	Un tempo difficile e propizio	71
2	Familiarizzare	78
3	«Dicendo la verità nell'amore»	81
	Riferimenti bibliografici	85

Meditazione 1

Ripartire da Nazaret

1 Introduzione agli esercizi

Desidero anzitutto ringraziare per questo invito a condividere con voi il tempo di questi Esercizi spirituali, e anche per l'invito a guidarli cercando di tenere presente l'esperienza spirituale di san Charles de Foucauld, in questo anno di grazia che ha visto, lo scorso 15 maggio, la sua canonizzazione.

Per sua intercessione, invociamo anzitutto su di noi la luce dello Spirito Santo:

Donaci, o Padre, di sentire in mezzo a noi
la presenza del Cristo tuo Figlio,
promessa a quanti sono radunati nel suo nome,
e fa' che, nello Spirito di verità e di amore,
sperimentiamo in noi
abbondanza di luce, misericordia e pace.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

1.1 Una nota autobiografica

Io non sono certamente uno "specialista", per quanto riguarda Charles de Foucauld, anche se la sua figura, la sua esperienza e spiritualità si sono intrecciate con la mia vita già da molto tempo. Mi permetto al riguardo un breve richiamo autobiografico, che può aiutare a capire come intendo muovermi e alcuni tratti del mio approccio.

Il mio primo "contatto" con fr. Charles risale agli anni del liceo (primi anni '70 del secolo passato) quando, mentre ero già in Seminario, un amico di qualche anno più grande di me mi fece leggere i libri di fr. Carlo Carretto, e forse anche – ma su questo potrei ingannarmi – la biografia di Charles de Foucauld scritta da R. Bazin.¹ Questo amico è poi entrato nei Padri bianchi, ma io all'epoca non avevo molto associato l'istituto missionario fondato nel 1868 dal card. Lavigerie con la figura dell'"eremita del Sahara" (forse anche perché pensavo appunto a de Foucauld proprio nei termini di un eremita "perso" nel deserto).

¹Se ho visto bene, prima del 2005 (anno di pubblicazione italiana dell'opera di Bazin da parte delle edizioni Paoline) circolava solo una traduzione italiana risalente al 1928: R. BAZIN, *Carlo de Foucauld. Esploratore al Marocco, eremita nel Sahara*, Casa editrice S. Lega eucaristica - Federazione giovani cattolici milanesi, Milano 1928, ed. francese originale 1921.

Durante gli anni dei miei studi di teologia, a Roma (1976-1985) ho avuto la grazia di conoscere don Luigi Rey e di beneficiare almeno un po', tra le altre cose, del suo legame con la spiritualità di Charles de Foucauld. Don Gigi Rey è stato la guida del mio primo pellegrinaggio in Terra Santa, nel 1981: un pellegrinaggio lungo, tranquillo, con una permanenza a Nazaret di qualche giorno, un'esperienza insieme di conoscenza della terra di Gesù nel passato e nel presente, e di testimonianze significative – tra le quali ricordo ancora distintamente quella delle Piccole Sorelle.

Un altro passo, qualche anno dopo, venne con la vicende della Chiesa e dei cristiani in Algeria negli anni '90. A dire il vero, verso la metà di quegli anni la mia attenzione era stata molto occupata, per ragioni che non sto a spiegare, soprattutto da un'altra vicenda drammatica, più o meno simultanea a quella che travolgeva l'Algeria, ossia il genocidio rwandese.²

Dal 1996 incominciai a viaggiare regolarmente tra Italia e Rwanda, e ricordo di aver fatto per la prima volta proprio in Rwanda la mia prima seria lettura dei testi di R. Voillaume, in particolare di *Aux coeur des masses*;³ una lettura che, tra l'altro, mi aiutò non poco a pensare le modalità e le prospettive del progetto che all'epoca la diocesi di Reggio Emilia - Guastalla aveva avviato in Rwanda, e che io coordinai per una decina d'anni.⁴ Peraltro, nella parrocchia rwandese che più ho frequentato in quegli anni viveva, e vive ancora, una comunità di Piccole Sorelle.

In ogni caso, soprattutto dopo la prima pubblicazione in italiano dei testi dei monaci trappisti di Tibhirine e degli scritti di mons. P. Claverie,⁵ il mio interesse per le vicende della Chiesa in Algeria non è più venuto meno e ho potuto negli anni successivi approfondire la conoscenza anche personale di testimoni di quelle vicende, come i vescovi H. Teissier e C. Rault,⁶ e, attraverso letture e incontri che si sono succeduti nel tempo, “tornare” anche a Charles

²Questo genocidio – tra il 6 aprile e il 7 luglio 1994 – fu la fase culminante di una serie di tensioni che si erano messe in movimento da tempo, e che continuarono anche in seguito. Si calcola che in Rwanda vi furono, durante quei tre mesi, circa ottocentomila vittime, e un movimento di profughi che coinvolse fino a tre milioni di persone, su una popolazione di meno di dieci milioni di abitanti.

³Cf. R. VOILLAUME, *Come loro. Nel cuore delle masse*, 11^a ed., Spiritualità / Maestri, 6, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987, ed. francese originale 1953.

⁴Il progetto – chiamato *Progetto Amahoro* (la parola rwandese per “pace”) – fu avviato nel 1995 da un prete di Reggio Emilia, don Luigi Guglielmi, morto poi improvvisamente nel 1996. Per saperne di più, cf. L. GUGLIELMI, *Amahoro. Il progetto reggiano in Rwanda per i bambini non accompagnati*, prefazione di R. Zanni, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1995 e ID., *Il rischio della carità*, a cura di D. Gianotti, Edizioni S. Lorenzo, Reggio Emilia 2011.

⁵La prima edizione di *Più forti dell'odio* (cf. nota 30) è stata pubblicata in Italia nel 1996. Per quanto riguarda gli scritti di Claverie, cf. P. CLAVERIE, *Lettere dall'Algeria di Pierre Claverie, assassinato per il dialogo con i musulmani*, Prefazione di Vincent Cosmao, Donne e uomini nella storia 9, Paoline, Milano 1998.

⁶H. Teissier, nato nel 1929, prete della diocesi di Algeri, vescovo di Orano dal 1973 al 1980, fu coadiutore e poi successore del card. L.-É. Duval quale arcivescovo di Algeri dal 1988 al 2008; è morto il 1° dicembre 2020. Mons. C. Rault, nato nel 1940, Padre bianco, è stato vescovo di Laghouat in Algeria dal 2004 al 2017.

de Foucauld e al suo carisma. In quello stesso periodo, nel 1997, avevo anche conosciuto la fraternità Jesus Caritas del Goletto, a S. Angelo dei Lombardi.

Più di recente, nell'autunno del 2016, mi fu chiesto di tenere una *lectio* di congedo allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia, dove avevo insegnato per trent'anni. Vista l'imminenza del centenario della morte di fr. Charles, scelsi di sviluppare il tema: «Charles de Foucauld a cento anni dalla morte. Provocazioni teologiche di un itinerario spirituale». La preparazione di questo intervento fu per me l'occasione di leggere attentamente, tra altre cose, il lavoro di p. A. Mandonico sul “mistero di Nazaret” nella spiritualità di Charles de Foucauld.⁷ È stato poi lo stesso p. Mandonico a chiedermi di pubblicare la mia conferenza – che era apparsa nel frattempo sul sito internet di *Settimananews* – nella rivista *Jesus Caritas*.⁸ Pochi mesi dopo, chiamato a diventare vescovo di Crema, avrei scoperto con piacere che p. Mandonico era originario della diocesi che mi era stata appena affidata, conoscendolo così anche di persona.

La contiguità tra quel lavoro su Charles de Foucauld e la mia nomina a vescovo (resa pubblica l'11 gennaio 2017) mi ha poi indotto a chiedere ospitalità alla comunità Jesus Caritas di Sassovivo per gli esercizi spirituali in vista dell'ordinazione episcopale.

1.2 La proposta di questi esercizi spirituali

Mi scuso se questa retrospettiva autobiografica è stata piuttosto lunga. È servita forse a chiarire appunto che non sono uno “specialista” di Charles de Foucauld; tuttavia, la sua figura e la sua spiritualità mi accompagnano, a fasi alterne, da diversi decenni, e specialmente in questi ultimi anni sono tornato in modo più continuo sui suoi testi, con un interesse particolare per le sue lettere.

Ed è appunto a partire dalle lettere che ho pensato all'impostazione di questi giorni di esercizi. Mi sono dedicato, in particolare, alla lettura delle voluminose *Correspondances sahariennes* di Charles de Foucauld, ossia l'insieme della corrispondenza tra fr. Charles e i Padri bianchi e le Suore bianche, a partire dai primi progetti di fr. Charles di stabilirsi nel Sahara, dopo l'ordinazione sacerdotale, fino alla morte.⁹

In realtà, sono riuscito a leggere con attenzione soltanto la corrispondenza tra de Foucauld e il suo “superiore” nel Sahara, mons. C. Guérin, giovanissimo Padre bianco che fu Prefetto apostolico del Sahara dal 1901 fino alla

⁷Cf. A. MANDONICO, *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld. Un luogo, un'esperienza, un simbolo*, Studi religiosi, Messaggero, Padova 2002.

⁸Cf. D. GIANOTTI, «Charles de Foucauld a cento anni dalla morte. Provocazioni teologiche di un itinerario spirituale», *Jesus Caritas*, 55, 147 (2017), p. 5-25.

⁹Cf. C. DE FOUCAULD, *Correspondances sahariennes. Lettres inédites aux Pères blancs et aux Sœurs blanches (1901-1916)*, Présentation et annotation par P. Thiriez e A. Chatelard, Préface par M. Gagnon, Textes, Cerf, Paris 1998 (cit. come *Correspondances sahariennes*).

morte, avvenuta prematuramente nel 1910. Si tratta pur sempre di oltre settecento pagine di corrispondenza, di straordinario interesse, a mio parere, e dalla cui lettura emergono diversi temi, alcuni più ricorrenti e insistenti, altri in modo più sporadico e occasionale.

Ho provato dunque a scegliere alcuni di questi temi, intorno ai quali proporre le riflessioni, seguendo abitualmente questo schema:

- una breve presentazione del tema, sulla base di testi tratti dalle *Correspondances sahariennes*;
- un tentativo di approfondimento, per lo più di taglio biblico, del tema scelto;
- una ripresa in chiave spirituale e pastorale, con riferimento specialmente alla nostra condizione di preti, nel contesto della Chiesa e del mondo di oggi, cercando di mantenere sempre, in quanto possibile, una prospettiva “foucauldiana”.

Una buona parte dei temi sui quali intendo fermarmi sono presenti in modo particolare in due lunghe lettere, le lettere 200 e 204 delle *Correspondances*,¹⁰ che invito a leggere per intero nei primi giorni di esercizi.

E dalla seconda di queste lettere – scritta da Tamanrasset il 15 settembre 1907 – vorrei subito riprendere un passo che può esserci utile proprio in vista dello “scopo” di questi nostri Esercizi. Fr. Charles ci tiene a scrivere a mons. Guérin, tra l’altro, proprio perché ha appena terminato il suo “ritiro annuale”, quello del 1908, anticipato

approfitando della grande calma e della solitudine di Tamanrasset, e nel giorno in cui entro nel mio cinquantésimo anno; devo ringraziare Dio per tante grazie, chiedergli perdono di molti peccati, di molte colpe e omissioni, e supplicarlo di convertirmi e di farmi vivere, nel suo amore e al suo servizio, i pochi anni che mi restano da vivere quaggiù.

Quando avrò la fortuna di vedervi, vi darò da leggere gli appunti che ho scritto durante il ritiro. È stato tranquillo, chiaro e semplice. Non è stato altro che la conferma di quelli precedenti: risoluzioni generali e particolari quasi identiche, con una leggera sfumatura, insistere di più sulla *preghiera*, sulla *croce* e sulla *clausura*... Più *croce* e più *preghiera* perché sono i due grandi mezzi, insieme alla santificazione personale che conferisce loro valore, per salvare queste anime infedeli, che Gesù ci ha consegnato... più *clausura*, perché la clausura è nella mia vocazione speciale e particolare.¹¹

Mi sembra importante il riferimento alle “risoluzioni”, di cui parla fr. Charles. Senza entrare nel merito delle “risoluzioni” concrete richiamate nel

¹⁰Cf. *Correspondances sahariennes*, 526-533 (lett. 200) e 551-561 (lett. 204). Entrambe le lettere sono tradotte in italiano anche nell’antologia C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli. Itinerario spirituale dagli scritti*, Introduzione e note di E. Bolis, 2^a ed., Letture cristiane del secondo millennio 20, Paoline, Milano 2005 (cit. come *Solo con Dio*), alle pagine rispettivamente 330-337 e 345-354.

¹¹*Correspondances sahariennes*, lett. 204, 551; trad. it. da *Solo con Dio*, 346.

testo che ho citato (avremo modo di tornarci su), mi sembra però utile ricordare che gli esercizi spirituali puntano (anche) a questo.

Non sono, cioè, soltanto un tempo di *relax* (per quanto “spirituale”), ma vero e proprio “esercizio” di raccoglimento, ascolto, contemplazione, per arrivare anche, sotto la guida dello Spirito Santo, a fare discernimento, a delle “risoluzioni” concrete, che improntino la nostra vita, ne determinino il cammino, e siano anche sufficientemente definite per poter essere in qualche modo verificabili, per poter dire – magari a distanza di un anno – quanto abbiamo potuto seguirle e metterle in pratica.

2 Ripartire da Nazaret

E mi sembra che la cosa migliore da fare, per entrare nel clima giusto per questi Esercizi, sia di “ripartire da Nazaret”. È del tutto superfluo ricordare a voi quanto sia importante Nazaret per fr. Charles; mi limito a segnalare che il tema è ricorrente anche nelle *Correspondances sahariennes*. Così, ad esempio, in una lettera di fine agosto 1905, nella quale fr. Charles sintetizza il suo proposito di vita a Tamanrasset:

La mia vita qui sarà tutta ritirata: *Nazaret*, nella misura della mia miseria. Qualcuno verrà a trovarmi; qualcuno già viene, a chiedere una medicina e qualche piccolo regalo.¹²

Non mi propongo di far riferimento qui a tutti i diversi livelli di comprensione e approfondimento del mistero di Nazaret nella vicenda biografica e spirituale di Charles de Foucauld, rimandando per questo agli studi di p. Mandonico.¹³ Vorrei invece, nello spazio che rimane per questa prima riflessione, invitarvi a soffermarvi sull’uno o l’altro aspetto che ci viene proposto dai riferimenti biblici a Nazaret.

Nazaret si presenta, prima di tutto, come il luogo dell’*insignificanza*, il luogo di cui si può domandare, con Natanaele, «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). È il luogo che non conta, il luogo trascurabile e che non merita particolare interesse.

Nazaret è poi il luogo della *familiarità*. Tornerò sulla tematica, soprattutto nell’ultima meditazione. Intanto, però, ricordo che si tratta anzitutto della familiarità di Dio con gli uomini, com’è suggerito in primo luogo dal racconto dell’annunciazione a Maria. Gli esegeti notano, infatti, che i racconti dell’annuncio a Zaccaria e dell’annuncio a Maria (Lc 1,8-20.26-38) sono paralleli, ma presentano anche differenze importanti. Una di queste differenze sta appunto nel fatto che Dio si manifesta a Zaccaria in un luogo e in un tempo solenni, importanti: nel tempio, e in un’ora (quella dell’offerta dell’incenso: cf.

¹²*Correspondances sahariennes*, lett. 141, 376. Cf. anche la lett. 204 (*ivi*, 560; *Solo con Dio*, 353).

¹³Cf. MANDONICO, *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld*.

v. 9), che non è banale, e neppure molto ricorrente, nell'insieme dei compiti affidati a un sacerdote.

Nel caso di Maria, le cose cambiano: l'angelo «entra da lei» – cioè, si suppone, in casa sua – come un qualsiasi visitatore (cf. v. 28). E mentre Zaccaria rimane turbato alla sola visione dell'angelo (cf. v. 12), prima ancora che egli abbia pronunciato una parola, nel caso di Maria la visione dell'angelo che entra in casa sua non sembra suscitare reazioni particolari: il suo turbamento dipenderà solo dalle parole che le saranno rivolte (cf. v. 29). Tutto sembra avvenire, quindi, in un contesto di estrema “familiarità”.

Ma poi, naturalmente, si tratta della lunga familiarità espressa dal dimorare quotidiano e ‘nascosto’ di Gesù in mezzo all'umanità, proprio a Nazaret, che diventa così il luogo dell'*abitare* di Dio con gli uomini; luogo, quindi, anche del *lavoro* quotidiano, che Dio assegna all'uomo; e luogo per eccellenza, potremmo dire, dell'*obbedienza* del Figlio di Dio alla nostra condizione umana.

Non si tratta soltanto, infatti, dell'obbedienza di Gesù ai suoi genitori nella casa di Nazaret, esplicitamente richiamata dall'evangelista Luca (cf. 2,51). Più ampiamente, si tratta dell'obbedienza che il Figlio di Dio, nella sua condizione umana, vive rispetto a tutto quel “mondo” nel quale concretamente ha accettato di vivere. Obbedienza, dunque, a quel tempo e a quel luogo, obbedienza al tipo di umanità e di società nel quale si è inserito, con tutte le sue caratteristiche peculiari e tutti i suoi limiti, rimanendo sempre aperto alla voce del Padre, perché naturalmente la prima obbedienza di Gesù sta nell'occuparsi delle «cose del Padre» (cf. Lc 2,49), anche quando ciò significa trascorrere decenni nell'oscurità e nell'anonimato di un uomo qualunque.

Ciò spiega, almeno in parte, come Nazaret sia anche il luogo dell'*incredulità* (cf. Mc 6,1 e par.), proprio perché sembra incredibile che Dio sia tanto umano, si manifesti in “uno di noi”, uno della nostra parentela, del nostro stesso paese. Sembra inconcepibile che Dio abiti fra di noi in un modo tanto anonimo e “ordinario”. Come si fa a credere in un Dio così?

Mi sembra da sottolineare, ancora, la prospettiva di Nazaret come luogo della *difesa*, dove Dio difende e custodisce il proprio figlio (e in lui tutti i suoi figli). È la prospettiva che si ricava dal racconto, che leggiamo nel secondo capitolo del vangelo di Matteo, della reazione di Erode alla notizia (arrivata con i Magi) della nascita del «re dei Giudei», del «Cristo» (cf. vv. 2.4).

Ricordiamo il resto della vicenda: i Magi, una volta arrivati a Betlemme, non tornano indietro a informare Erode, Giuseppe riceve in sogno l'ordine di Dio di fuggire in Egitto con il bambino e la madre, Erode dà ordine di uccidere i bambini del territorio di Betlemme dai due anni in giù... Dopo la morte di Erode, ancora un sogno avverte Giuseppe di tornare «nella terra di Israele» (cf. v. 20). È lo stesso Giuseppe, poi, a scegliere di non rimanere nella Giudea – posta sotto il dominio di Archelao, uno dei figli di Erode – ma di «ritirarsi» in un luogo più recondito e nascosto, in Galilea, nella piccola Nazaret.

Secondo un tratto caratteristico del modo di raccontare di Matteo, anche questa scelta viene presentata come adempimento di una parola profetica: «Sarà chiamato Nazareno» (v. 23). Il problema è che nessun testo biblico contiene questa profezia! Non mi addentro in questa *crux interpretum*;¹⁴ mi limito a sottolineare come interessante il fatto che proprio la dimora “anonima” di un qualsiasi villaggio sperduto della Galilea sia la forma di difesa migliore, che Dio assicura al suo Figlio, e ai suoi fratelli di sempre. Non c’è bisogno, insomma, di qualche luogo fortificato, di qualche cittadella nella quale i figli di Dio dovrebbero arroccarsi. Stando «nel cuore delle masse» troveranno in Dio la loro difesa migliore.

Da ultimo, sottolineo che Nazaret è il punto di partenza della *missione*. Le è per Gesù quando, dopo l’arresto di Giovanni Battista, capisce che tocca a lui, che deve prendere il testimone da Giovanni, di cui è stato per qualche tempo discepolo;¹⁵ abbandona dunque la zona dove era stato insieme con Giovanni e dove aveva ricevuto il battesimo, «si ritira» (Mt 4,12) ancora una volta in Galilea, lasciando però Nazaret, per stabilirsi a Cafarnaon, nel cuore della «Galilea delle genti», dove incomincia la sua missione propria (cf. Mt 4,13-17).

Analogamente, si può pensare a Nazaret come punto di partenza della missione secondo lo “stile” di Maria, come si vede nel “mistero” della Visitazione: dopo l’annuncio ricevuto dall’angelo, Maria «si alza e va in fretta» da Nazaret verso la casa di Elisabetta (cf. Lc 1,39-45).

Come sappiamo, Charles de Foucauld è stato particolarmente sensibile a questo “mistero”, la cui contemplazione gli ha permesso di aprirsi a un’interpretazione più apostolica e appunto “missionaria” della sua vocazione secondo il carisma di Nazaret.¹⁶ Ne parla, in questo senso, anche nelle sue lettere a mons. Guérin, in particolare in quella del 2 luglio 1907 (il 2 luglio cadeva, nel calendario liturgico di allora, la festa della Visitazione, che fr. Charles non manca di richiamare sotto la data della lettera):

È per me un grande piacere scrivervi oggi: è la festa della Visitazione della Santa Vergine, festa principale dei Piccoli Fratelli del Cuore di Gesù, se questi Piccoli Fratelli esistessero, modello di quel che devono essere il vostro povero

¹⁴Di per sé, Mt usa l’espressione *Nazoraïos*, ma sembra evidente che intende l’aggettivo come equivalente di *Nazarenós* (che si legge in Mc). È possibile che qui Mt si limiti a riprendere una tradizione già consolidata quando scrive il vangelo, una tradizione secondo la quale il Messia, sulla base delle Scritture, sarebbe stato chiamato «Nazareno»; e proprio perché non vi sono passi precisi a cui far riferimento, l’evangelista userebbe l’espressione generica «per mezzo dei profeti».

¹⁵Giovanni aveva parlato di «colui che viene dopo di me» (gr. *opiso mou*: Mt 2,11). Si noti che l’espressione *opiso mou* viene per lo più tradotta, quando si tratta dei discepoli di Gesù, con «dietro a me» (ad es.: Mt 4,19; 16,23). Lo si potrebbe intendere allo stesso modo per quanto riguarda il rapporto tra Gesù e Giovanni: Gesù è colui che per qualche tempo è andato «dietro a» Giovanni, cioè è stato suo discepolo.

¹⁶Cf. MANDONICO, *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld*, 155-162.

figlio e i suoi fratelli, se Gesù gliene desse... Portare Gesù in silenzio tra i popoli infedeli e santificarli silenziosamente con la presenza del Santo Tabernacolo, come la Santissima Vergine santificò la casa di Giovanni portandovi Gesù.¹⁷

3 La nostra 'Nazaret'

Suggerisco, alla luce di questi alcuni richiami, di provare a chiederci: qual è la mia Nazaret "personale"? Quella di Nazaret è una vocazione certamente "specificata", che Charles de Foucauld ha sentito "sua" in un modo particolare – "sua", ma anche, come dice fra moltissimi altri il testo citato qui sopra, dei molti fratelli che avrebbe desiderato avere, e che non ha mai avuto in vita sua...

Però, secondo fr. Charles c'è in Nazaret qualcosa che riguarda tutti i cristiani, e tutta la Chiesa. Lo si vede, ad esempio, in una lettera, sulla quale tornerò anche in un'altra meditazione, dove elenca gli "strumenti di salvezza" che Gesù ha affidato alla sua Chiesa «per continuare l'opera della salvezza nel mondo»; sono i mezzi «di cui si è servito nella mangiatoia, a Nazaret e sulla croce», e sono «*povertà, abiezione, umiliazione, abbandono, persecuzione, sofferenza, croce*».¹⁸

Tornerò, come dicevo, su questo testo. Mi preme qui notare che questi "mezzi" sono quelli di cui Gesù si è servito «nella mangiatoia, a Nazaret e sulla croce»: c'è dunque un riferimento a Nazaret per individuare gli "strumenti" usati da Gesù e che, secondo fr. Charles, sempre "obbligano" la Chiesa in quanto tale.

Può essere utile anche per noi, dunque, in questo inizio degli esercizi, provare a identificare la "nostra" Nazaret, nell'uno o nell'altro degli aspetti che ho provato a indicare; e può essere utile cercare di identificare anche le dimensioni rispetto alle quali facciamo più resistenza, che ci sembrano più difficili.

Credo che possa essere utile, poi, provare a ritrovare Nazaret anche nel corso della vita pubblica di Gesù. Mi limito a indicare qualche aspetto, che potrà poi emergere anche dalle riflessioni che seguiranno. La dimensione della "familiarità" con gli uomini e donne del suo tempo, acquisita certamente nei lunghi anni di Nazaret, traspare di frequente nel modo di parlare di Gesù, negli esempi che prende, nelle parabole che dice... Dio parla a Gesù (e Gesù parla di Lui) attraverso le cose della vita quotidiana.

Nella maggior parte dei casi, Gesù non fa riferimento a eventi straordinari o a cose poco comuni, per parlare di Dio e del suo regno. Un piccolo e parziale

¹⁷Ch. de Foucauld, lettera a mons. Guérin del 2 luglio 1907: in *Solo con Dio*, 334 (cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 200, 530).

¹⁸Lettera di de Foucauld a mons. Guérin del 15 gennaio 1908, in *Correspondances sahariennes*, lett. 210, 577 s. Su questo testo, cf. più avanti, terza meditazione, § 3.2.

“inventario” delle cose di cui parla Gesù può dare un’idea:¹⁹ la casa, la porta, la trave, il tetto, la lampada e il lampadario, l’otre in cui si conserva il vino, il vestito da rammendare, i sandali, il bastone, la scopa, il grano, la moneta, i vermi e la ruggine, la polvere... E ancora il sale, il pane, il vino, le uova e i pesci, un bicchier d’acqua, un vitello ingrassato, i pastori e le loro pecore, i pescatori con le loro barche e reti; e poi il sole, il vento, la pioggia, le nuvole, le rocce e la sabbia, il frumento e le viti, gli alberi con i loro frutti, i debiti, le eredità... E, non da ultimo, i *gesti* di vita quotidiana, che sicuramente Gesù ha visto nella sua Nazaret e nei suoi dintorni: la donna che impasta la farina per fare il pane, il seminatore che esce a seminare, i pescatori che rammendano le reti, i mercanti con i loro affari, i braccianti nei campi...

Il “mondo” di Gesù è in gran parte questo, è il mondo della vita quotidiana, che Gesù ha abitato a Nazaret per lunghi anni, e che ritorna quale complessiva “parabola” di Dio e del suo regno, che si è fatto vicino. E tutto questo, naturalmente, diventa anche un’interpellazione per noi, a proposito dei luoghi nei quali sappiamo riconoscere Dio e sappiamo anche aiutare altri ad arrivare all’incontro con Lui, stando dentro alla vita quotidiana, dalla quale Egli non si è per nulla estraniato.

A conclusione di questo primo tratto di strada con Charles de Foucauld, riprendo alcune sue parole da una lettera che risale sempre agli anni del Sahara, non indirizzata, però, al p. Guérin, ma a un destinatario diverso, il p. A. Audiger, al quale fr. Charles si propone di descrivere, in un modo per così dire “ufficiale”, la sua vita e vocazione:

Mi chiedete qual è la mia vita. È una vita da monaco-missionario fondata su questi tre principi: *imitazione della vita nascosta di Gesù a Nazareth, adorazione del Santissimo Sacramento esposto, residenza in mezzo ai popoli infedeli più trascurati, facendo tutto quello che si può fare per la loro conversione.* [...]

La vita è una vita monastica [...]. Quanto ad austerità, la vita sarebbe quasi l’equivalente della Trappa, meno dura per certi versi, ma molto più povera, e di conseguenza più dura in un altro senso. Come pratiche spirituali, il Santo ufficio recitato insieme (mai cantato), senza alcun obbligo di recitazione corale, l’adorazione del Santo Sacramento, l’orazione e le sante letture secondo il discernimento di ognuno [...]. Come lavoro manuale, un lavoro povero, abietto, come quello di Nostro Signore a Nazareth. [...] Il lavoro apostolico, come l’ho svolto fino ad ora e come lo vedo adesso, consiste in conversazioni individuali con gli infedeli (ed eventualmente con i cristiani); chi ne è incaricato qui e in questo momento è come un benedettino a cui sono stati attribuiti al tempo stesso i quattro incarichi di «portinaio - addetto alla foresteria - confessore degli ospiti - farmacista»; ci potrebbero essere tuttavia delle commissioni da fare, un inizio di ministero da occupare.

¹⁹Tralascio le citazione evangeliche; l’elenco che segue è solo un esempio, e più che altro vuol suggerire di far attenzione a queste “cose” mentre si legge il vangelo.

Vedo questi posti, questi romitaggi di tre o quattro monaci missionari, come avanguardie, fatte per preparare le strade e cedere il posto ad altri religiosi organizzati secondo il clero secolare, una volta che il terreno sarà dissodato.²⁰

²⁰Cf. de Foucauld al p. A. Audiger; da Tamanrasset, 13 maggio 1911, in *Solo con Dio*, 398 s.

Meditazione 2

Amicizia con tutti

1 Diventare amico di tutti

Introduco questa nostra seconda riflessione con alcune righe di una lettera di fr. Charles de Foucauld a Louis Massignon. Com'è noto, fr. Charles è stato in contatto con questo fervente cristiano, diventato poi uno dei massimi conoscitori dell'Islam, e che si era messo in contatto con fr. Charles pensando anche all'eventualità di una consacrazione sulle sue orme. Massignon fece poi scelte diverse, ma rimase in contatto epistolare con de Foucauld che, in questa lettera (scritta da Asekrem il 19 settembre 1911), gli prospetta le possibilità che avrebbe, nel condividere la sua vita:

Oltre alla solitudine ai piedi di Gesù presente nel Santo Sacramento, insisto sul fatto che qui troverete, mi pare, una maniera per conciliare felicemente il vostro desiderio di una vita consacrata a Dio e impegnata ad amarlo e a servirlo con tutto il cuore – *servirlo*, cioè lavorare per la salvezza delle anime, essere *salvatore*, nella misura del possibile – con i desideri del vostro Padre, desideri la cui realizzazione è uno dei metodi migliori per fare del bene alla propria anima: da una parte qui potrete continuare sui libri i vostri studi di teologia, in modo pio, lentamente, nella preghiera, e condurre una vita completamente monastica; al tempo stesso, farete conoscenza con la popolazione, non le parlerete di dogmi, ma vi farete amare e diventerete amico di tutti, finché non suonerà un'ora più felice; d'altra parte, lo studio dei dialetti berberi tuareg, la raccolta della letteratura poetica, lo studio dei loro costumi, compiuto non frettolosamente, ma in maniera pacata e approfondita, la visita dei monumenti preistorici, costituiscono un lavoro che ai miei occhi richiede trent'anni e che aprirà sicuramente la porta dell'*Institut* a colui che li svolgerà coscienziosamente, conferendogli un posto particolare nella Scienza.²¹

Charles de Foucauld prospetta a Massignon questo stile di vita e, in particolare, gli dice: «Vi farete amare e diventerete amico di tutti, finché non suonerà un'ora più felice».

L'«ora più felice» è quella di un'evangelizzazione esplicita e chiara, quella di un annuncio formale del Vangelo. Ci possiamo anche chiedere: quando verrà, quest'ora? In un'altra lettera, scritta qualche anno prima all'amico H. de Castries, fr. Charles dice così:

²¹ *Solo con Dio*, 402 s.

Sto per riprendere il mio lavoro quotidiano: familiarizzare con i tuareg, con gli indigeni di ogni razza, cercando di dare loro, io o altri, un principio di educazione intellettuale e morale, non rivolgendomi ai bambini, ma ai grandi, e lavorando, con pazienza e dolcezza, a civilizzare materialmente, intellettualmente, moralmente. Tutto questo per portare, Dio sa quando, forse tra secoli, al cristianesimo. Tutti gli spiriti sono fatti per la verità: ma per i musulmani è una questione molto lunga e impegnativa.²²

Dunque, ciò che fr. Charles sta facendo – e che vorrebbe che anche altri facessero – lo fa per portare, «Dio sa quando, forse tra secoli» al cristianesimo.

Forse, quando qualcuno osserva che in definitiva Charles de Foucauld non ha convertito nessuno, non ha avuto dei gran risultati,²³ si può notare che lui stesso era molto lucido nel non aspettarsi chissà quali risultati immediati.

D'altra parte, a pensarci bene, questa non è neppure una cosa così stravagante: noi, infatti, tendiamo a comprimere un po' i secoli, quando leggiamo o studiamo di storia. Ricorderemo tra qualche giorno san Martino di Tours: ora, quando questo vescovo svolge la sua azione di evangelizzazione all'interno della Gallia, si rende conto che dopo almeno un paio di secoli dall'arrivo del Vangelo in Gallia, la maggior parte della popolazione è ancora pagana.

È vero, il Nuovo Testamento ci attesta che nel giro di pochissimi anni dall'inizio della predicazione apostolica il cristianesimo era già presente in tutte le principali città del Mediterraneo, ma una penetrazione autentica del Vangelo ha richiesto secoli. Non è dunque che Charles de Foucauld dica una cosa così strana come potrebbe sembrare.

I testi citati sono soltanto alcuni esempi di un tema conosciutissimo in Charles de Foucauld: la presenza amichevole, silenziosa e familiare, come preparazione dell'evangelizzazione propriamente detta. Mi permetto di notare qui, incidentalmente, che anche se fr. Charles considerava la propria vocazione propedeutica a quella dei missionari, vede però in questa fase "preparatoria" qualcosa che è già evangelizzazione, è già il cuore stesso della missione, attraverso i legami di amicizia che si costruiscono con le persone e con le popolazioni.

Poi, certo, Charles de Foucauld è anche un uomo che vive l'amicizia con le persone, sebbene la esprima, nel periodo del Sahara e soprattutto con gli amici che sono lontani, principalmente con le lettere.

Del resto, anche il legame che fr. Charles aveva con mons. Guérin, che formalmente era, in quanto Prefetto apostolico del Sahara, il suo superiore ecclesiastico (benché fosse molto più giovane di età),²⁴ si può senz'altro de-

²²C. de Foucauld a H. de Castries, 29 maggio 1909, in *Solo con Dio*, 402 s.; cf. C. DE FOUCAULD, *Lettres à son ami Henry de Castries (1901-1916). Sa vie au Sahara, ses réflexions sur l'Islam...* Présentation et mise en texte de B. Cuisinier et J.-F. Six, Spiritualité, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011 (cit. come *Lettres à de Castries*), 173.

²³Cf. al riguardo anche quanto cercherò di dire nella quarta meditazione.

²⁴C'erano vent'anni di distanza tra i due, de Foucauld essendo nato nel 1858, mons. Guérin nel 1878.

scrivere in termini di amicizia. È vero, i due si danno sempre del “voi” nella corrispondenza, ma questo era del tutto normale all’epoca; ma fra i due si crea un legame di vera amicizia, che permette di avere anche dei punti di vista diversi, mantenendo comunque un forte vincolo amicale.

Non intendo, comunque, sviluppare qui una riflessione sul tema dell’amicizia in Charles de Foucauld, anzitutto perché non ne ho le competenze. Segnalo qui, in ogni caso, la recente pubblicazione di A. Fraccaro e M. Vighesso, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, che contiene anche un ampio capitolo dedicato proprio alle relazioni di fr. Charles con gli amici.²⁵

Qui, intendo dare invece un piccolo sguardo sul tema dell’amicizia, partendo da alcuni riferimenti biblici, chiedendoci come tutto ciò può sollecitare la nostra vita spirituale e anche la nostra azione pastorale.

2 L’amicizia nell’esperienza di Gesù di Nazaret e di Paolo

2.1 Gli amici di Betania

Parliamo anzitutto dell’amicizia nella prospettiva “umana” di Gesù – precisando che oggi va un po’ di moda sottolineare l’interesse per l’umanità di Gesù, ma quasi che si volesse, in questo modo, contrapporla alla sua divinità. Teologicamente parlando, la cosa non è molto sensata: in Gesù tutto è, insieme, umano e divino, indissolubilmente uniti, «senza confusione», ma anche «senza separazione», per riprendere il linguaggio del concilio di Calcedonia.

Così, dunque, l’esperienza di amicizia che lega Gesù alla casa di Betania e ai suoi abitanti è certamente molto significativa sul piano umano: ma la caratteristica di Gesù è che in lui, in virtù del principio di incarnazione, la divinità si manifesta appunto *umanamente*, non in altro modo; esperienza umanissima, e quindi divinissima, potremmo dire, di amicizia, con caratteri differenziati.

Le indicazioni molto scarse dei vangeli (in particolare nei cc. 11 e 12 del quarto vangelo) ci permettono per lo meno di ipotizzare, a partire dai tre abitanti della casa di Betania, tre caratteristiche diverse, tre sfaccettature dell’amicizia.

C’è Lazzaro: di lui non sentiamo una sola parola! Lazzaro è l’amico silenzioso, l’amico che non parla. E non solo non parla: ma è anche l’amico che non fa nulla. Si ammala (cf. Gv 11,1 ss.), e poi muore e viene sepolto, viene richiamato alla vita da Gesù, ma poi non c’è altro. E anche nel racconto della cena di Betania si dice soltanto che Lazzaro era uno dei commensali, mentre Marta serviva in tavola (e probabilmente è lei che organizza tutta la cena), e Maria compirà poi il gesto dell’unzione. Lazzaro, dunque, è colui che ci ricorda l’amicizia anzitutto come dono ricevuto, come “grazia” che, semplicemente, si

²⁵Cf. A. FRACCARO e M. VIGHESSO, *Charles de Foucauld e la forza dei legami. Abbiamo un solo cuore per amare Dio e il prossimo*, Le bussole, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2022, 207-267.

accetta. Si può essere soggetti “attivi”, che propongono un’amicizia e cercano di realizzarla, ma si può essere anche soggetti che, di fronte a un’offerta di amicizia, l’accolgono con gratitudine e riconoscenza.

Lazzaro esprime la dimensione della “ricezione” del dono dell’amicizia; e ci dice anche, forse, quel tratto dell’amicizia che non ha bisogno di molte parole, l’amicizia nella quale basta un’occhiata per intendersi. È chiaro che l’amicizia ha bisogno di parole; tuttavia, in molti casi, quando si tratta di un’amicizia profonda e consolidata, l’intesa tra amici può fare a meno di molte parole. Forse è per questo che Lazzaro non parla: la sua amicizia con Gesù non ne aveva bisogno.

Maria – dando per scontato che le due sorelle menzionate in Gv siano le stesse di cui si parla in Luca, e che si possano considerare somiglianti alcuni tratti caratteristici delle due donne, quali si vedono anche nel terzo vangelo – esprime di più l’amicizia come disponibilità, come ascolto, come spazio fatto all’amico o all’amica. E poi, certamente, l’unzione di Betania ci rimanda all’amicizia anche come “spreco”, come “eccesso”, l’amicizia che si esprime nella frase: «Io per te, proprio in nome dell’amicizia, farei questo e altro», non bado a spese, non limito il budget, il tempo, le energie, l’attenzione che posso dedicare a un vero amico, a una vera amica.

Quanto a Marta, sottolineerei soprattutto l’amicizia come confidenza, come *parresia*, coraggio, persino “sfrontatezza”. Marta è colei che non ha paura di dire a Gesù (con un tono che a me sembra chiaramente di rimprovero: delicato e rispettoso, ma pur sempre un rimprovero): «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Gv 11,21).

Le due sorelle, del resto, avevano fatto avvertire Gesù: «Colui che tu ami – il tuo amico! – è malato» (v. 3). Come dire: se gli vuoi bene, fatti vedere, fa’ qualcosa... Gesù, però, non si fa vedere, e Lazzaro muore: di qui il rimprovero di Marta, che però è possibile proprio in nome dell’amicizia profonda che lega Marta a Gesù.

E poi, naturalmente, Marta è anche figura dell’amicizia come ospitalità, come disponibilità concreta e “fattiva” per l’amico: la cena di Betania in Gv 12,1 ss. e l’episodio riferito in Lc 10,38-42 vanno in questa direzione. Marta è «presa dai molti servizi»: e anche questo è un modo per esprimere l’amicizia, anche se, in quel momento lì, la cosa migliore da fare sarebbe stata ascoltare Gesù.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. L’amicizia con Marta, Maria e Lazzaro è anche un “territorio di prova”, un esempio di quell’essere «provato in tutte le cose, fuorché nel peccato», di cui ho già accennato.

In che cosa Gesù si lasciare «mettere alla prova»? Credo che la questione si possa affrontare cercando di rispondere alla domanda: perché Gesù lascia morire Lazzaro?

C'è una risposta "teologica", indicata da Gesù stesso, quando dice: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (Gv 11,4). Attraverso la morte e la risuscitazione di Lazzaro, si rivelerà la gloria di Dio, che si manifesta nel gesto salvifico compiuto da Gesù.

Si può tentare, però, una risposta anche sul piano degli "affetti" – che non resta, per questo, meno "teologica". Anche il piano degli affetti rivela la «gloria di Dio». Il piano degli affetti vuol dire: Gesù vuole sperimentare che cosa significa perdere un amico. Quale dolore apre, nell'uomo, la perdita di una persona cara, e in particolare di un amico, che è una persona cara in un modo speciale?

Noi possiamo sperimentare, certo, la sofferenza della morte dei genitori, o di qualche fratello o sorella, e non è poco. Ma la morte di un amico, di un'amica, ha un carattere particolare, proprio in virtù della dimensione di "gratuità", per l'assenza cioè di quella necessità "fisica" che si ha, invece, nei legami familiari. È chiaro, appunto, che questi legami sono determinanti: però ci sono "dati", mentre i legami con gli amici sono scelti, e sotto questo aspetto sono diversi, e la loro rottura può essere ancor più dolorosa di quella che si ha con la morte dei familiari.

Gesù – mi sembra – vuole "esporsi" a questa prova, vuole lasciarsi trafiggere dal dolore di questa perdita. Vuol essere provato «in ogni cosa», e dunque anche in questo: non solo nel dolore che vede negli altri, ad es. in Marta, in Maria, o negli amici che sono venuti a condolarsi con loro; e si può anche pensare al "fremito di commozione" da cui Gesù è presto, quando gli viene incontro il funerale del figlio della vedova di Nain (cf. Lc 7,13).

Gesù si lascia prendere da questo dolore "altrui": ma vuole sperimentare anche in se stesso che cosa si prova, per provare a sentire in modo più diretto il dolore di una perdita. Mi sembra, infatti, che non si dia amicizia vera se non si accetta anche la possibilità della ferita, che l'amicizia può comportare: vuoi quando dovesse rompersi, vuoi quando l'amico o l'amica vengono meno.

2.2 «Vi ho chiamato amici»

L'altro riferimento che vorrei richiamare rimanda alle parole ben conosciute di Gesù, che troviamo nel vangelo di Giovanni (cf. 15,12-17), e a proposito delle quali vorrei riprendere alcune osservazioni tratte dal libretto di mons. Jean-Paul Vesco, attuale arcivescovo di Algeri (che ci riporta, dunque, nell'atmosfera della vita di Chiesa che è stato anche, in tempi diversi, quello di Charles de Foucauld), sull'amicizia.²⁶

²⁶J.-P. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, Meditazioni 238, Queriniana, Brescia 2018, ed. francese originale 2017. Mons. Vesco, domenicano, prima di essere trasferito ad Algeri è stato vescovo di Orano, la diocesi del beato Pierre Claverie.

Anzitutto: «Vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Questa parola di Gesù non riguarda più le amicizie di Gesù nel corso della sua vita terrena. È chiaro che nel contesto dei “discorsi di addio” del vangelo di Giovanni, la parola che Gesù dice, secondo la narrazione, a *quei* discepoli, che sono lì, in quel momento, è la parola che i discepoli di *sempre* si sentono rivolgere.

Questa frase, «vi ho chiamato amici», è dunque la parola che ciascuno di noi, che ciascuno discepolo si sente rivolgere. Avvertiamo che qui Gesù si indirizza a ciascuno di noi e propone la sua amicizia a ciascuno di noi. E questo è semplicemente folle, a pensarci bene!²⁷ L'amicizia comporta, sul piano umano, che nell'amico ci sia qualcosa di meritevole, qualcosa che meriti apprezzamento, attenzione, dedizione... Ci si impegna nella relazione di amicizia perché si riconosce che ne vale la pena.

Se Gesù dice ai discepoli – a noi – che ci ha chiamato amici, ciò significa che qualcosa del genere vale anche in questo caso. Gesù si impegna nell'amicizia nei nostri confronti proprio perché ritiene che “valga la pena” di fare questo. Si tratta, appunto, di qualcosa di “folle”, ma questo significa prendere sul serio l'incarnazione e il dimorare di Dio in mezzo agli uomini.

Nella tradizione cristiana, questo tema del “dimorare di Dio in mezzo agli uomini” è molto declinato in senso salvifico: «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo», come diciamo nel *Credo*. Ma queste parole, senza nulla togliere alla dimensione salvifica appena accennata, dicono anche qualcosa d'altro. Il Signore è venuto nel mondo per salvarci; è venuto nel mondo «per salvare i peccatori, e di questi il primo sono io» (1 Tm 1,15). Ma qui Gesù dice anche: «Vi ho chiamato amici». E potremmo parafrasare: sono venuto nel mondo per essere vostro amico, per proporvi e chiedervi la mia amicizia. Questo Charles de Foucauld l'ha capito molto bene, e vale la pena di sottolinearlo.

E questo ci preserva anche dalla tentazione di pensare che ciò che ci rende meritevoli agli occhi del Signore siano le nostre prestazioni, come il fariseo di Lc 18,11-12: l'amicizia del Signore non è qualcosa che si merita, non è qualcosa che ci conquistiamo. È dono, grazia, sua libera iniziativa, anche se poi domanda sempre una risposta da parte nostra: non si può accettare un'amicizia, se poi non ci si impegna a viverla.

In questa prospettiva capiamo meglio anche il senso cristologico del peccato: il peccato precisamente come tradimento dell'amicizia di Gesù e con Gesù.²⁸ È un tradimento che si compie, ad esempio, ogni volta che rifiutiamo il prossimo, nel quale il Signore si rende presente. E, come nota giustamente Vesco,

²⁷Cf. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 36, anche per quanto segue.

²⁸Cf. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 37.

chiunque abbia dovuto chiedere perdono a un amico non dimenticherà mai quel momento e non vorrà riviverlo per niente al mondo. Piuttosto subire lo sdegno di un nemico, o l'accusa di un procuratore. Possiamo difenderci dal corrucchio o dalle accuse, non dallo sguardo dell'amico ferito. Quando Pietro, dopo aver negato per tre volte di conoscere Gesù, incrocerà il suo sguardo nel momento in cui uscirà dall'interrogatorio a casa del sommo sacerdote Caifa, non avrà bisogno di leggervi un improbabile sdegno per piangere amaramente. Uno sguardo pieno di comprensione lo avrà trafitto ancora di più.²⁹

E poi, ancora, qualche osservazione sull'altra parola di Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). E qui può sembrarci sorprendente il fatto che, nel quarto vangelo, il culmine dell'amore – dal momento che Gesù dice: «Nessuno ha un amore più grande di questo...» – non consista nell'amare i *nemici*, come potremmo pensare, se cercassimo di stabilire una graduatoria tra ciò che è più difficile nell'amore.

Perché il culmine dell'amore evangelico non consiste, qui, nell'amare chi ci perseguita, chi ci fa del male? Ci si può anche chiedere: Gesù, per chi ha dato la sua vita? Per gli amici? Sicuramente sì: l'ha data per i suoi discepoli, per coloro ai quali ha detto «siete miei amici». Però Paolo, nella lettera ai Romani, dice:

Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita (Rm 5,6-10).

Si noti la gradazione: mentre eravamo ancora *deboli*... ancora *peccatori*... ancora *nemici*: c'è un *climax*, un crescendo. È chiaro, dunque, che Gesù è morto per noi quando eravamo ancora in questa condizione di inimicizia. C'è una contraddizione, tra Paolo e Giovanni, e quest'ultimo è più "limitato", rispetto a Paolo o rispetto anche a ciò che Gesù stesso dice nel "discorso della montagna" (cf. Mt 5,43-47; Lc 6,27-35)?

O non dovremmo dire, piuttosto, che Gesù non "vede" il nemico? E che non si rassegna a non poter considerare ogni uomo, anche chi lo mette in croce, un "amico"? Giustamente, mi pare, mons. Vesco cita a questo riguardo le frasi finali del famoso testamento di p. Christian de Chergé, il priore dei monaci trappisti di Tibhirine, in Algeria, rapiti e uccisi nel 1996:

²⁹Cf. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 37 s.

E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *grazie* e questo *ad-Dio* da te previsto. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! *Inšallah*.³⁰

E si riferisce poi anche alla vicenda del suo predecessore a Orano, mons. Pierre Claverie, ucciso insieme con l'amico, giovane musulmano che gli faceva da autista, Mohammad;³¹ e possiamo certamente ricordare anche Charles de Foucauld e il suo desiderio di farsi amico di tutti.

La questione del "nemico" si supera proprio così: certo, l'amore al nemico rimane, come punto di arrivo; ma si tratta di non rassegnarsi a che l'altro ci sia nemico, almeno per quanto sta in noi.

2.3 Paolo e Filemone

Sempre rimanendo in prospettiva biblica, suggerisco, in tema di amicizia, anche la lettura della lettera di Paolo a Filemone: una lettera molto breve, di soli venticinque versetti ma che, anche dal punto di vista storico-letterario, viene considerata una "lettera di amicizia", un genere letterario ben conosciuto nel mondo classico. Si tratta di una lettera nella quale Paolo si rivolge a questo personaggio, Filemone – uno che è stato condotto alla fede in Cristo dallo stesso Paolo – raccomandandogli Onesimo e chiedendogli di (ri)accoglierlo.

La spiegazione corrente, che si dà di questa richiesta, è che Onesimo fosse uno schiavo di Filemone, anche lui diventato cristiano, fuggito per qualche ragione (un furto, ad esempio) – il che comunque lo metteva in una posizione difficilissima, perché lo schiavo fuggitivo era destinato alla condanna a morte per crocifissione – e che aveva cercato rifugio presso Paolo. Paolo lo rimanda a Filemone, chiedendogli non solo di perdonarlo e di raccogliarlo, ma anzi di accoglierlo come un fratello.

Si può anche pensare che Onesimo avesse cercato rifugio presso Paolo, a seguito di qualche difficoltà con il padrone, proprio sapendo che Paolo era amico di Filemone. A quanto sembra, all'epoca «era diffuso e legale che uno schiavo che temeva la collera del suo padrone andasse a cercare la protezione di un amico di questi. In un simile caso, lo schiavo non era considerato fuggiasco».³²

In ogni caso, la richiesta di Paolo nei confronti di Filemone viene fatta precisamente in nome dell'amicizia. Prima di tutto, Paolo scrive a Filemone che

³⁰C. DE CHERGÉ e GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*. Traduzione e cura con raccolta di ulteriori testi di G. Dotti; prefazione di E. Bianchi, Sequela oggi, Ed. Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (BI) 2006, 221; cf. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 43.

³¹Cf. VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 44-46.

³²F. VOUGA, «La lettera a Filemone», in D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento. Storia - redazione - teologia*, edizione italiana a cura di Y. Redalié, Strumenti - Biblica, 14, Claudiana, Torino 2004, ed. francese originale 2000, 277.

pur avendo in Cristo piena libertà di ordinarti ciò che è opportuno, in nome della carità piuttosto ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onesimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore (Fm 8-12).

Più avanti, poi, c'è un richiamo esplicito all'amicizia: «Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso» (v. 17). Qui non si usa la parola più corrente per dire l'amico, *philos*, ma un'altra parola, *koinonós* (in latino sarebbe *socius*), che è comunque uno dei termini ricorrenti nel linguaggio dell'amicizia.

In nome di questa amicizia, dunque, Paolo – che per anzianità, per la situazione in cui si trova, per il cammino di fede nel quale ha condotto tanto Filemone quanto Onesimo, potrebbe “comandare” a Filemone di fare ciò che gli chiede –, domanda di farlo, invece, anzitutto in nome dell'*agape* (cf. v. 9), quella stessa *agape* che Gesù raccomanda ai discepoli nel contesto dei “discorsi di addio” e della sua parola sull'amicizia (cf. Gv 15,12), e poi in nome dell'amicizia, esplicitamente richiamata, come ho detto, al v. 17.

Quale che fosse la situazione in cui Onesimo si era andato a cacciare, è interessante notare questo legame di amicizia, in virtù della quale Paolo si rivolge a Filemone per la richiesta che gli indirizza.

3 Alcune prospettive di riflessione

3.1 L'amicizia con Gesù

Sono ben lontano dal conoscere tutti i testi di Charles de Foucauld, e per questo motivo non me la sento di fare affermazioni conclusive: mi sembra, però, che egli usi raramente il linguaggio dell'amicizia per esprimere il rapporto con Gesù. In tutta la corrispondenza con mons. Guérin mi pare che questo linguaggio non sia mai usato, e che non lo si trovi neppure nell'antologia di testi *Solo con Dio*.³³ Al di là, però, dell'uso o meno di questo linguaggio in modo esplicito, ci sono altri aspetti da tenere presenti, e prima di tutto il linguaggio ricorrente del *beneamato*;³⁴ soprattutto, c'è tutto il tempo e l'energia spesi da fr. Charles con Gesù: essi dicono meglio di ogni altra cosa come egli vivesse questa amicizia.

Per non dire, poi di tutto il tema della *imitazione di Gesù*, perché anche l'imitazione è strettamente legata con l'amicizia: uno dei modi di onorarla,

³³Cf., in ogni caso, gli accenni di FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 148-150. Non ho potuto prendere in mano il testo di A. FURIOLI, *Charles de Foucauld. L'amicizia con Gesù*, Il pozzo, Ancora, Milano 2002.

³⁴Forse è il caso di precisare che questo aggettivo è perfettamente conosciuto nella lingua italiana. Come ha annotato a proposito di questa parola il Tommaseo nel suo *Dizionario della lingua italiana* (1861-1874), «se i Francesi hanno *bien-aimé*, non è però che benamato sia da rigettare per gallicismo».

è appunto quella dell'imitazione, che si legge anche nella trattatistica antica sull'amicizia. In questo, naturalmente, Charles de Foucauld ha molto da dirci in tutta la sua spiritualità.

3.2 *L'amicizia nella vita del prete*

Parlando dell'amicizia nella vita di un prete, si apre un capitolo importante, a riguardo del quale propongo semplicemente qualche spunto di verifica. Possiamo incominciare col chiederci, anzitutto: quale posto ha, l'amicizia, nella nostra vita? Quali amicizie onoriamo, e come le onoriamo? Penso qui proprio alle amicizie concrete, con le persone, con i confratelli, ecc.

Nei seminari o nelle comunità religiose, in passato, si metteva in guardia rispetto alle "amicizie particolari"; ed è vero che ci potevano essere modi di vivere l'amicizia che poi creavano problemi, anche nei confronti di quelli che venivano esclusi. È ancora mons. Vesco, però, a farci notare:

Naturalmente esiste il pericolo della creazione di piccoli gruppi, di affetti esclusivi ed escludenti, ma questa non è amicizia. L'amicizia è contagiosa, si propaga e si condivide. Non tace nei corridoi al passaggio di un fratello estraneo. Al contrario, allarga il cerchio! Il fratello Timothy Radcliffe, ex maestro dell'ordine domenicano, raccontava i discorsi di un frate anziano che diceva di temere maggiormente le inimicizie particolari delle amicizie particolari!³⁵

Nonostante le diffidenze di cui sopra, l'esempio stesso di Gesù ci dice che il suo amore universale non esclude anche amicizie peculiari con determinate persone. Chiediamoci, naturalmente, in che modo queste amicizie ci fanno crescere, e come anche noi facciamo crescere gli altri, gli amici, avendo cura dell'amicizia; e, naturalmente, chiediamoci anche come viviamo l'amicizia all'interno del presbiterio, che sicuramente ci è dato anche come luogo dell'amicizia.

Vi inviterei anche a riflettere sulla questione delle amicizie femminili: non per guardarle con sospetto, anzi. Guarderei piuttosto con sospetto il fatto che il prete non abbia nessuna vera amicizia femminile; mi sembrerebbe indicatore di qualcosa che non funziona bene. Un'amicizia femminile, vissuta nel modo giusto, ci aiuterebbe nella nostra umanità e nel nostro stesso ministero di preti.

3.3 *Per una Chiesa "amica"*

L'ultimo spunto riguarda la prospettiva di una *Chiesa amica*. Avevo scritto qualcosa in merito, qualche anno fa, sulla rivista *Jesus Caritas*, e mi permetto

³⁵VESCO, *Il dono dell'amicizia*, 30. Vesco non indica la fonte di questa frase di Radcliffe, e non sono stato in grado di ritrovarla, pur avendola letta anch'io da qualche parte. Segnalo comunque il capitolo sull'amicizia di T. RADCLIFFE, *Accendere l'immaginazione. Essere vivi in Dio*, *Fede in tempi incerti*, EMI, Verona 2021, ed. inglese orig. 2019, 203-227.

di rinviare a quel breve articolo, per chi volesse saperne di più.³⁶ In ogni caso, la questione della possibilità di una «Chiesa amica» mi sembra la domanda ecclesiologica chiave che scaturisce dalla prospettiva di Charles de Foucauld e dalla sua impostazione missionaria.

Benché non siano certamente da trascurare le prospettive tradizionali sulla Chiesa madre, sulla Chiesa ‘maestra’, la Chiesa ‘sposa’, ecc., mi sembra che ci si potrebbe interrogare su quale potrebbe essere il volto di una Chiesa *amica*, di una Chiesa che fa dell’amicizia la figura della sua missione.

Charles de Foucauld lo pensava in particolare per i popoli del Sahara, ma ci sono alcuni accenni, nelle sue lettere, a un orizzonte anche più largo. E questa, forse, è la prospettiva che la Chiesa dovrebbe assumere in un mondo post-cristiano, com’è quello che viviamo noi. In questo mondo, un modo significativo per rinnovare l’annuncio del Vangelo potrebbe partire proprio da questa dimensione, dal creare o ristabilire legami di amicizia.

Questo non vuol dire, evidentemente, che allora la Chiesa non dovrebbe fare nessuna critica, non dovrebbe sollevare nessun dubbio sulle convinzioni e gli orientamenti prevalenti nel mondo. I veri amici sono anche quelli che ti dicono: guarda che stai facendo una stupidaggine! Ma lo possono dire con franchezza, appunto perché stanno dentro a solido legame di amicizia. Ritengo che questa sia, se non l’unica strada, per lo meno una strada determinante per la condizione della Chiesa nel nostro mondo attuale.

Tutto questo, però, a un patto: che sappiamo, e che la Chiesa sappia custodire la stessa passione per Cristo e lo stesso dolore di Charles de Foucauld nel vedere quanto Egli non fosse conosciuto, amato e onorato, nel vedere quanti fossero estranei alla salvezza che Dio dona in Lui.

Cito al riguardo un breve passo della lettera 220, che fr. Charles indirizza a mons. Guérin il 1° giugno 1908, e che ritroveremo ancora. Richiamando in questo testo anche il compito di “civilizzazione”, che egli attribuiva alla Francia in quanto paese colonizzatore, e dopo aver sottolineato la necessità di moltiplicare gli sforzi, gli strumenti, gli operai per un lavoro che chiameremmo di pre-evangelizzazione, diceva:

Senz’altro il Sahara non è tra i [territori] più abitati ma, in definitiva, il territorio delle Oasi, Tuareg compresi, include pure centomila anime che nascono, vivono, muoiono senza conoscere GESÙ, morto per esse mille e novecento anni fa. Egli ha dato il suo sangue per ciascuno di loro e noi, noi che cosa facciamo? Se facciamo come lui vuole, è sufficiente, ma lo facciamo?³⁷

La questione ritorna spesso, in Charles de Foucauld. Ora, è vero che noi abbiamo una consapevolezza anche teologicamente più corretta del fatto che

³⁶Cf. D. GIANOTTI, «Verso un’ecclesiologia dell’amicizia», *Jesus Caritas*, 57, 149 (2018), p. 5-16

³⁷lett. 220, *Correspondances sahariennes*, 621.

la salvezza di Dio in Gesù Cristo passa anche attraverso vie “anonime”; però, personalmente, ho anche l'impressione che siamo molto lontani, troppo lontani, forse, dalla passione che Charles de Foucauld aveva per far conoscere Gesù Cristo e farlo amare dalle persone che incontrava. E se perdiamo questo, perdiamo l'essenziale.

Lo ripeto: il volto della Chiesa, in questo momento storico, soprattutto nel nostro mondo secolarizzato, dovrà essere – ritengo – il volto dell'amicizia; ma a patto che non perdiamo la passione per il Signore Gesù e questo desiderio profondo di farlo incontrare ai fratelli.

Meditazione 3

La lingua dell'amicizia

1 I lavori linguistici di Charles de Foucauld

Vorrei affrontare un aspetto della vita e attività di Charles de Foucauld, e cercare di elaborarlo un po' dal punto di vista spirituale, che però può sembrare poco adatto a un corso di esercizi spirituali: si tratta dei lavori linguistici di Charles de Foucauld.

Nelle *Correspondances Sahariennes* i riferimenti ai lavori di tipo linguistico sono continui, si trovano in quasi tutte le lettere. Questi lavori consistono principalmente nella traduzione in tamacheq dei Vangeli e poi anche di altri testi biblici; la redazione di un lessico tuareg-francese; la raccolta di versi, poesie e altro materiale orale caratteristici della cultura tuareg, che era una cultura praticamente soltanto orale (come molte altre lingue, prima che i rispettivi 'parlanti' incontrassero i colonizzatori europei). Si tratta di studi realizzati da Charles de Foucauld parzialmente in collaborazione con altri studiosi, in particolare con Motylinski;³⁸ e proprio mentre quest'ultimo stava per pubblicare un po' di risultati di questi lavori, morì, nel marzo 1907.

Charles de Foucauld continuò a lavorare con altre persone, in particolare con esponenti "acculturati" del mondo Tuareg, che facevano da interpreti e segretari del capo tuareg. Fr. Charles ha continuato a occuparsi di questi lavori si può dire fino alla vigilia della morte. In continuazione, nelle sue lettere, esprime il desiderio e la speranza di concludere presto: sta di fatto che, la ricerca essendo estremamente complessa, di rinvio in rinvio il lavoro arriva a conclusione solo pochi giorni prima della sua morte.³⁹

Qual è il senso fondamentale di questo impegno? Lo leggerei, anzitutto, nella prospettiva dell'amicizia. Mi richiamo qui anche alla meditazione precedente: non puoi essere amico di qualcuno, se non riesci a comunicare con

³⁸A. de Calassanti-Motylinski è stato un grande studioso delle tradizioni e lingue araba e berbera. Ch. de Foucauld l'aveva conosciuto nel 1881 e 1885 nel Sud algerino. I due erano stati insieme nei mesi da giugno a ottobre del 1906, collaborando nella studio della lingua dei Tuareg. Motylinski era morto di tifo pochi mesi dopo, il 2 marzo 1907. Fu poi Ch. de Foucauld a rendere possibile la pubblicazione dei lavori dell'amico, integrandoli con il suo personale lavoro sulla lingua tuareg, ma rifiutandosi sempre di pubblicare con il suo nome proprio: i lavori in questione apparvero quindi – fino alla morte di de Foucauld – sotto il nome del solo Motylinski.

³⁹Il dizionario tuareg-francese sarà concluso il 25 luglio 1915, la raccolta delle poesie tuareg solo il 28 novembre 1916, tre giorni prima della morte: cf. *Correspondances sahariennes*, 577, nota 2.

lui; e la parola, anche se non è sempre indispensabile (come per Lazzaro, l'amico di Gesù che non parla mai...), è pur sempre una dimensione irrinunciabile in un'amicizia. L'approccio amicale che Charles de Foucauld vuol avere con le popolazioni in mezzo alle quali vive ha assolutamente bisogno della conoscenza della lingua.

C'è poi, naturalmente, anche la prospettiva della missione: si tratta di annunciare il Vangelo, di far conoscere Gesù Cristo, di renderlo "comprensibile", anzitutto linguisticamente, ai destinatari.

È chiaro che non possiamo escludere che ci fossero anche gli interessi dettati dalla "agenda" coloniale, ma non emergono molto dai testi che abbiamo letto.

Vorrei proporre qualche "prospettiva spirituale", a proposito di questo incessante lavoro di Charles de Foucauld, mettendolo in particolare sotto la sigla della *traduzione*, perché si trattava principalmente di mettere in comunicazione le due lingue, quella europea e quella dei Tuareg.

2 La Parola e le sue traduzioni

2.1 La Parola di Dio in una molteplicità di lingue

i) Partiamo anche in questo caso da alcuni riferimenti biblici. Anzitutto consideriamo alcuni dati di fatto, che hanno però, anche, un significato teologico. In primo luogo: non esistono, nella visione cristiana, lingue "sacre" in sé stesse. Ci sono, invece, culture, che hanno lingue sacre, culture nelle quali ciò che riguarda il dato religioso si scrive con una lingua riservata solo per quella cosa: non è il caso del cristianesimo.

Nel momento in cui Dio ha voluto parlare agli uomini, non ha ritenuto necessario che ci fosse una lingua "speciale". Si è legato a quel popolo concreto, il popolo di Israele, con la sua lingua propria: ma possiamo dire subito che la Parola si è fatta "scrittura" in più lingue. Non si può dire che esista una sola lingua, neppure per la Scrittura sacra. È vero che le parti più antiche della Bibbia sono scritte in ebraico; però, già all'interno della "Bibbia ebraica", la cosiddetta TaNaK,⁴⁰ – lasciando da parte, dunque, i libri "deuterocanonici" – ci sono alcune parti in aramaico.⁴¹

La pluralità linguistica continua ulteriormente con i libri "deuterocanonici", cioè quei libri dell'AT che noi conosciamo solo in greco, anche se alcuni – come il Siracide – hanno avuto un originale ebraico, di cui, però, sopravvivono solo frammenti; mentre altri (come il libro della Sapienza, i libri dei Maccabei), sono stati scritti direttamente in greco.

Per altri libri, possediamo entrambe le versioni: è il caso del libro di Ester, di cui abbiamo sia il testo ebraico sia quello greco, considerati entrambi cano-

⁴⁰La sigla designa i tre gruppi di libri della Bibbia ebraica: *Torah*, *Nebiim*, *K'tubim*, cioè, rispettivamente, Legge, Profeti e (gli altri) Scritti.

⁴¹Si tratta, in particolare, di una parte del libro di Daniele: da 2,4 a 7,28.

nici – almeno da parte cristiana – ed entrambi, dunque, ispirati, nonostante un certo numero di differenze tra i due testi.

ii) Questo ci porta al secondo dato di fatto, che vorrei ricordare. Fin qui abbiamo parlato di una pluralità di lingue, nelle quali si esprimono i libri della Scrittura: ebraico, aramaico e greco, già per l'AT (per lo meno includendovi i libri "deuterocanonici"), al quale poi si aggiunge il Nuovo Testamento con tutti i suoi libri scritti in greco. Ma anche le traduzioni sono parte integrante del modo in cui la Parola di Dio si offre all'uomo.

Vale la pena di ricordare la tesi, già ebraica – precede il cristianesimo di un paio di secoli – circa l'ispirazione della versione greca dell'AT chiamata "dei Settanta". Esiste infatti un documento, la *Lettera di Aristeo*, risalente appunto al secondo secolo a. C., che dà un resoconto leggendario, dal punto di vista dei fatti, di come è nata la traduzione greca dell'AT elaborata ad Alessandria d'Egitto. La leggenda vuole che questa traduzione sarebbe stata affidata a settanta "interpreti", settanta traduttori,⁴² ciascuno dei quali avrebbe lavorato per conto suo; poi le settanta traduzioni vennero confrontate, e ci si accorse che erano tutte uguali!

La cosa è umanamente impossibile: ma è "divinamente" possibile, e questo è precisamente un modo per affermare che anche la traduzione dei Settanta – con anche le sue differenze, non solo quantitative (appunto perché l'AT dei Settanta include anche i libri deuterocanonici, assenti dalla Bibbia ebraica), ma anche "qualitative" – è considerata parte della Scrittura divinamente ispirata. Insomma, anche il processo di traduzione è considerato, già da parte ebraica, un processo ispirato.

L'ebraismo rabbinico, che diventerà quello dominante alla fine del I secolo d. C., finirà per "ripudiare" la Bibbia dei Settanta, a causa della conflittualità fra ebrei e cristiani. Dal momento che i cristiani, che per almeno un secolo e mezzo sono tutti di lingua greca, si "appropriano" della Bibbia nella versione dei Settanta, gli ebrei la lasceranno perdere: e faranno poi realizzare tre nuove traduzioni greche, ad opera di altrettanti traduttori, che portano i nomi di Aquila, Simmaco e Teodoziona; versioni che vogliono essere più letterali, nei confronti del testo ebraico, rispetto alla versione dei Settanta.

Per i cristiani, in ogni caso, e proprio a partire da quello che loro stessi chiameranno l'Antico testamento, le traduzioni sono state sempre uno strumento fondamentale della propria vita e attività, della missione e del modo di accostare e accogliere la Parola di Dio.

⁴² Si parla, per la precisione, di settantadue traduttori: settantadue era il numero delle nazioni "pagane", secondo l'ebraismo del tempo, alla luce della versione greca di Gen 10, che elenca appunto settantadue popoli, mentre il "testo masoretico" (ossia il testo ebraico 'standard'), ne elenca settanta. Questa differenza spiega anche i numeri diversi che si hanno nei manoscritti a proposito di Lc 10,1.

iii) Rimane, naturalmente – per ragioni prima di tutto linguistiche, ma anche per ragioni teologiche e “affettive” – il valore della lingua originale. È chiaro che poter leggere i testi biblici (e, ovviamente, anche ogni altro testo) nella lingua originale è sempre un valore: per chi studia, ma anche per chi è comunque in grado di farlo anche se non ha motivazioni di studio “scientifico”. Il valore della lingua originale, per quanto importante, non dev'essere però assolutizzato: tanto più che, originale per originale, noi non siamo in grado di ricostruire in modo preciso come parlasse Gesù. Supponiamo che parlasse aramaico; certamente, però, nel suo mondo circolava anche il greco (tra i suoi discepoli ve ne sono alcuni che hanno nomi greci: Andrea, Filippo...); ma non riusciamo a ricostruire con esattezza l'aramaico parlato da Gesù.

L'aramaico, tra l'altro, è stata una lingua molto più importante, dal punto di vista storico, dell'ebraico biblico. Nel Vicino Oriente antico ha avuto lo stesso ruolo che avrà poi il greco nel mondo del Mediterraneo al tempo della prima comunità cristiana: era la “lingua veicolare” di un'area molto più vasta, rispetto alla piccola regione nella quale si parlava ebraico.

Se ne ha un cenno già all'interno della Bibbia, in un episodio che avvenne intorno al 700 a. C. Gli ambasciatori del re Ezechia, usciti da Gerusalemme per parlamentare con gli inviati di Sennacherib, il re assiro che aveva messo sotto assedio la città e la stava minacciando, chiedono a questi inviati di parlare in aramaico, anziché in ebraico, per evitare che il popolo capisca e sia spaventato dalle minacce assire. Il personale di corte capisce l'aramaico, che già a quest'epoca era la lingua delle relazioni internazionali, mentre il popolo di Gerusalemme non lo comprende – ma il “gran coppiere” assiro rifiuterà, e griderà ad alta voce, in ebraico (anzi, in “giudaico”), la sua minaccia contro Gerusalemme (cf. 2Re 18,13-37, in particolare i vv. 26 e 28).

A cavallo tra VIII e VII secolo a. C. l'aramaico, dunque, è già una lingua importante; ma è chiaro che con una lingua che ha già diversi secoli di storia prima dell'era cristiana, e che poi confluirà nel siriano, parlato ancora dai cristiani nel quinto, sesto secolo e oltre, non è facile sapere come si parlasse precisamente al tempo di Gesù.

In ogni caso, il primo passaggio da Gesù (parlante aramaico) a ciò che di lui è stato raccontato (in greco), comporta già una traduzione – che non è solo linguistica, ma è il passaggio *da Gesù* al racconto *su Gesù*. Noi, però, accediamo a Gesù soltanto attraverso questa mediazione: si può parlare al riguardo anche di *tradizione*, un processo di cui è parte anche la *traduzione*.

2.2 Babele e Pentecoste

Venendo, ora, ad alcuni testi più delimitati, dobbiamo evidentemente rifarci anzitutto a “Babele” e Pentecoste. Il racconto della “torre di Babele” (Gen 11,1-9) ci parla della “confusione” delle lingue, e ci dice che questa confusione, come pure la “dispersione” degli uomini su tutta la terra, rappresentano la

reazione di Dio a un progetto umano che potremmo qualificare come “totalitario” e “concentrazionario”. L’unica lingua vuole esprimersi nell’unica città, con un progetto che si rivela favorito dall’unità linguistica e geografica. Lo scopo è precisamente quello di “non disperdersi” su tutta la terra (cf. v. 4), e viene ottenuto concentrandosi in quel luogo determinato. La confusione delle lingue impedisce agli uomini di comprendersi ma, al tempo stesso, valorizza una varietà (da una sola, le lingue diventano molte) che non sarà più negata.

Lo stesso si deve dire, a mio avviso, per la dispersione: che rende impossibile il progetto “concentrazionario” e però, al tempo stesso, permette di realizzare il comando di Dio, che era di “riempire la terra” (cf. Gen 1,28), non di concentrarsi in un solo luogo.⁴³

Aggiungo che una dinamica simile, almeno per quanto riguarda la dispersione, si ritroverà al momento dell’esilio. Con l’esilio (prima sotto gli Assiri, poi sotto i Babilonesi) Israele viene disperso: questa dispersione è certamente conseguenza dell’infedeltà di Israele all’alleanza, ma è anche una “disseminazione” (*diaspora*), dalla quale poi Dio raccoglierà. Si veda in questa linea il Sal 126,6: dove il seminatore che «se ne va piangendo» potrebbe essere Dio stesso, che dissemina il suo popolo nell’esilio ma che, nel tornare, «viene con gioia, portando i suoi covoni».

L’altro versante è quello della Pentecoste (cf. At 2,1-11). Non tutti gli esegeti sono d’accordo sul fatto che il racconto di Pentecoste sia da leggere come una “anti-Babele”, secondo un’interpretazione diffusa nell’esegesi patristica.⁴⁴ In ogni caso, ciò che succede a Pentecoste con l’effusione dello Spirito Santo non implica l’eliminazione della pluralità delle lingue: ciascuno sente parlare *nella propria lingua*, e dunque quanto meno l’ascolto è legato alla varietà linguistica. Lo Spirito, però, fa sì che questa pluralità non sia più fonte di incomprensione o di dissidio. La varietà delle lingue rimane: non più, però, come ostacolo, ma come espressione della ricchezza della nuova creazione, che incomincia con la Pasqua di Gesù Cristo, e che lo Spirito conduce verso la pienezza.

Questa pluralità linguistica rimane naturalmente anche come sfida per un Vangelo che dev’essere annunciato a tutti i popoli, con tutte le diversità linguistiche, culturali ecc., che questa sfida implica.

⁴³«A culmine fallito della torre / si scaccia la follia tramite un’altra. / La divinità sparge in una sola volta / i dialetti, le lingue, gli idiomi, le parlate. / Non è castigo, è semina. / La specie umana scioglie l’alveare / e sciamano sopra i volti della terra. / Grammatiche, alfabeti, dizionari / portano ai quattro venti. / La laboriosa Valle di Scin’ar / si smembra nel frastuono di Babele. / L’umanità si scuote, va a attecchire ovunque, / a brulicare multipla e svariata. Sullo sfondo delle concordi imprese / C’è la sfuocata sagoma di una torre svuotata»: E. DE LUCA, «La posa dell’ultima pietra», in ID., *Bizzarie della Provvidenza*, Einaudi, Torino 2004.

⁴⁴Cf. D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, 1 (1-12), EDB, Bologna 2011, 90, che rimanda a testi di Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Ambrogio e Agostino.

Teniamo anche presente, in questo contesto, il fenomeno carismatico della *glossolalia*, del “parlare in lingue”. Nel racconto degli Atti, di fatto, potrebbe esserci un certo slittamento tra due fenomeni, la *glossolalia*, appunto (il fenomeno estatico, incluso nei “doni dello Spirito” di cui parla anche Paolo) e la *xenoglossia*, cioè il parlare una lingua straniera.⁴⁵ Non sono la stessa cosa, appunto perché la glossolalia è emissione di suoni che non sono riconducibili a qualche lingua conosciuta. Si tratta però, in ogni caso, di un fenomeno comunicativo: è un *parlare*, che intende comunicare qualcosa; domanda, però, la presenza di un interprete, altrimenti la comunicazione non arriva al suo effetto (cf. 1Cor 14,12-33). Teniamo presente anche questo fenomeno, su cui tornerò verso la fine della riflessione.

2.3 *L'unico Vangelo in diverse lingue*

L'ultimo spunto biblico, che vorrei suggerire, si ricollega al carattere plurilingue dei vangeli. È chiaro che i vangeli, come noi li conosciamo, sono scritti in greco (il greco detto della *koinè diálektos*), in alcuni casi anche con l'inserimento di latinismi, e anche di parole ebraiche o aramaiche.

In questi ultimi casi, abbiamo anche degli accenni di traduzione: così ad es. nel nome *Emmanuele*, che viene tradotto come «Dio-con-noi» (cf. Mt 1,23), o nel caso della risuscitazione della figlia di Giairo («*talità kum*»: Mc 5,41), nella citazione del Salmo 22 durante il racconto della passione di Gesù (cf. Mc 15,34 e par.), ecc.

Questi esempi si trovano soltanto in Marco, Matteo e Giovanni (per il quale, cf. più avanti). Non ci sono esempi, se non sbaglio, nel vangelo di Luca, mentre ce ne sono negli Atti degli apostoli: così, ad es., la traduzione dei nomi *Barnaba* («figlio dell'esortazione»: At 4,36), o *Tabità* («gazzella»: 9,36). È interessante, mi pare, che l'autore della doppia opera, terzo vangelo e Atti, abbia voluto distinguere nettamente, quasi a dire che il “tempo della traduzione” incomincia con la Pentecoste. È solo un'ipotesi, naturalmente, dovuta appunto al fatto che nel vangelo secondo Luca non si trovano parole ebraiche/aramaiche.⁴⁶

In Giovanni si vede qualcosa di più. Si vede come un intento, un *progetto* di “traduzione” del vangelo; o, potremmo dire, un progetto di vangelo pensato per essere comunicato e tradotto in diverse lingue.

Anche nel quarto vangelo si trovano diverse parole ebraiche o aramaiche, di cui l'evangelista dà la traduzione greca nel corso stesso del testo: cf. ad es. *rabbì/didascalos* (1,38; cf. *rabbunì* a 20,16); *messian/christós* (1,41; cf. 4,25), *kephas/Petros* (1,42), *siloám/apestalmenos* (9,7).

⁴⁵Su questo slittamento, cf. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, 1, 77 s.

⁴⁶Non c'è neppure la citazione del Sal 22 nel racconto della passione; le ultime parole di Gesù prima della morte alludono, nel racconto lucano, a Sal 31,6 (cf. Lc 23,46).

Ma l'esempio più interessante, per il nostro discorso, è il passo del c. 19 dove si parla del *titulus crucis*, del cartello con l'iscrizione, che viene posto sulla croce di Gesù:

Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto» (Gv 19,19-22).

Nell'economia complessiva del racconto di passione secondo Giovanni – che è più sobrio, e anche più breve, rispetto ai racconti dei Sinottici – la questione di questa iscrizione riceve uno spazio considerevole. Inoltre, la determinazione di Pilato nel conservare la scritta come lui l'ha fatta redigere, sottolinea l'importanza di questo titolo: è appunto questa espressione, «il re dei Giudei», che deve attirare l'attenzione.

E poi abbiamo il dettaglio della scrittura in tre lingue, ebraico (cioè, si suppone, aramaico), latino e greco, che sottolinea la rilevanza universale della proclamazione. Gesù è il «re dei Giudei» (e dunque la questione è "localizzata" proprio qui dove ci si trova, a Gerusalemme), ma la cosa riguarda tutti, e per questo dev'essere annunciata in tutte le lingue: quella locale (ebraico), quella ufficiale dell'impero (latino), quella della comunicazione e della cultura (greco).

Si tratta dunque di proclamare una verità che non è soltanto di interesse locale. Probabilmente, però, il senso di questo episodio, e degli altri riferimenti a parole che vengono tradotte, riguarda tutto il vangelo. Il vangelo stesso, insomma, fa parte di questa dinamica di "traduzione", per un mondo più vasto, della proclamazione relativa a Gesù Cristo. Il quarto vangelo si presenta come opera di "traduzione" dell'annuncio relativo alla salvezza che «viene dai giudei» (cf. Gv 4,22), ma che dev'essere proclamata nella varietà delle lingue e delle situazioni.

3 Imparare a "tradurre"

3.1 Il difficile lavoro della "traduzione"

Un primo spunto di riflessione che possiamo ricavare da quanto detto sin qui è questo: un po' di gratitudine per i traduttori! Essi sono in qualche modo strumenti dello Spirito Santo, che è il primo grande "traduttore". E dunque, quando apriamo la Bibbia, se non abbiamo la possibilità di leggerla nei testi originali, possiamo fare un pensiero di gratitudine per i traduttori – e anche

un pensiero di misericordia, per i loro errori, per le scelte che possono essere discutibili...⁴⁷

È noto che ci sono situazioni nelle quali le scelte di traduzione possono essere differenti: e questo è anche il motivo per cui, qualche volta, i traduttori optano per una non-scelta. Nell'attuale versione della Bibbia CEI, ad esempio, non è stato tradotto il termine *paraclito*: la parola così usata non è una traduzione, ma una traslitterazione del gr. *parakletós*. Credo che sia stata una scelta ragionevole, dato il grande numero di significati del plesso di parole a cui appartiene anche il termine *parakletos* (il verbo *parakaleo*, il sostantivo *paraklesis* ecc.); scegliere uno di questi significati è molto difficile, sicché con la scelta di traslitterare, anziché di tradurre, rimangono aperte diverse possibilità. La parola traslitterata è come un contenitore vuoto, che poi si riempie come si può e si riesce, a seconda anche dei diversi contesti in cui ci si trova.

Lo Spirito, ripeto, è il primo grande traduttore, nella vita della Chiesa e non soltanto: da invocare, dunque, ogni volta che si tratta di 'tradurre' l'annuncio cristiano per chi ci ascolta.

Possiamo allora provare imparare qualcosa da alcune dinamiche ricorrenti nel processo di traduzione, dinamiche con le quali, quasi certamente, anche fr. Charles ha dovuto fare i conti.

Senz'altro, per tradurre bene, bisogna padroneggiare entrambe le lingue: quella di partenza e quella di destinazione. Questa conoscenza non riguarda soltanto la lingua propriamente detta. È così, ad esempio, quando si dice – e si ripete spesso – che la Chiesa non sa più parlare la "lingua" del mondo contemporaneo, per lo meno nel nostro Occidente secolarizzato; le nostre "grandi parole", che fra di noi riusciamo ancora a dirci, spesso sono parole vuote per i nostri contemporanei, parole che vengono capite e interpretate in modi diversissimi, rispetto a ciò che intendiamo noi.

Questo è vero, senz'altro. Da Charles de Foucauld impariamo la pazienza dell'apprendere, il lavoro incessante richiesto dal desiderio di entrare nel mondo delle persone alle quali vogliamo rivolgerci e alle quali offrire la nostra testimonianza. L'apprendimento di una lingua, e anzi del "mondo" che in essa si esprime, come ha ben sperimentato fr. Charles, è questione di una vita intera!

Anche per questo motivo è necessario "starci in mezzo": non si comprende il linguaggio dei nostri tempi, e di qualsiasi tempo e cultura, soltanto con uno studio a tavolino. Lo si comprende, come ha fatto Charles de Foucauld con i Tuareg, nel legame dell'amicizia, dell'ascolto paziente e anche, senz'altro, nell'impegno intellettuale – che da solo, però, non basta.

Questo lavoro dovrebbe aprirsi anche alla reciprocità. Cercando di aprirmi al 'tuo' mondo, ti propongo anche, senza importelo, di aprirti al 'mio' mon-

⁴⁷La cosa, naturalmente, non vale soltanto per le traduzioni della Bibbia, ma per qualsiasi opera di traduzione.

do. Il processo dovrebbe andare in entrambe le direzioni, se si vuole che la comunicazione lavori con più facilità.

Esiste, in diversi linguaggi, per non dire in tutti, una certa “tecnicità”, o per lo meno una certa specificità di linguaggio, che a un certo punto dev’essere affrontata: lo si fa per molte cose, forse lo si può chiedere anche per la fede. Quando si sente dire che a volte noi parliamo un linguaggio incomprensibile, dobbiamo riconoscere che è vero; però se io chiedo a un medico di spiegarmi per filo e per segno una certa patologia, probabilmente non capisco niente, se non faccio almeno uno sforzo per entrare nel suo linguaggio. Gli chiederò di adattare e semplificare almeno un po’ il suo linguaggio perché anch’io, che non ho studiato medicina, riesca a capirci qualcosa; ma anch’io dovrò fare un certo sforzo, se non voglio ricevere soltanto delle indicazioni in definitiva banali.

È chiaro che da parte “nostra”, di cristiani, di Chiesa, ci dev’essere un impegno per entrare meglio nel linguaggio della cultura e del mondo in cui viviamo, se non vogliamo che il Vangelo ne rimanga completamente estraneo; però bisogna poi anche chiedere – senza imporlo, ripetiamolo – un certo impegno a entrare nella “lingua del Vangelo”: un impegno che fa parte, naturalmente, del cammino di fede che una persona si dispone a fare.

Dalla dinamica della traduzione possiamo anche imparare a liberarci dall’ossessione della “traduzione letterale”. Che cosa significa? Ce lo dice bene, di nuovo, la vicenda di fr. Charles, se ricordiamo quel passaggio che gli ha permesso di uscire dalla prospettiva di un’imitazione “letterale” del “mistero di Nazaret” – andare a Nazaret, vivere là, e cercare di fare più o meno quel faceva Gesù diciannove secoli prima – e di arrivare a comprendere che si poteva “tradurre” Nazaret anche in un altro modo, senza essere così letteralmente aderente al modello.⁴⁸

Charles de Foucauld ha capito che si poteva portare Nazaret in un luogo diverso, in mezzo al deserto del Sahara; si poteva portarlo in mezza a tutt’altra gente, in condizioni differenti, senza perdere l’originalità del riferimento; ha capito che poteva non essere “letterale”, nella sua traduzione, senza per questo “tradire” il modello.

In questo modo, anzi, nella scelta di fr. Charles abbiamo un esempio di quella creatività, di cui c’è bisogno, anche, nei processi di traduzione, se si vuole rendere in un’altra lingua il senso delle cose, quando mancano parole o espressioni che corrispondono con precisione a ciò che è detto in un’altra lingua. In questi casi, nella traduzione, occorre creatività: si deve inventare un modo per cui ciò che l’originale dice lo si possa dire anche in un lingua che non ha parole o costrutti linguistici corrispondenti.

⁴⁸Rimando, ancora una volta, a MANDONICO, *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld*.

È una creatività di cui abbiamo bisogno anche per proporre la vita in Cristo secondo la specificità del nostro tempo, e non di altri tempi, senza inutili nostalgie: credo che questo valga anche per la riproposta del carisma di Charles de Foucauld oggi, una riproposta che ha bisogno appunto di quella creatività e libertà che, ce lo auguriamo, dovrà essere guidata dallo Spirito Santo.

Ovviamente ci si deve guardare anche dal rischio di una eccessiva libertà di traduzione. Qui, dove ci troviamo, a due passi dalla Porziuncola e da Santa Maria degli Angeli, possiamo ricordare l'anelito ricorrente in figure come san Francesco, santa Chiara, e altri santi e sante nel corso della storia della Chiesa, incluso lo stesso Charles de Foucauld: l'anelito a una ripresa del Vangelo *sine glossa*, senza interpretazioni, e senza sconti – come san Francesco d'Assisi si è proposto di fare, come anche Charles de Foucauld ha voluto fare.

È importante ricordarlo: sebbene si debba subito precisare che un vero *sine glossa* è pressoché impossibile; rischieremmo di ricadere nel preteso "letteralismo", di cui dicevo prima, dimenticando che noi conosciamo Gesù di Nazaret solo attraverso delle mediazioni, a partire da quella dell'annuncio apostolico. C'è sempre di mezzo qualche *traduzione*, che è parte integrante di ogni processo di *tradizione*, e porta con sé, inevitabilmente, il rischio di qualche *tradimento*.

Neppure dobbiamo dimenticare che vivere il Vangelo significa sempre incarnarlo in una situazione storica precisa, in un determinato contesto culturale e spirituale, sempre diverso da altri contesti. Questo vale anche per "prima" incarnazione: anch'essa, quella stessa di Gesù, è *una* incarnazione concreta. Gesù la vive in quel mondo, con le persone che ha incontrato, con quella lingua ecc. Non esiste, insomma, il Vangelo "in provetta": esiste sempre incarnato.

L'obbedienza di Gesù significa anche obbedienza alla concreta situazione storica che è stata la sua.⁴⁹ E ciascuno deve essere obbediente alla sua propria situazione storica, quando si propone di vivere anzitutto l'obbedienza al Vangelo. È per questo, ripeto, che un *sine glossa* assoluto è di fatto impossibile.

D'altra parte, però, si tratta pur sempre del Vangelo di Cristo, non di qualcosa d'altro. Ciò che dobbiamo "tradurre", prima di tutto con la nostra vita, è *quel* Vangelo, è ciò che Gesù Cristo ci ha portato. Mi sembra che il fascino di santi come san Francesco d'Assisi, o come Charles de Foucauld, venga proprio dal fatto che ci ricordano che noi forse ci prendiamo troppe libertà, rispetto all'"originale", nella nostra "traduzione" del Vangelo. Vengono, le figu-

⁴⁹Cf. quanto si è accennato nella prima meditazione a proposito di Nazaret come "luogo dell'obbedienza".

re di questi santi, a richiamarci opportunamente a un certo *rigore*, che nasce in definitiva dall'attaccamento al "Modello unico".⁵⁰

3.2 Gli "strumenti" della missione cristiana

Vorrei accennare ancora a un punto, e cioè al rifiuto di Charles de Foucauld alla proposta di pubblicare sotto il suo nome i lavori linguistici ai quali aveva messo mano. Il tema ricorre spesso nelle corrispondenze con mons. Guérin e con i Padri bianchi; in particolare si può vedere l'estratto dalla lett. 210:

Mio beneamato, mio carissimo Padre, *mai, mai, mai* permetterò che qualcosa sia pubblicato sotto il mio nome finché sarò vivo, e vieterò formalmente che lo si faccia dopo la mia morte... Non sono questi i mezzi che GESÙ ci ha dato per continuare l'opera della salvezza nel mondo... I mezzi di cui si è servito nella mangiatoia, a Nazaret e sulla croce sono: *povertà, abiezione, umiliazione, abbandono, persecuzione, sofferenza, croce*.⁵¹ Ecco le nostre armi, quelle del nostro Sposo divino che ci chiede di lasciarLo continuare in noi la sua vita, lui l'unico Amante, l'unico Sposo, l'unico Servo e anche l'unica Sapienza e l'unica Verità... Non ci troveremo meglio di lui, e non è invecchiato... Seguiamo questo *modello unico* e siamo sicuri di fare molto bene perché, allora, non siamo più noi a vivere, ma lui che vive in noi; i nostri atti non sono più i nostri atti propri, umani e miserabili, ma i suoi, divinamente efficaci.⁵²

Come leggere questo rifiuto così categorico, così forte? Charles de Foucauld aveva capito benissimo, a mio parere, che cos'è in gioco nel volto di una Chiesa serva e povera. Aveva capito benissimo, dunque, la tentazione ricorrente, per gli uomini di Chiesa, di far leva sulle "glorie" della Chiesa, sui "trionfi" della Chiesa, e via dicendo, per "promuovere" se stessa e la missione a essa affidata.

Sono gli argomenti che mons. Guérin e gli altri Padri bianchi richiamano, di fronte alla volontà di Charles de Foucauld di non pubblicare niente col suo nome. Così, ad esempio, Guérin gli scriveva il 18 ottobre 1907:

Mi permetta di dirle ancora una volta quanto mi dispiace di veder pubblicare sotto un nome estraneo i lavori di tamacheq già mandati a M. Basset, o che gli manderete in futuro. In un momento come questo, come già le ho detto, in un momento nel quale la religione è così fortemente sotto attacco, i suoi figli non devono, per falsa modestia, nascondere ciò che essi producono a suo

⁵⁰L'espressione riprende il titolo di una piccola pubblicazione che lo stesso Charles de Foucauld aveva preparato e inviato all'abbé Huvelin perché ne curasse la pubblicazione. È la proposta di Gesù come "modello di vita", sulla base di una serie di citazioni prevalentemente evangeliche, che fr. Charles ha organizzato secondo vari capitoli. Il testo è ora pubblicato in italiano in FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 329-354.

⁵¹Fr. Charles scrive queste sette parole una sotto l'altra.

⁵²Lettera di de Foucauld a mons. Guérin del 15 gennaio 1908, in *Correspondances sahariennes*, lett. 210, 577 s.

onore. Le è ancora possibile e facile dire una parola al colonnello che, come noi, è dispiaciuto per questo procedimento, e semplicemente firmare i vostri studi di lessico o di grammatica: de Foucauld non ne avrà motivo di vanità, e il religioso offrirebbe alla sua madre Chiesa un omaggio di rispetto e di amore.⁵³

A parziale giustificazione di ciò che il Prefetto del Sahara e altri scrivevano a de Foucauld su questo tema, si dovrebbe forse aggiungere un richiamo al contesto storico del tempo, a cui allude anche mons. Guérin. Siamo nei primi anni del Novecento, e sono anni nei quali la Chiesa, specialmente in Francia, patisce una fortissima persecuzione. Sono gli anni della legge sulla laicità della Francia, gli anni delle espulsioni delle congregazioni religiose dal paese, sono gli anni nei quali i beni della Chiesa vengono confiscati... Anni terribili, dunque, per la Chiesa in Francia; anni che, certo, hanno anche preparato quella rinascita del cattolicesimo francese, che è stata una delle componenti più importanti del rinnovamento teologico e spirituale del XX secolo, fino al concilio Vaticano II. Per chi li viveva, però, sono stati indubbiamente anni molto duri anche per gli stessi missionari, incerti sul loro destino. Nel tentativo di valorizzare l'opera linguistica di Charles de Foucauld «a gloria della Chiesa» gioca dunque, senza dubbio, anche questo contesto molto pesante.

Oggi la situazione e le tentazioni sono in parte diverse, almeno per noi, e per la Chiesa che vive in un mondo secolarizzato, e che ha perso la capacità di “dettare l'agenda”. In ogni caso, la questione dei mezzi che il Signore affida alla sua Chiesa per compiere la sua missione, rimane una questione ineludibile, che deve sempre pungolare tutti i credenti e tutta la Chiesa: e anche in questo discernimento fr. Charles offre un aiuto straordinario.

3.3 *Il linguaggio universale della carità*

Per finire: ho fatto un accenno, prima, alla questione del “parlare in lingue”. L'ho fatto perché vorrei concludere facendo riferimento a ciò che scrive Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, non mi serve a niente» (1 Cor 13,1).

Paolo lo dice per tagliare le ali a quanti credevano che il carisma della glosolalia fosse la cosa più importante, il dono principale dello Spirito: si potrebbero parlare tutte le lingue degli uomini e degli angeli – e, potremmo aggiungere, si potrebbero tradurre tutte le lingue degli uomini e degli angeli – ma senza la carità, tutto ciò non serve a niente. E, viceversa, la carità è davvero il “linguaggio universale” che si fa capire dappertutto e che può parlare meglio di tante parole: e anche questo Charles de Foucauld lo ha perfettamente capito.

⁵³Lettera di Mons. Guérin a de Foucauld del 18 ottobre 1907, in *Correspondances sahariennes*, lett. 206, 566. Per altri interventi analoghi di Guérin, cf. *ivi*, 549 (lett. 203) e 562 (lett. 205). Il M. Basset di cui si parla era R. Basset, direttore dell'École des Lettres di Algeri, che curò la pubblicazione degli scritti linguistici di Motylinksi e de Foucauld.

Meditazione 4

Missionari come Priscilla e Aquila

1 Un'intuizione di Charles de Foucauld: Priscilla e Aquila

Come punto di partenza di questa quarta meditazione, prendo un testo della lettera 204 di Charles de Foucauld dal Sahara. Fr. Charles sta scrivendo a mons. Guérin, gli sta riferendo che ha chiesto a Gesù di illuminarlo, circa il suo lavoro in mezzo agli infedeli, e dice così:

Gli ho chiesto di vederci chiaro non solo per me, ma di vederci chiaro per poterne parlare con voi, perché ogni volta che ci vediamo, questa argomento primario che necessariamente ci sta così tanto a cuore, si indebolisce fin dai primi incontri. *Santo Sacrificio, presenza della Santa Ostia nel tabernacolo, santificazione personale, preghiera, croce, santi esempi, bontà, parola*: ecco gli otto strumenti che Gesù ci dà, per quello che mi sembra... Si tratta dunque di moltiplicare, di far crescere tutto questo... Per quanto mi riguarda, devo insistere soprattutto sulla *santificazione personale*, sulla *preghiera* e sulla *croce*, applicandomi con più coraggio. Per quanto riguarda la parola, questo mezzo è affidato a voi, non a me, che ho l'obbligo del silenzio. A questo proposito, persisto nel mio pensiero di un tempo che, finché non è possibile entrare dove si vuole, a vele spiegate, bisogna entrarci con una piccola scialuppa, mandare dei santi come Aquila e Priscilla... Questo è ciò che fanno i missionari in molti paesi; è quello che hanno fatto gli Apostoli e i loro successori durante i tre secoli di persecuzione... Inoltre, un tabernacolo è fonte di grandi grazie in un paese: questi «missionari alla santa Priscilla», oltre alle altre opere di bene che faranno, compiranno un bene enorme moltiplicando i tabernacoli.⁵⁴

Più avanti, de Foucauld continua in questi termini:

Desidero ardentemente, con tutto l'ardore del mio cuore, che le circostanze vi permettano di mandare a Tamanrasset e a Beni Abbès dei «missionari alla santa Priscilla» o altri. Quando si saranno sistemati in questi luoghi, ringrazierò GESÙ dal profondo dell'anima e mi chiuderò in clausura in qualche luogo molto solitario; ma fino a quel momento credo di dovermi dividere tra questi due luoghi e trascorrere in ognuno di essi più che tempo che posso, in clausura, viaggiando il più rapidamente possibile. Il giorno in cui avrete la possibilità di sostituirmi in uno di questi due luoghi, non uscirò più dall'altro finché non riuscirete a sostituirmi anche in questo.

⁵⁴C. de Foucauld a mons. Guérin, 15 settembre 1907, in *Solo con Dio*, 347; testo francese in *Correspondances sahariennes*, lett. 204, 552 s.

Là dove c'è un tabernacolo, assicuriamoci che non sia inattivo; cerchiamo di conservarlo, facciamo in modo che chi lo custodisce si santifichi ai suoi piedi, con la certezza che GESÙ non può trovarsi in quel posto senza risplendere...⁵⁵

Mi ha colpito, leggendo queste lettere, il riferimento alle figure di Priscilla e Aquila. Non è la prima volta che appare, nelle *Correspondances sahariennes*. La lett. 204, che ho citato, è del 1907, ma si trovano riferimenti anche più indietro nel tempo.

Vi sono alcune lettere, all'inizio della sua presenza a Beni Abbès, nelle quali Charles de Foucauld insiste sull'importanza dell'apostolato femminile; e quindi chiede a mons. Guérin di mandargli delle suore, per le varie opere alle quali sta pensando. Nella lett. 21, ad es., scrive: «Sarebbe facile far penetrare il vangelo; facile con delle suore; molto difficile, pressoché impossibile senza di esse. "Saluta Priscilla e Aquila": Priscilla prima di Aquila, San Paolo si faceva molto aiutare dalle donne...».⁵⁶

Nella lett. 309 aveva scritto:

Ci vorrebbero dei cristiani come Priscilla e Aquila, che facessero del bene in silenzio, conducendo la vita di poveri mercanti, in relazione con tutti, si farebbero stimare e amare da tutti, e farebbero del bene a tutti. Se potesse inviare qualche semplice commerciante del genere, si guadagnerebbe da vivere senza fatica, le autorità lo riceverebbero a braccia aperte, senza ostacoli, sarebbe sufficiente trovarli.⁵⁷

Charles de Foucauld tornerà poi ancora, in modo specifico, su questo tema, in una lettera del 1908, che riprenderò più avanti. Proviamo però, a questo punto, a fermare un po' l'attenzione su queste figure, e ad approfondire quel poco che i testi biblici ci dicono su questa coppia.

2 Priscilla e Aquila, compagni e collaboratori di Paolo

2.1 Ricognizione dei testi

Faccio anzitutto una rassegna dei testi biblici che menzionano Priscilla e Aquila nell'ordine cronologico dei testi stessi, per quel che possiamo ricostruire della cronologia.

La prima menzione di Aquila e Priscilla si legge nella prima lettera di Paolo ai Corinzi, scritta nel 52/53 da Efeso. Nei saluti finali, Paolo scrive: «Le Chiese

⁵⁵*Correspondances sahariennes*, lett. 204, 554; trad. it. da *Solo con Dio*, 348.

⁵⁶C. de Foucauld a Guérin (21 aprile 1902): *Correspondances sahariennes*, lett. 21, 89.

⁵⁷C. de Foucauld a p. P. Voillard (13 dicembre 1905): *Correspondances sahariennes*, lett. 309, 819 s.; fr. Charles mandò una copia di questa lettera anche a mons. Guérin: cf. *ivi*, lett. 153, 414-417.

dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca,⁵⁸ con la comunità che si raduna nella loro casa» (1 Cor 16,19).⁵⁹

La coppia appare poi come *destinataria* dei saluti di Paolo nella lettera ai Romani (scritta da Corinto nel 55/57): «Salutate Prisca e Aquila [si noti che il nome femminile viene per primo], miei collaboratori in Cristo Gesù» (Rm 16,3).

Abbiamo poi 2Tm 4,19: «Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di Onesiforo». ⁶⁰ Qui abbiamo un problema perché, com'è noto, circa le cosiddette “lettere pastorali”, è ormai convinzione abbastanza acquisita dagli studiosi che siano opera di un discepolo di Paolo, addirittura della terza generazione cristiana; andremmo, quindi, verso l'80 d. C. Alcuni studiosi fanno notare, però, qualche differenza tra la prima lettera a Timoteo e la lettera a Tito, da una parte, rispetto alla seconda lettera a Timoteo. Siamo abituati a raggruppare questi tre testi sotto la qualifica di “lettere pastorali”, ma potrebbe essere sensato mantenere una certa distinzione, in particolare appunto per la seconda a Timoteo, che è una “lettera di addio”, e potrebbe anche essere opera di un Paolo ormai verso la fine della sua vita.

Ci sono poi altri problemi, perché se Paolo è a Roma, e scrive a Timoteo, ci si chiede dov'è Timoteo, e perché è lui che deve salutare Prisca e Aquila; e dove sarebbe, quindi, in questo momento, la coppia – che, come vedremo, è piuttosto “mobile”, dal punto di vista geografico.

Abbiamo, poi, il racconto di Atti 18. Il racconto si riferisce alla prima presenza di Paolo a Corinto, intorno al 50 d. C. Il *libro* stesso degli Atti, naturalmente, è posteriore, e anche di molto, sembra: la maggior parte degli studiosi colloca negli anni 80 la stesura del terzo vangelo e del libro degli Atti.

In conclusione, abbiamo documenti sicuramente datati negli anni 50, che ci parlano di questa coppia; e il loro ricordo arriva almeno agli anni 80 (Atti, e forse anche 2Tim). C'è dunque il perdurare del ricordo di questa coppia, così come di altri collaboratori di Paolo.

2.2 Le vicende storiche

Se ora, invece, proviamo a ricostruire la cronologia dei fatti, la situazione è la seguente. Aquila e Priscilla vengono da Roma, e sono già cristiani, quando Paolo fa la loro conoscenza. Non sappiamo nulla circa l'origine della comunità cristiana di Roma. Si pensa che un primo nucleo di cristiani possa essersi

⁵⁸Prisca è il nome nella sua forma normale; Priscilla è un diminutivo.

⁵⁹Ci si può chiedere come mai chi ha tradotto ha scelto di rendere la stessa parola *ekklesia* una volta con “Chiese” («le *ekklesie* dell'Asia») e un'altra volta con “comunità” (la «*ekklesia* che si raduna nella loro casa»); a mio giudizio, sarebbe stato preferibile conservare lo stesso termine in entrambi i casi (cf. più avanti).

⁶⁰A questo passo si riferisce Charles de Foucauld nel primo testo delle *Correspondances Sahariennes* in cui menziona la coppia, la lett. 21, citata sopra.

formato già negli anni 30, pochissimo tempo, dunque, dopo le vicende di Gesù. Probabilmente – ma anche qui siamo nel campo delle ipotesi – a opera di qualche ebreo romano, della diaspora dunque, che era stato a Gerusalemme in pellegrinaggio e forse vi aveva incontrato Gesù;⁶¹ e comunque era stato testimone di Gesù, e/o della prima comunità che si era formata “nel nome di Gesù” e che poi, tornato a Roma, racconta e avvia una comunità cristiana anche là.

Quel che è certo è che quando Priscilla e Aquila vengono mandati via da Roma, fanno parte di quel gruppo di ebrei che erano stati cacciati a seguito dell’editto dell’imperatore Claudio che «allontanava da Roma tutti i giudei» (At 18,2).

Ma si calcola che a Roma i giudei fossero parecchie migliaia: è difficile pensare che «tutti i giudei» ne venissero cacciati via. Lo storico Svetonio riferisce che l’editto di Claudio voleva mettere fine all’irrequietezza e ai tumulti che c’erano nella comunità ebraica, a motivo di un certo *Chrestos*; un nome che probabilmente veniva pronunciato come *Christos*! È possibile, dunque, che gli ebrei cacciati da Roma fossero in realtà soltanto gli ebrei diventati cristiani, e che erano entrati in conflitto con gli altri membri della comunità ebraica.

C’è poi anche un problema di data, perché da alcuni l’editto di Claudio viene datato al 41 d. C., mentre secondo altri l’anno sarebbe il 49. Non sappiamo quanto tempo prima di Paolo Aquila e Priscilla fossero arrivati a Corinto; secondo il racconto di Atti, «poco prima» (di Paolo). In ogni caso, i dati del NT sono concordi nell’indicare in Paolo il fondatore della comunità cristiana di Corinto. L’apostolo ci arriva nel 49/50, vi rimane un anno e mezzo, e in questo tempo conosce la coppia:

Dopo questi fatti⁶² Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall’Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all’ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci. Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo (At 18,1-5).

Paolo, come detto, rimane a Corinto un anno e mezzo (cf. At 18,11); quindi, nel 51/52, insieme con la coppia, lascia Corinto e tutti e tre si spostano a Efeso.

⁶¹Si può pensare, ad es., a quei “greci” – si intende *ebrei* “greci”, cioè di lingua greca – saliti a Gerusalemme per la Pasqua, e di cui il quarto vangelo riferisce il desiderio di conoscere Gesù: desiderio che viene espresso a Filippo, che poi ne parla con Andrea (due discepoli con nomi greci...): Gv 12,20-22.

⁶²«Questi fatti» sono la presenza e la predicazione di Paolo ad Atene: cf. At 17,16-34.

Qui l'apostolo rimane per poco tempo (cf. 18,19-21), mentre vi rimangono Aquila e Priscilla; e in questo tempo incontrano Apollo e lo istruiscono, come vedremo.

Paolo, da parte sua, fa un ampio giro, che lo fa tornare in Palestina, da dove riparte per visitare le comunità cristiane dell'Asia Minore, per ritornare poi a Efeso (cf. 19,1); il viaggio, nell'insieme, deve avergli chiesto almeno un anno di tempo. A Efeso, dove ritrova la coppia, Paolo rimane per un periodo consistente (anni 53/55); da qui scrive la prima lettera ai Corinzi, includendovi i saluti da parte di Aquila e Priscilla per la comunità di Corinto.

Paolo poi si sposta a Corinto (55/57), da dove scrive la lettera ai Romani, con i saluti *per* Aquila e Priscilla (cf. Rm 16,3) – che nel frattempo, si suppone, sono tornati a Roma.

Qui c'è però un piccolo problema, che segnalo, anche se non cambia molto le cose per noi. Si discute se Rm 16, che contiene una lunga serie di saluti, appartenesse originariamente alla lettera stessa indirizzata ai Romani. Per varie ragioni che non stiamo ad analizzare, molti studiosi ritengono di no. Qualcuno pensa che questo insieme di saluti fosse destinato non alla comunità di Roma (come faceva Paolo a conoscere tanti membri della comunità, visto che non era ancora stato a Roma?), ma a quella di Efeso – magari per accompagnare una copia della lettera, mandata ai cristiani di quella Chiesa.

Per la nostra questione, dicevo, le cose non cambiano molto, se non per il fatto che potrebbe esserci un'incertezza su dove sia, esattamente, la coppia, quando riceve i saluti di Paolo formulati in Rm 16,3: a Roma? a Efeso? Non lo sappiamo.

2.3 *Priscilla e Aquila: persone e apostolato*

Come abbiamo visto leggendo i primi versetti di Atti 18, Aquila, e probabilmente anche Priscilla, erano originari del Ponto (la zona nord-orientale dell'odierna Turchia, a ridosso del Mar Nero); i nomi che portano sono comunque nomi latini, anche se grecizzati: segno di una probabile dimora a Roma che durava da tempo.

Erano “fabbricanti di tende”: non si capisce bene se lo erano tutti e tre, o solo Aquila e Paolo, ma poco importa. Non siamo neppure del tutto sicuri di quale fosse, in concreto, l'attività indicata, di quali “tende” si trattasse. Probabilmente, doveva essere un mestiere abbastanza redditizio, non un mestiere da poveretti; una piccola impresa, quella di Aquila e Priscilla, nella quale, per un po', lavora anche Paolo.

Non ci deve stupire che l'apostolo si dedicasse a un mestiere di questo tipo: al di là di tutta la riflessione che Paolo fa, specialmente in 1Cor 9, circa la scelta di lavorare con le sue mani per mantenersi e non essere di peso alla comunità, nel mondo rabbinico il lavoro manuale non era una cosa ritenuta disdicevo-

le; mentre, nel mondo greco, l'intellettuale, il "filosofo", era quello che faceva lavorare gli altri (gli schiavi, in particolare) per dedicarsi alla "filosofia".

I commentatori, chi più chi meno, notano che Prisca/Priscilla doveva essere una figura di rilievo. Nei saluti, che Paolo manda, ma anche in una parte del racconto degli Atti, il suo nome viene prima di quello del marito. Charles de Foucauld, come abbiamo visto, ha notato questo "primato" di Priscilla. I due, in ogni caso, sono certamente "laici", sposi, lavoratori, e collaboratori di primo piano nell'apostolato di Paolo: «miei collaboratori in Cristo Gesù» (Rm 16,3).

E la loro casa, per lo meno a Efeso, è una *domus ecclesiae*: una casa dove si raccoglie e si incontra – e celebra e prega, verosimilmente⁶³ – la comunità cristiana, o una sua parte.

Aquila e Priscilla si distinguono anche per la loro mobilità: per necessità o per scelta, di fatto Paolo li conosce a Corinto, dove sono arrivati da Roma; con Paolo la coppia si sposta a Efeso; se Rm 16 è indirizzata alla comunità di Roma, se ne deve dedurre che i due sono tornati a Roma, nel giro di pochi anni...

2.4 Priscilla, Aquila e la formazione di Apollo

Gli Atti ci riferiscono poi un esempio interessante di come questa coppia esercitava la sua collaborazione nel lavoro apostolico di Paolo: ed è appunto ciò che avviene con Apollo:

Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. Poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. Confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo (At 18,24-28).

Alcune sottolineature su questo testo. Come si è già detto, Paolo, dopo essere arrivato a Efeso da Corinto con Aquila e Priscilla, fa solo una breve sosta, poi riparte, per tornare non prima di un anno dopo. A Efeso, nel frattempo, arriva Apollo.

⁶³Si può ricordare che già l'ebraismo prevede celebrazioni liturgiche nelle case, prima di tutte la Pasqua. Gli *Atti* ricordano che le prime comunità cristiane continuano a partecipare al culto del tempio (solo a Gerusalemme, naturalmente), a quello sinagogale, mentre celebravano nelle case, in particolare, la «frazione del pane» (cf. At 2,42.46; 20,7-8).

Possiamo apprezzare meglio la portata dell'intervento di Priscilla e Aquila nei suoi confronti, se facciamo attenzione alle caratteristiche con le quali viene presentato. Era originario di Alessandria in Egitto – all'epoca era il centro culturale più importante del mondo del Mediterraneo, ed era sede di una grande comunità ebraica. Giudeo-cristiano (qualsiasi cosa volesse dire il fatto che conosceva soltanto il "battesimo di Giovanni", così come il gruppo di Efeso, che Paolo incontrerà più avanti: cf. At 19,1-7), viene descritto come uomo eloquente, come un interprete sagace delle Scritture, «ardente di spirito» – come Charles de Foucauld, potremmo dire... –, preciso nel suo insegnamento,⁶⁴ sicuro nella parola che esprime in sinagoga...

Un personaggio notevole, dunque, che qualche esegeta paragona a Stefano:⁶⁵ una figura di primo piano nel gruppo degli "ellenisti" della prima comunità cristiana, e che poi sarà coinvolto nella polemica con i giudei di Gerusalemme, che lo condurrà alla morte (cf. At 6,5.10; 7,1-60).

Il fatto che Apollo «conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni» mostra che c'era tuttavia in lui qualche lacuna; ed è qui che Priscilla e Aquila intervengono – ma appunto intervengono non su una figura qualsiasi, magari poco attrezzata dal punto di vista teologico o culturale; no, intervengono su un personaggio solido e ben preparato.

Lo ascoltano, probabilmente gli fanno anche qualche complimento, ma poi lo prendono con sé e gli spiegano un po' meglio come stanno le cose: ne precisano la formazione, ciò che poi gli permetterà di essere inviato, a nome della comunità, a Corinto – dove sarà anche causa di qualche pasticcio (cf. 1Cor 1,12), forse non per sua colpa, ma perché qualcuno avrà magari contrapposto l'eloquenza di Apollo alle scarse capacità oratorie di Paolo (cf. 2Cor 10,10). La sua figura, in ogni caso, è importante, e questo mette ancor meglio in luce il ruolo esercitato dalla coppia nella sua formazione.

E ancora una volta, notiamo l'ordine dei nomi, che sono indicati al v. 26: «Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé...». È interessante notare che qualche copista dei manoscritti degli Atti abbia invertito i nomi: probabilmente gli dava fastidio il fatto che il nome della moglie venisse prima di quello del marito!

3 “Missionari secondo Priscilla”: alle origini, nel Sahara, e oggi

3.1 Cosa fare per il Sahara

Charles de Foucauld, come abbiamo già visto, è rimasto particolarmente affascinato da questa coppia e, soprattutto, da Priscilla; e sogna – per il Sahara,

⁶⁴L'autore usa per Apollo l'avverbio *achribos* (che si può rendere appunto con “accuratamente”); è lo stesso avverbio usato all'inizio del vangelo per descrivere il metodo di lavoro dell'evangelista (cf. Lc 1,3): è senz'altro un complimento, dunque, e non da poco!

⁶⁵Cf. D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, 2 (13-28), EDB, Bologna 2015, 202.

ma non solo – dei missionari secondo lo stile di questa coppia. Per la precisione, sogna missionari «à la sainte Priscille», «alla santa Priscilla»: possiamo tradurre «come Priscilla» o «secondo santa Priscilla». ⁶⁶

Alla descrizione di questi missionari fr. Charles dedica un po' più di spazio nella lett. 220, del 1° giugno 1908, scritta a Tamanrasset e sempre indirizzata a mons. Guérin. Vale la pena di notare che questa lettera è stata scritta poco dopo il periodo nel quale fr. Charles era stato gravemente malato, ridotto quasi in fin di vita, ed era stato salvato dai Tuareg, che hanno cercato per lui il poco latte di capra disponibile, in un periodo di grave e perdurante siccità. ⁶⁷ Ciò nonostante, è una lettera di grande vigore, nella quale fr. Charles continua a fare progetti missionari, a elaborare piani, e tra l'altro si diffonde ai questi missionari *à la sainte Priscille*:

Non dappertutto, ma nei paesi in cui ci sono delle difficoltà particolari, come quelle che avete voi, bisognerebbe mandare dei missionari alla santa Priscilla, di entrambi i sessi, raccogliendoli qua e là, oppure riunendoli in gruppo per dare loro una preparazione prima di mandarli in missione. Pare che si potrebbe prima raccoglierci un po' dappertutto, poi trovare il posto dove *metterli alla prova e prepararli*. Sapete che già da molto tempo nutro il desiderio di missionari alla santa Priscilla; le attuali difficoltà possono durare secoli. La Chiesa di tutti i tempi non ha forse condiviso il «Crocifiggilo, crocifiggilo!» (cf. Mt 23,21) del suo Sposo? ⁶⁸

Un po' più avanti, dopo aver richiamato anche il “dovere” che incombe alla Francia, in quanto paese coloniale, di evangelizzare gli infedeli, dice ancora:

non è con dieci, quindici, venti, trenta sacerdoti, ammesso che ve li diano, che convertirete questo vasto Sahara. Dovete dunque cercare altri ausiliari, ⁶⁹ ausiliari che possano andare là dove ora e negli anni, forse anche nei secoli a venire, ci sono e ci potranno essere le difficoltà che sapete. ⁷⁰

Charles de Foucauld va poi avanti, e osserva: adesso, nell'Ahaggar, avremmo bisogno di un uomo

che dedichi almeno quindici anni, se possibile trenta (quindici per l'Ahaggar e altri quindici per l'Adrar e il Nord dell'Aïr) allo studio della letteratura, della

⁶⁶Sulla necessità di figure come Priscilla e Aquila anche in altri contesti di Chiesa, si veda la lettera di de Foucauld a J. Hours del 3 maggio 1912, in C. DE FOUCAULD, *Correspondances lyonnaises (1904-1916). Lettres à Suzanne Perret, à l'Abbé Antoine Crozier, à Joseph Hours, à l'abbé Constant Pel*. Introduction et notes par H. Hours et J. Gadille, Karthala, Paris 2005 (cit. come *Correspondances lyonnaises*), 90.

⁶⁷Sull'episodio, cf. P. SOURISSEAU, *Charles de Foucauld. 1858-1916. Biographie*, Salvator, Paris 2016, 466-469.

⁶⁸*Correspondances sahariennes*, lett. 220, 622; trad. it. da *Solo con Dio*, 380.

⁶⁹Il termine si può benissimo accostare al gr. *synergoi*, che Paolo usa per qualificare i suoi “collaboratori”, Priscilla e Aquila *in primis*: cf. Rm 16,3.

⁷⁰*Correspondances sahariennes*, lett. 220, 623; trad. it. da *Solo con Dio*, 381.

lingua, della sociologia, della storia, dell'archeologia tuareg; non si può fare in meno tempo. Quello che ha fatto Motylinski è solo un piccolo inizio.⁷¹

Fr. Charles parla poi ancora della necessità di qualche insegnante, uomini e donne, francesi; di una donna araba capace ed esperta, per insegnare l'arte della tessitura. Ci vorrebbe, ancora, un mercante francese onesto, che vendesse generi di prima necessità a prezzi ragionevoli, senza fare usura...⁷²

Sono alcuni esempi degli "ausiliari" che Charles de Foucauld sogna per il Sahara e per paesi con difficoltà analoghe. Sogna, in definitiva, dei cristiani, laici, che vivono del loro lavoro e che, attraverso la testimonianza della vita, accostano il Vangelo a queste popolazioni.

3.2 Alcuni elementi di attualizzazione

Vale la pena di ricordare, anzitutto, che la missione – e tutta l'azione di evangelizzazione della Chiesa – è un "gioco di squadra". Anche un solitario, come fr. Charles, convinto di avere una vocazione eremitica, sa benissimo che l'annuncio cristiano è una questione di Chiesa, e dunque è una questione di collaborazione, di lavorare insieme, con vocazioni e doni diversi. È superfluo ricordare, in questa linea, il grande cruccio di Charles de Foucauld, ricorrente con grande frequenza anche nelle mille pagine delle *Correspondances Sahariennes*: il desiderio di avere dei compagni.

È chiaro per lui, in ogni caso, che non si lavora da soli. E fr. Charles attira l'attenzione sul fatto che Paolo non ha compiuto da solo la sua grande impresa missionaria. È abbastanza evidente che anche Paolo doveva avere una personalità prorompente, e non doveva essere tanto facile lavorare con lui – così come, evidentemente, sarebbe stato abbastanza difficile lavorare insieme con Charles de Foucauld. Quando si leggono, in certe sue pagine, le caratteristiche richieste per i tanto desiderati compagni, vien fatto di dire: ma tu sei matto! Cerchi tanto dei compagni, ma a queste condizioni, e con questi requisiti, chi ci viene, con te?⁷³

⁷¹*Correspondances sahariennes*, lett. 220, 623; trad. it. da *Solo con Dio*, 381. Per ciò che riguarda lo studio della lingua, cf. la meditazione 3.

⁷²Cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 220, 623; *Solo con Dio*, 381.

⁷³In una lettera a Guérin del 6 maggio 1905, fr. Charles delinea alcuni tratti di un possibile compagno che, con nome in codice, chiama Gérard (in questo caso si fa riferimento a una persona concreta, il padre bianco P. Richard, che era rimasto molto attratto dalla figura e dalla vita di de Foucauld; in altre lettere successive, "Gérard" resterà come nome di un possibile compagno "ideale"); e ne descrive alcune caratteristiche, ad es. la necessità di unirsi a fr. Charles come sagrestano e giardiniere, in perfetto anonimato: «La sua nuova vita dovrà essere sconosciuta alla sua famiglia, ai suoi confratelli, a tutti tranne che ai suoi superiori: si tratta di essere *sepolti in GESÙ*» (*Correspondances sahariennes*, lett. 130, 346); e più avanti, parlando di altri possibili compagni, dice ancora: «... bisognerebbe prepararne altri [...] *ma che tutti siano perfetti!* Meglio nessuno che degli imperfetti!... Perfetti, lo furono solo GESÙ e Maria, ma voi mi capite...» (*ivi*, 346 s.). Come notano gli editori delle *Correspondances sahariennes*, «si capisce che, a queste condizioni, p. de Foucauld non sia mai riuscito a trovare il candidato ideale» (*ivi*, 347, nota 1.)

Tornando a Paolo: anche se non doveva essere facile lavorare con lui, di fatto noi lo vediamo pressoché sempre lavorare con altri, lo vediamo sempre con dei collaboratori. Sarebbe interessante approfondire la figura di questi collaboratori: Tito, l'uomo delle "missioni difficili", in particolare nei contatti con i Corinzi, il rapporto con i quali in certi momenti si fa piuttosto teso, per Paolo (cf. ad es. 2Cor 7,6-7.13-14; 8,6.16-17.23; 12,18;)... Oppure Timoteo, che si distingue per la vicinanza a Paolo e per come si prende a cuore le questioni della comunità, in un contesto nel quale «tutti... cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,19-23).

L'esempio più forte, e per certi versi anche il più doloroso, di questo stile di collaborazione, è quello tra Barnaba e Paolo, in particolare nel primo viaggio missionario e nelle vicende che seguono (cf. At 13,1 – 15,35). Forse uno dei "peccati originali" del cristianesimo delle origini è stata proprio la rottura fra Paolo e Barnaba (cf. At 15,36-40), che ha messo fine a una collaborazione che si era rivelata particolarmente importante e feconda.

Tutto ciò richiede, evidentemente, anche la capacità di lasciarsi aiutare; e richiede riconoscimento delle capacità e dei doni che altri hanno, per condividere la missione, qualunque sia. E questo – riconoscere le capacità, rispettarle e valorizzarle, e lasciarsi aiutare – non è tanto facile, neppure per noi preti.

Proviamo a pensare a cosa potrebbero essere, oggi, i "missionari secondo santa Priscilla". C'è una buona notizia, credo, da ricordare: figure come quelle sognate da Charles de Foucauld ce ne sono già, grazie a Dio. E non penso soltanto a quei laici e laiche, a volte anche coppie di sposi, che partecipano per qualche tempo a qualche impegno missionario di un istituto religioso o di una Chiesa locale.

Ma penso anche ad altre figure, come quelle di cui ci siamo resi conto durante la stagione del Covid-19. Penso a cristiane e cristiani, che il vangelo lo hanno vissuto in quella situazione di emergenza, attraverso la loro dedizione, e non soltanto in maniera "anonima", ma a volte attraverso la capacità di dire una buona parola, di stare vicini ai malati che, specialmente nella prima emergenza delle primavere del 2020, erano stati all'improvviso separati dai propri famigliari e non potevano ricevere delle visite. Quante azioni di carità, quanta inventiva per permettere ai malati di parlare con chi era rimasto a casa, quanta delicatezza nel portare al malato un ultimo saluto, nel restare accanto a un morente!...

Tutto questo vuol dire che, grazie a Dio, queste persone ci sono, e si tratta allora di riconoscerle, valorizzarle, farle crescere...

Una differenza importante della nostra condizione attuale, rispetto alle comunità paoline o comunque delle prime generazioni cristiane, sta forse nel fatto che il carattere "domestico" di quelle comunità facilitava azioni di questo tipo. La nostra struttura "parrocchiocentrica", da questo punto di vista, può creare difficoltà, pur avendo tanti altri meriti e risorse.

Non basta, quindi, invocare “missionari secondo santa Priscilla” – e sono convinto che, per il mondo e la Chiesa di oggi, ce ne sia assolutamente bisogno – se non si prova però a cambiare anche l’articolazione complessiva della pastorale. Forse uno dei “benefici” del Covid-19 è stato quello di averci spinto nella direzione non di eliminare l’approccio parrocchiale e considerarlo ormai del tutto superato, ma di integrarlo con una dimensione più legata alla “Chiesa domestica”.

Ovviamente, a questa ri-articolazione complessiva della pastorale si collega anche tutta la “questione femminile” nella Chiesa. Charles de Foucauld nota il ruolo di Priscilla; e nota l’importanza di un apostolato femminile.⁷⁴ Fr. Charles intuisce l’importanza del volto femminile, materno, della Chiesa; percepisce che, nel contesto nel quale sta operando, quel volto, quella presenza, è ciò che ci vuole – e si può senz’altro dire che ne abbiamo bisogno anche adesso.

Non abbiamo bisogno di legare necessariamente la cosa a questioni come il conferimento del ministero ordinato alle donne. Pensiamo a forme di apostolato, di consacrazione tipicamente femminili. Basta ricordare, ad es., quale importanza hanno avuto le suore, fino a qualche decennio fa presenti in quasi tutte le nostre parrocchie (almeno per il Nord Italia), anche in parrocchie piccole: quale incarnazione del volto femminile della Chiesa è stata questa presenza! Averla persa quasi completamente costituisce una perdita davvero grave, e di cui non misuriamo sufficientemente, forse, la portata. Ed è forse per questo che noi preti non siamo tanto attenti alla questione vocazionale femminile. Ci preoccupiamo forse di trovare qualcuno che prenda il nostro posto, per quando non ci saremo più, ed è già qualcosa. Ma occorre pensare anche a questo “volto femminile”, che ormai abbiamo perso. È chiaro che si tratta di inventare qualcosa di nuovo, non basta riproporre le forme di consacrazione del passato (anche se poi forme nuove non hanno sempre dato una grande prova di sé...).

In ogni caso, su questa problematica, e in generale sul riconoscimento del carisma e dei carismi femminili nella Chiesa – evidentemente, non soltanto nelle possibili forme di vita consacrata – mi sembra che ci sia molto da fare; così come mi sembra che Charles de Foucauld avesse intuito benissimo la questione.

Concludo con una citazione di una lettera a Louis Massignon, del 1° maggio 1912, nella quale tra l’altro fr. Charles fa alcune osservazioni penetranti di discernimento spirituale circa i momenti di stasi che accade di vivere, come stava succedendo appunto a Massignon:

⁷⁴Rinvio alle pagine dedicate al rapporto di Charles de Foucauld col mondo femminile in FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 161-163.

La fase di incertezza di solito esiste perché Dio vuole lo *statu quo*, perché bisogna compiere un periodo di formazione; quando l'ora di agire arriva, Dio manda la luce a tutti coloro che ne hanno bisogno, all'anima e al direttore...

Fr. Charles continuava poi con queste parole:

Lavorate, pregate, soffrite, fate del bene intorno a voi, a coloro che vi sono più vicini... È amando gli uomini che si impara ad amare Dio. Il modo per ricevere la carità di Dio, è praticarla nei confronti degli uomini. Non so a cosa Dio vi chiami *in particolare*, so molto bene a cosa Egli chiama tutti i cristiani, uomini e donne, sacerdoti e laici, celibi e sposati: a essere *apostoli*, apostoli attraverso l'esempio, attraverso la bontà, attraverso un contatto benefico, attraverso un amore che richiede reciprocità e che porta a Dio, apostolo come Paolo, come Priscilla e Aquila, ma sempre apostoli, «facendosi tutto per tutti per portarli tutti a Gesù» (cf. 1Cor 9,22)... Pace, fiducia, speranza: non ripiegatevi su voi stesso, le miserie della nostra anima sono un fango per cui bisogna umiliarsi spesso, ma su cui non bisogna tenere gli occhi sempre fissi... Bisogna fissarli anche e ancora di più sul Beneamato, sulla bellezza e sull'amore infiniti e increati, su chi si degna di amarci... quando si ama, si guarda a ciò che si ama... quando si ama, ci si dimentica di sé e si pensa a ciò che si ama... Non è amare pensare incessantemente che non si è degni dell'amore... colui che ama vuole pensare solo a ciò che ama e, poiché ama, a ciò che ama l'essere amato.⁷⁵

⁷⁵C. de Foucauld a L. Massignon, lettera del 1° maggio 1912, in: *Solo con Dio*, 405 s.

Meditazione 5

I fallimenti di Charles de Foucauld e i nostri fallimenti

1 I fallimenti di Charles de Foucauld

Parto, per questa quinta riflessione, ancora dalla lettera 220 delle *Correspondances Sahariennes*, alla quale ho fatto riferimento nella meditazione precedente.⁷⁶ La lettera, lo ricordo, porta la data del 1° giugno 1908; fr. Charles scrive a mons. Guérin prospettandogli alcune proposte per la missione, tra cui quella dei “missionari secondo santa Priscilla”, che ci ha dato lo spunto per la riflessione precedente.

In questa stessa lettera, avviandosi verso la conclusione, dice:

Perdonatemi, mio beneamato padre, se mi occupo di cose che non mi riguardano, e se oso io, vecchio peccatore, e piccolo, povero sacerdote, ordinato da poco e rimasto peccatore e miserabile, io che non sono mai riuscito ad arrivare a niente, che non sono riuscito nemmeno ad avere un compagno, che ho sempre avuto solo desideri senza effetto, e i cui progetti di vita, costituzioni, regolamenti, sono sempre rimasti solo fogli di carta inutilizzati... perdonatemi se oso esporvi i miei pensieri e se continua a fare altri programmi... La mia scusa sono queste anime che mi circondano, che si perdono e che resteranno sempre in questo stato, se non si cercano e non si prendono le misure per agire efficacemente su di loro. Il fatto che si debba, in questo, agire con fretta – non con precipitazione imprudente, ma in modo attivo e veloce, dopo preghiere, riflessione, esami, consigli – è semplicemente prezzo da pagare per le anime che valgono il sangue di Gesù sparso per loro».⁷⁷

Due osservazioni su questo testo. La prima: si vede bene quello che una volta si sarebbe chiamato lo zelo di fr. Charles per “la salvezza delle anime”. L’espressione, per quanto un po’ antiquata, dice un atteggiamento che non possiamo trascurare. È vero, siamo convinti che Dio può raggiungere tutte le anime, tutti quelli che vuole, con la sua volontà di salvezza: ma questo non ci dispensa dal sentire il desiderio, lo zelo perché tutti possano salvarsi, perché il Vangelo, la grazia e la bellezza di Gesù Cristo, siano conosciute da tutti.

Ma il motivo per cui ho citato questo brano è soprattutto quella parte in cui de Foucauld fa una ricapitolazione piuttosto fallimentare di sé e delle proprie attività: «io che non sono mai riuscito ad arrivare a niente, che non sono

⁷⁶Cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 220, 617-625 (trad. it. in *Solo con Dio*, 376-383).

⁷⁷*Correspondances sahariennes*, lett. 220, 624; trad. it. da *Solo con Dio*, 382.

riuscito nemmeno ad avere un compagno, che ho sempre avuto solo desideri senza effetto, e i cui progetti di vita, costituzioni, regolamenti, sono sempre rimasti solo fogli di carta inutilizzati...».

Da un certo punto di vista, è un bilancio del tutto oggettivo, se lo guardiamo non solo all'epoca in cui fr. Charles lo scrive, nel giugno del 1908, ma anche otto anni dopo, alla vigilia della morte: perché è vero che, sotto il profilo delle varie cose di cui parla, fr. Charles non è andato molto in là.

Mi ha colpito questo senso di "fallimento", attorno al quale si trovano anche altri accenni, nelle *Correspondances Sahariennes* o in altri testi. Così, ad esempio, all'inizio della lett. 200 (2 luglio 1907), che incomincia con un saluto a mons. Guérin e con le notizie relative a fr. Gilles, un fratello dei Padri bianchi che gli era stato dato con la speranza che potesse diventare un suo compagno.⁷⁸ Ma si è trattato, appunto, di un fallimento: fr. Gilles ha seguito Charles de Foucauld per un certo tempo, prima a Beni Abbès e poi da Beni Abbès verso Tamanrasset, dove però non è arrivato, per via della fatica a sopportare quel tipo di vita; e fr. Charles lo ha fatto tornare dai Padri bianchi. È fallito, dunque, un tentativo concreto di avere un compagno.

Nella lett. 40 (15 aprile 1903) è mons. Guérin a scrivere, mentre siamo ancora agli inizi dell'esperienza a Beni Abbès. Tra altre cose, Guérin informa fr. Charles che un ex-schiavo, che fr. Charles aveva fatto liberare, e poi battezzato – dandogli il nome cristiano di Joseph du Sacré-Coeur –, e successivamente inviato ad Algeri, era fuggito e aveva fatto perdere le sue tracce.⁷⁹ Guérin (che, soprattutto nelle prime lettere che scrive a de Foucauld, lo invita spesso alla prudenza, alla pazienza, all'attenzione) suggerisce a fr. Charles a una maggior circospezione, prima di fare certe cose... L'interessato gli risponderà poi, il 27 febbraio 1903, di non essere molto sorpreso di questa fuga: «Io tengo sempre davanti a me l'esempio di Gesù con Giuda»; e ricorda anche come andavano male le cose per Paolo con i Corinzi...⁸⁰

Ancora un esempio, sempre nel 1903: siamo a fine settembre, e nei mesi precedenti de Foucauld, accogliendo un invito dell'amico Laperrine, si era organizzato (anche se mons. Guérin non vedeva la cosa particolarmente di buon occhio) per fare un primo viaggio verso il Sud, ma poi un'emergenza – l'assedio alla guarnigione di Taghit, centocinquanta chilometri a nord di Beni Abbès, e dove fr. Charles viene chiamato per assistere morenti e feriti – fa saltare tutto.⁸¹ Charles de Foucauld rinuncerà al progetto di partire per il Sud in questa occasione, e scriverà a Guérin: «Tutto è così in fiamme, verso l'Ovest, che mi sembra meglio restare alla fraternità conducendo nel silenzio e nella preghiera la vita di piccolo fratello ai piedi del Tabernacolo».⁸²

⁷⁸Cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 200, 526; *Solo con Dio*, 330.

⁷⁹Cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 40, 153 s.

⁸⁰Cf. *Correspondances sahariennes*, lett. 41, 156.

⁸¹Cf. SOURISSEAU, *Charles de Foucauld*, 347-353.

⁸²Ch. de Foucauld a mons. Guérin, il 29 settembre 1903 (in *Correspondances sahariennes*, lett. 74, 230).

Sono tre esempi diversi di fallimenti, legati a persone (come nel caso di fr. Gilles o dell'ex-schiavo Joseph du Sacré-Coeur), oppure a delle iniziative e progetti; fallimenti provvisori (quello di andare verso i Tuareg si realizzerà più tardi) o anche definitivi, come ad es. il desiderio di avere dei compagni; fallimenti dovuti a pochezza nostra o di altri, dovuti a fattori imprevedibili... Insomma, misurarsi con i fallimenti fa parte della vita umana e cristiana. Vale la pena di fermarsi un po' su questo tema.

2 Testimonianze bibliche del fallimento

È chiaro che il “luogo” biblico per eccellenza del fallimento è la croce di Gesù Cristo. Ed è chiaro che la “risposta” credente ai fallimenti, nostri o di altri, è la Pasqua. Basterebbe, quindi, sostare nella preghiera e nella contemplazione sul mistero pasquale, e chiedere a Dio che porti a compimento in noi ciò che ha incominciato nel Battesimo, quando ha incominciato a conformarci a Cristo nel mistero della sua Pasqua: «Per mezzo del battesimo... siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). (Bisogna poi fare attenzione a intendere bene il mistero pasquale come “risposta” alla realtà del fallimento: ne dirò qualcosa più avanti: cf. 3.1).

Dal momento, però, che la Pasqua del Signore è prefigurata in eventi narrati dalla Scrittura, e si attua anche nelle vicende dei discepoli di Gesù, prendo alcuni esempi di situazioni fallimentari che ci vengono presentate dalla Scrittura e che, ritengo, possono aiutarci.

2.1 *L'esodo*

Si potrebbe in realtà partire da Adamo ed Eva, se volessimo risalire al primo “fallimento”! Ma prendo, come primo esempio, la vicenda dell'esodo, che è l'evento fondatore di Israele come popolo di Dio.

La misura del fallimento dell'esodo è il fatto che la generazione uscita dall'Egitto non è arrivata nella terra promessa, è morta nel deserto. I quarant'anni di cammino nel deserto – non dimentichiamo che occorreano due-tre settimane, alle carovane, per percorrere l'itinerario dall'Egitto alla terra di Israele – sono (tra l'altro) il passaggio di una generazione, uscita dall'Egitto, ma che non è arrivata nella terra che Dio le aveva promesso. A questo si lega anche il destino di Mosè, solidale con questa generazione che non entra: anche lui, dunque, contemplerà la terra promessa dal monte Nebo, ma non riuscirà a entrarci.⁸³

⁸³Suggerisco, per chi non l'ha mai fatto, di leggere il poema di D. Bonhoeffer, «La morte di Mosè», in D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*, Opere di D. Bonhoeffer, 8, a cura di C. Gremmels, E. Bethge e R. Bethge, in collaborazione con I. Tödt, Queriniana, Brescia 2002, ed. ted. originale: 1998, 550-557.

Quella generazione, dunque, non entra: ci sarà soltanto un “resto” – tema importante, che ritroveremo – ci sarà una rappresentanza fedele, ci saranno e figli e i nipoti di quelli che sono usciti dall’Egitto, perché loro non hanno compiuto l’infedeltà dei loro padri, che nel deserto non si sono fidati di Dio, e loro, si vedranno la terra promessa; ma quelli che sono usciti, no; ci saranno Caleb e Giosuè, con le loro famiglie, perché hanno obbedito a Dio, ma gli altri, no (cf. Nm 14,20-35; Dt 1,34-39).

Forse è importante ricordare la lettura che dà, di questo mancato ingresso nel “riposo di Dio”, la lettera agli Ebrei (cf. Eb 3,1 – 4,11, con ampie citazioni specialmente del Salmo 95/94). L’autore di Eb nota che la generazione dell’Esodo non è entrata nella terra promessa, ha mancato l’“oggi” di Dio (cf. Sal 95/94,7), ma questo diventa monito e incitamento «per noi», dice Eb: perché significa che l’oggi di Dio rimane aperto per noi. Il fallimento di quella generazione fa sì che oggi si apra per noi la possibilità di entrare nel riposo di Dio. E dunque, aggiunge poi Eb, non lasciamocela scappare, questa possibilità, ed entriamo nel riposo di Dio, seguendo Gesù...

Si profila così una lettura del fallimento di alcuni come possibilità che si apre per altri: e questo ci offre anche una chiave di lettura della stessa vicenda di Charles de Foucauld: quello che per certi versi è il fallimento del suo progetto di vita ha però aperto la strada ad altri.

Naturalmente, teniamo presente una cosa: quando si parla qui di fallimento, non si intende parlare della “perdizione eterna” dei singoli. Il destino eterno di ciascuno di quelli che sono usciti dall’Egitto, lo sa Dio solo. La Scrittura ci dice che non sono entrati nella terra promessa: ma questo non vuol dire che sono finiti “all’inferno”. Si tratta di un fallimento di ordine “storico”, ossia al livello di ciò che negli eventi della storia (inclusa una storia che la fede considera guidata da Dio) sembra andare male, mancare l’obiettivo, in una vicenda individuale o comunitaria. Ma non si deve intendere quel fallimento storico (che certo ha il suo peso, perché le nostre vicende accadono nella storia) come necessariamente coincidente con il destino eterno delle persone: altrimenti si rischiano delle derive che la storia della teologia ha conosciuto, ad es. a proposito dell’interpretazione di Rm 9-11, di cui diremo più avanti.⁸⁴

2.2 *La fine di Israele come regno e l’esilio babilonese*

Secondo esempio, che prendo ancora dalla storia del popolo di Israele, è la fine del regno di Israele: la catastrofe di Israele come popolo di Dio guidato da un re, catastrofe che è la chiave di lettura dei libri di Samuele e dei Re, che raccontano in chiave teologica le vicende che vanno dall’epoca di Samuele (che consacrerà i primi re di Israele, Saul e Davide) fino alla definitiva vittoria

⁸⁴Cf. le problematiche agostiniane della predestinazione, legate anche all’interpretazione di Rm 9-11, che però affronta una questione in gran parte diversa.

babilonese nel 587/6 a. C. Le stesse vicende si ritrovano nei profeti contemporanei di questi eventi e in particolare, per quanto riguarda la sua fase finale, il profeta Geremia e il suo libro.

Geremia è l'autentico profeta del fallimento, in due sensi almeno. Anzitutto, è il profeta del fallimento di Israele come popolo di Dio e come regno guidato da Dio. È il profeta che annuncia la vittoria definitiva dei Babilonesi; e non solo l'annuncia, ma la vede compiersi sotto i suoi occhi; e annuncia, quindi, la fine della monarchia davidica e di Gerusalemme.

Non solo. Geremia vede e annuncia questa fine come volontà di Dio: è Dio che vuole questo; è Lui che mette Gerusalemme e il suo popolo nelle mani dei Babilonesi. Geremia, quindi, indica al re e al popolo l'unica strada da percorrere, che consiste appunto nel sottomettersi ai Babilonesi e nell'accettare la sconfitta, la prospettiva dell'esilio per chi vi sarà condotto; e accettare anche l'esilio come condizione lunga, e da vivere anche positivamente.

Un testo particolarmente interessante si legge al c. 29: è la lettera di Geremia agli esiliati. Per inquadrarla, va ricordato che di deportazioni in Babilonia ce n'è stata più di una; quella del 587 è stata l'ultima, ma già dieci anni prima ce n'era stata una. A Gerusalemme, negli anni che vanno dal 597 al 587 a. C., si confrontano su questa situazione diversi punti di vista.

C'erano quelli che dicevano: vedrete che questa situazione durerà poco, che l'esilio finirà nel giro di un paio di anni al massimo, e poi gli esiliati torneranno, e il re con loro (cf. Ger 28,1-4)...

Geremia non è assolutamente d'accordo e coglie un'occasione che si presenta per inviare una lettera a quelli che erano già esiliati, per dire loro: dimenticate il sogno di tornare presto, scordatevi l'idea che l'esilio finirà alla svelta. Al contrario:

«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro (Ger 29,4-7).

Si tratta di un testo davvero straordinario. Geremia dice a questa gente: l'esilio è una condizione che durerà a lungo; più avanti il profeta darà anche un'indicazione di tempo, parlerà di un esilio di settant'anni (cf. 29,10)... Il che significa che tutti quelli che erano stati esiliati non avrebbero fatto più ritorno nella terra di Israele: qui passano quasi due generazioni.

Il senso di tutto questo è che soltanto in questo modo Dio potrà ricostruire il suo popolo. Geremia è il profeta al quale Dio dice: ti ho costituito «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere»; poi anche «per edificare e piantare» (1,10): ma ci sono quattro verbi di distruzione e due di edificazione.

La prospettiva è abbastanza chiara, dunque. L'idea, d'altra parte, è che soltanto attraverso questa demolizione radicale Dio potrà poi ricostruire qualcosa di nuovo.

Ma Geremia è anche il profeta del fallimento personale, nella sua azione profetica. La sua predicazione, infatti, sarà respinta dai più, e accettata soltanto da una minoranza. Questo lo renderà «oggetto di contesa» (cf. 15,10), di discussione, e anche di persecuzione.

Geremia finirà la sua vita portato a forza, contro voglia, in Egitto, dove poi le sue tracce sia perdonano; ma Geremia sa che il vero profeta non è quello che annuncia la pace; sono i falsi profeti quelli che dicono «pace, pace» cioè «tutto va (o andrà) bene» (cf. 6,13-14; 28,9). No: il profeta vero è quello che stanga, e che apre gli occhi sulla prospettiva del fallimento, accettando anche il fallimento personale, ma per invitare alla conversione.

2.3 *Paolo e la predicazione a Israele*

Il terzo esempio lo prendiamo dal Nuovo testamento, attraverso la vicenda dell'apostolo Paolo. Che valutazione ha dato, Paolo, dell'insieme della sua missione apostolica? Successo o fallimento?

C'è almeno un aspetto, sul quale Paolo dà una risposta ampia e meditata, ed è quello del fallimento del suo apostolato nei confronti del suo stesso popolo, il popolo di Israele. A questo tema Paolo dedica una riflessione articolata e complessa nei cc. 9-11 della lettera ai Romani. Sono capitoli che non si leggono molto spesso, nell'insieme; se ne legge solo qualche brano qua e là, ma questo non dà un'idea precisa della riflessione dell'apostolo, che merita molta attenzione.

La mancata accettazione del vangelo da parte del popolo di Israele nel suo complesso (si noti: non tutto! C'è anche qui una "teologia del resto"; qualcuno da Israele ha creduto al vangelo, anzitutto la prima generazione cristiana, tra cui Paolo stesso; la questione è importante, e la richiameremo più avanti) è una situazione particolarmente dolorosa, secondo le parole dello stesso apostolo:

Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen (Rm 9,1-5).

Paolo sente, dunque, questo dolore, sente una sofferenza continua, per il fatto che il suo popolo non ha accolto il vangelo, pur essendone il primo destinatario. Paolo ha sempre cercato di onorare il primato di Israele, nonostante

tutte le difficoltà: sempre, dunque, in ogni città in cui si reca, la prima cosa che fa è andare nella sinagoga, per incominciare di lì il suo annuncio del Vangelo (cf. ad es. At 17,1-2.10). E le parole sopra riportate – ma anche tutto il suo comportamento – mostrano che Paolo non si è mai de-solidarizzato dal suo popolo: anche quando ne ha visto e sperimentato il rifiuto, non gli ha mai voltato le spalle. Possiamo dire che è stato per Paolo un po' come per Geremia: anche per Paolo il fallimento è personale, ma anche di popolo. È consapevole di non essere riuscito a portare Israele ad accogliere Gesù Cristo, e si dice disponibile a essere lui personalmente separato da Cristo a favore di suoi fratelli.

Il seguito della riflessione mostra chiaramente, peraltro, che resta pienamente in capo a Israele la responsabilità di non avere accolto il Vangelo. C'è dunque, certamente, un fallimento del popolo di Dio, perché, pur avendo ricevuto l'annuncio del Vangelo, non l'ha accolto; e non l'ha accolto perché – è la ragione principale che Paolo dà – ha preferito la “giustizia della Legge” – rispetto alla giustizia per la fede, che viene attraverso Gesù Cristo (cf. 9,30-31).

Paolo, però, in Rm 9-11, cerca di dare una lettura *teologica* di questo fallimento. Le coordinate di fondo di questa lettura, in estrema sintesi, sono le seguenti.

1) Anche se la maggior parte di Israele ha respinto il Vangelo, c'è però un “resto” che ha creduto (cf. 9,27-29; 11,5), a partire dalla piccola comunità iniziale dei discepoli di Gesù. Questo vuol dire che la Chiesa è costituita dall'incontro fra i “due”, fra Israele e le “genti”, nell'unico Cristo, che ha abbattuto il “muro di divisione”. La questione è sviluppata anche nella lettera agli Efesini:

Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. (Ef 2,13-18).

Paolo pensa la Chiesa come l'incontro fra i credenti che vengono da Israele – pochi, ma ci sono – e i credenti che vengono dalle “genti”: ed è proprio questo incontro che costituisce la novità di Cristo, è proprio il fatto che il «muro di separazione» sia stato abbattuto.

Ciò vuol dire che la Chiesa è *costitutivamente* fatta per l'incontro! Paolo lo dirà poi anche in altri modi: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né

libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,28; cf. Col 3,11), in quanto i muri di separazione sono stati tolti.

È questo il motivo per cui il “sostituzionismo” (cioè l'idea che la Chiesa “sostituisca” Israele), oltre ad avere generato conseguenze drammatiche nella conflittualità fra cristiani ed ebrei nel corso dei secoli, è teologicamente sbagliato. La Chiesa non prende il posto di Israele, ma si costituisce nell'incontro fra credenti di Israele e credenti che vengono dalle “genti”.

Anche i Padri della Chiesa, che in fatto di antigioiudaismo hanno percorso purtroppo molta strada, quando commentano il Salmo 118,22 («la pietra scartata dai costruttori è diventata pietra d'angolo»), intendono la «pietra d'angolo» come la pietra nella quale si incontrano due muri: la pietra d'angolo è evidentemente Cristo, e i due muri che si incontrano in lui sono Israele e le genti.⁸⁵ La Chiesa è costituita da questo incontro; e questo incontro, per Paolo, è come il germe di tutti gli altri “incontri” che la Chiesa è chiamata a realizzare; il “muro di divisione” tra ebrei e gentili, che Cristo ha fatto cadere (cf Ef 2,14) è il germe di tutti gli altri muri che la Chiesa è chiamata a far cadere. C'è, dunque, un nucleo, un “resto” di Israele, che ha creduto in Cristo; questo nucleo, e i credenti che vengono dalle “genti”, dai “pagani”, costituiscono l'unica Chiesa.

2) Il “no” che Israele, nel suo complesso, ha opposto all'annuncio del Vangelo è stato, d'altra parte, la “via” paradossale, che Dio ha scelto perché questo annuncio passasse alle genti (cf. Rm 11,11). Si tratta, prima di tutto, di un'esperienza storica, che Paolo ha vissuto: andava nelle sinagoghe ma poi, quando constatava che la maggior parte dei suoi correligionari non credeva, si rivolgeva ai pagani; e scopriva che i pagani credevano al Vangelo più che non gli ebrei (cf. At 13,44-48). Paolo legge questa situazione come la via paradossale, che Dio ha scelto: si è “servito” del “no” di Israele – che rimane responsabile per questa incredulità – per far arrivare il Vangelo alle genti che prima erano escluse dalle promesse di Dio.

3) D'altra parte, però, i “gentili” – i pagani diventati cristiani – non devono insuperbirsi, e disprezzare Israele, perché esso rimane la “radice santa” sulla quale anche i gentili sono stati innestati (cf. Rm 11,13-21).

4) L'accoglienza del Vangelo da parte delle genti potrà – questa è la speranza di Paolo – suscitare l'emulazione di Israele perché anch'esso, poi, in futuro, si apra al Vangelo (cf. 11,25-31).

In definitiva, la lettura teologica che Paolo dà del fallimento del suo apostolato nei confronti di Israele rivela una “logica” di *reciprocità* o anche, come si dice, di *pro-esistenza*: nel suo rifiuto (parziale, ancorché maggioritario) del Vangelo, Israele è a favore delle genti, perché appunto questo rifiuto ha

⁸⁵ Si noti bene: Israele e le genti (nell'unica Chiesa), non “Israele e la Chiesa” come spesso, purtroppo, accade di sentire. Per gli esempi patristici: DIDIMO ALESS., in *Zach* 1,259; GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expos. in Ps. CXVII*,5; AGOSTINO, *Adv. Iud.* 8,11.

permesso alle genti di accogliere il Vangelo; le genti, nella loro accettazione, susciteranno l'emulazione di Israele che, a sua volta, accoglierà il Vangelo. Di modo che, possiamo dire, non si può mai stare senza l'"altro": Israele non può stare senza le genti, e le genti non possono stare senza Israele, per lo meno nell'attesa, nel desiderio, nella ricerca. E tutto questo nella consapevolezza che – come dice la conclusione di questa riflessione – «Dio ha rinchiuso tutti [cioè Israele e le genti] nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (11,32).

3 Chiavi di lettura spirituali del fallimento

3.1 Nella luce della Pasqua

Ho voluto richiamare tre situazioni diverse di fallimento, alla luce della Scrittura: sono situazioni che indicano anche il "fallimento" del progetto di Dio, per lo meno considerato storicamente; e credo che possano in qualche modo illuminarci.

Come ho già detto, il "paradigma" fondamentale per vivere e considerare nella fede anche i nostri fallimenti, o quelli dell'ora storica, che la Chiesa vive nell'uno o nell'altro tempo, è la Pasqua. Notiamo questo, però: la Pasqua non vuol dire: sembra che vada male, e invece va bene, il male è solo apparenza...

No, la croce è una cosa seria. Intesa anche come fallimento di progetti, sogni, speranze ecc., la croce è una realtà molto seria. Charles de Foucauld ha capito benissimo che la croce è *abiezione*, secondo la parola che gli è così cara; e che, credo, molti bravi cristiani fanno fatica a prendere sul serio, perché questo significa che la morte in croce non è soltanto una morte dolorosa e terribile; ma è la morte di uno schiavo, di un delinquente, di uno che è stato espulso dalla società religiosa e civile del suo tempo. Gesù è proprio un fallito, un reietto, e la cosa deve essere tenuta bene presente, se vogliamo cercare di capire qualcosa di ciò che ha vissuto e del contraccolpo che i suoi seguaci ne hanno avuto.

La Pasqua non è, semplicemente, il "lieto fine"; e neppure vuol dire, la Pasqua, un approccio vittimario, rancoroso, del tipo: io sono sconfitto, ma poi Dio mi vendicherà nei confronti dei miei avversari...⁸⁶ Il "senso" della Pasqua, piuttosto, dobbiamo incominciare a vederlo a partire dal principio: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie...» (Is 55,8). La Pasqua significa entrare in una "logica" divina che non è detto che riusciamo sempre a capire; e che, certamente, va accolta nella fede. Far riferimento al mistero pasquale come chiave di lettura degli eventuali propri fallimenti, personali o comunitari o storici, comporta poi di chiedere la luce dello Spirito, per riuscire a comprendere almeno qualcosa delle miste-

⁸⁶Questa, mi sembra, è una delle ragioni per le quali – per quanto possiamo capire – Gesù risorto non si mostra ai suoi "nemici", non corre da loro per dire: «Vedete che ho vinto io!...» (come probabilmente avremmo fatto noi al suo posto).

riose vie di Dio. E non è detto che Dio ci faccia sempre la grazia di questa comprensione: forse ci chiede anche di camminare a lungo nell'oscurità.

Mi sembra, poi, che il “paradigma pasquale” – anticipato già nel primo Testamento – ci parli anche del fallimento nella forma della *solidarietà*. L'abbiamo accennato ad es. a proposito di Mosè: che non vuole distaccarsi dal suo popolo peccatore (cf. Es 32,7-14); e dunque, anche se vorrebbe entrare nella terra promessa (cf. Dt 3,23-25), non vi entrerà (cf. Dt 4,22).

Ma anche Geremia: è un profeta “fallito”, ma perché non si sottrae al suo compito profetico, con quel popolo, e in quella situazione. È tentato di farlo, come ci attestano quei passi che vengono chiamati le sue “confessioni” (cf. ad es. Ger 20,9: «Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!»): si vede, qui, che egli vorrebbe de-solidarizzarsi,⁸⁷ ma poi rimane in questa solidarietà, che è solidarietà anche nel fallimento. E così anche Paolo, disponibile a diventare “anatema”, separato da Cristo, purché Israele riconosca in Gesù il messia che gli è stato inviato (cf. Rm 9,3).

Ma poi, soprattutto, lo stesso nostro Signore Gesù Cristo: perché il “fallimento” della croce è l'altro lato della solidarietà con l'uomo peccatore. La croce rappresenta anche la volontà del Figlio di rimanere nell'obbedienza al Padre e di restare solidale precisamente con quell'umanità peccatrice che lo mette in croce.

Nella stessa logica, mi sembra, Charles de Foucauld si lega al popolo del Sahara anche sapendo che rischia di non vedere nessun frutto, da questo legame con quel popolo. E questo vuol dire crescere in alcune “virtù”, missionarie ma non solo – in particolare la pazienza – su cui tornerò in un'altra meditazione.

3.2 Tre tentazioni da fuggire

Finisco richiamando brevemente tre tentazioni da fuggire, nella prospettiva del fallimento anche solo parziale o temporaneo; tre tentazioni da cui metterci al riparo, con l'aiuto di Dio e anche con la guida di qualche parola di fr. Charles.

La prima è la tentazione dello *scoraggiamento*. È chiaro che, di fronte alla prospettiva del fallimento, può accadere che il coraggio venga meno, soprattutto se situazioni “fallimentari” dovessero perdurare e ripetersi nella nostra vita. Nelle *Costituzioni dei Piccoli Fratelli del Sacro Cuore di Gesù*, delineate nel 1899, mentre Charles de Foucauld era ancora a Nazaret – fa parte dei famosi testi che sono rimasti soltanto sulla carta... – si legge, all'art. 28:

CARITÀ, PACE, UMILTÀ E CORAGGIO VERSO TUTTI GLI UOMINI. I Piccoli Fratelli del Sacro Cuore di Gesù saranno caritatevoli, pacifici, umili e coraggiosi nei

⁸⁷Come anche Mosè, in qualche momento: cf. ad es. Nm 11,10-15; e va notata la “tentazione” che Dio stesso gli propone, a un certo punto, quando parla di distruggere il popolo peccatore e di “ricominciare” con Mosè: «di te... farò una grande nazione» (Es 32,10b).

confronti di tutti gli uomini, come il Cuore di Gesù [...]. A loro sarà sempre vietato servirsi di armi, portarne o possederne [...]. Non conosceranno altro timore se non quello di non amare e glorificare abbastanza Nostro Signore Gesù». ⁸⁸

Accenni al coraggio ritornano anche in altri testi e lettere di fr. Charles. Merita di essere segnalata, in particolare, la sezione *Coraggio* del *Modello unico*, il testo (composto essenzialmente di citazioni evangeliche ordinate per temi) che Charles de Foucauld compose a Nazaret fra il 1897 e il 1900, e che aveva inviato all'abbé Huvelin nel 1906 perché fosse pubblicato, ma che poi vide la luce soltanto nel 1935. ⁸⁹ Fr. Charles vi ha raccolto una ventina di testi evangelici relativi alla virtù del coraggio. ⁹⁰

Seconda tentazione: l'illusione (orgogliosa) di *ritenersi solo*. È quella che vediamo nella vicenda di Elia, soprattutto dopo la "disfida" nei confronti dei profeti di Baal, con la successiva minaccia di morte da parte di Gezabele, la fuga nel deserto, l'arrivo al monte di Dio e la teofania. È una vicenda che si può leggere in chiave anche psicologica, perché si ha l'impressione che Elia entri in una sorte di drammatica crisi depressiva: ha appena sgozzato personalmente quattrocento profeti di Baal e poi, per via della minaccia di Gezabele, scappa e cerca la morte...

Il profeta arriva comunque al monte di Dio, l'Oreb, si rifugia in una caverna, e lì

gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita» (1Re 19,9-10).

Segue poi la celebre scena della teofania, nella quale si ripetono la domanda di Dio e la risposta di Elia:

Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti

⁸⁸Testo riportato in *Solo con Dio*, 197 s.

⁸⁹Su questo testo, cf. FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 133-142. La traduzione del testo completo è alle pp. 329-354.

⁹⁰Cf. FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 346 s.

hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita» (1Re 19,11-14).

Due volte Elia dice: «Sono rimasto solo»; la constatazione del fallimento del suo popolo e sua personale lo conduce a questa convinzione, di essere rimasto lui soltanto. Eppure

il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto... Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato» (1Re 19,15-16.18).

Dio, insomma, dice a Elia: guarda che non sei rimasto solo. Fuggi questa tentazione, smetti di pensare che ci sei solo tu, come se tutto il resto fosse solo rovina e perdizione. Possiamo pensare che questa tentazione sia stata particolarmente insidiosa nella vocazione di fr. Charles, che non ha mai trovato i compagni tanto desiderati. La risposta di Dio, in questo caso, non è arrivata, come per Elia, mentre era ancora vivo, ma è arrivata dopo la morte di fr. Charles: ma i fratelli, i compagni, sono poi arrivati.

L'ultima tentazione, che può venire dal fallimento, è quella della *tristezza*. Charles de Foucauld parla diverse volte della gioia. Richiamo qui un passo della lett. 30 delle *Correspondances Sahariennes*: lettera importante (scritta il 30 settembre 1902), anche perché fr. Charles vi descrive la sua vita a Beni Abbès.

Per capirne meglio soprattutto le prime righe dell'estratto che riporto di seguito, come conclusione della meditazione, va tenuto presente che fr. Charles aveva ricevuto una lettera di mons. Guérin (scritta il 17 settembre), nella quale il Prefetto apostolico del Sahara gli faceva intendere che alcuni suoi desideri – avere delle suore per realizzare alcune opere a Beni Abbès, o avere dei compagni – erano chiaramente da mettere da parte, nella situazione presente.⁹¹

Nella risposta, Charles de Foucauld scrive, tra l'altro:

Per quanto riguarda le suore, sì, è giusto e saggio che, nonostante il bene che potrebbero fare, non vengano mandate qui finché io sono l'unico sacerdote... Avete tutte le ragioni.

Per quanto riguarda i compagni, in fondo al mio cuore c'è la certezza, mio beniamato padre, che qualunque cosa accada, sarò perfettamente contento: se

⁹¹Cf. mons. Guérin a Charles de Foucauld, in *Correspondances sahariennes*, lett. 29, 111-121.

un giorno ne avrò, sarò contento di vedere in questo il compimento della Volontà di Dio e la glorificazione del Suo Nome... Se non ne avrò, anche allora sarò contento di vedere in questo il compimento della Sua Volontà, mi dirò che Egli viene glorificato in tanti modi e che la Sua beatitudine ha così poco bisogno delle nostre povere lodi e dei nostri poveri cuori!...

Se io potessi – ma non posso – agire in modo diverso dal perdermi totalmente nell'unione con la Sua divina Volontà, preferirei per me l'insuccesso totale, la solitudine perpetua e il fallimento in tutto. «Ho scelto l'abiezione». In questo c'è un'unione all'abiezione e alla croce del Nostro divino Beneamato che mi è sempre sembrata la cosa più desiderabile di tutte...

Faccio tutto il possibile per avere dei compagni (il modo per averne è, ai miei occhi, quello di santificarmi in silenzio, come Gesù a Nazareth, e nella più profonda oscurità); sarei contento se ne avessi (con tanti guai, con tante croci!), ma visto che non ne ho, la mia gioia è ugualmente perfetta...

Amatissimo e veneratissimo padre, non crediate dunque che la vostra lettera cara e benedetta mi porti qualcosa che somiglia a tristezza e sconforto. No, colmo della vostra bontà, della vostra tenerezza paterna, della vostra saggezza, dello spirito di Gesù, corredata dall'autorità di mons. Livinhac, per il quale nutro una così profonda ammirazione, essa mi riempie di gioia, di riconoscenza, di gratitudine [...]

D'altronde, tutto quello che mi accade – le sto svelando qui l'intimità della mia anima – mi porta sempre le medesime due arie, mi canta sempre gli stessi due canti, le stesse due antifone, oserei dire: la prima è *gioia*, perché in tutto c'è la gloria di Gesù, la glorificazione del suo Nome, la maggior unione con lui... La seconda è: *santificati, convertiti, conversione, conversione!* Tutto mi dice di convertirmi, tutto mi canta la necessità di santificarmi, tutto mi ripete e mi urla che, se un bene che io desidero non si verifica, è solo per mia colpa, per mia grandissima colpa, e devo sbrigarmi a convertirmi. Ecco lo stato della mia anima che, ahimè!, resta miserabile ma tranquilla, e cerca di uscire dalla miseria, si consola pensando alla gloria, alla felicità infinita del Beneamato.⁹²

⁹²Correspondances sahariennes, lett. 30, 124-126; trad. it. da *Solo con Dio*, 298 s.

Meditazione 6

Davanti all'Eucaristia

1 I problemi di fr. Charles con l'Eucaristia

La mia riflessione di questa mattina sarà poco più che una introduzione alla giornata di deserto, in chiave eucaristica, dal momento che è giovedì, per toccare almeno un po' questa dimensione così importante della spiritualità di san Charles de Foucauld.

Vorrei partire, però, dai problemi che fr. Charles a proposito dell'Eucaristia: problemi non tanto di ordine teologico o spirituale, ma problemi pratici, problemi dovuti al fatto che nella sua spiritualità eucaristica così ardente, si è dovuto confrontare, negli anni del Sahara, con due grandi difficoltà, che vengono fuori – tra i vari altri testi – anche all'inizio della lettera 200.

Si tratta, da una parte, della difficoltà di poter celebrare la Messa nei momenti nei quali era completamente solo: così, ad es., nella lettera scritta a mons. Guérin nel luglio del 1907, mentre sta accompagnando un distacco francese nei territori ancora più a sud di Tamanrasset. E dice:

Grazie ai francesi del distacco non mi è mai mancato qualcuno che servisse Messa fin dalla partenza da In Salah. Molto spesso non ho potuto celebrarla, non per mancanza di ministranti, ma perché il caldo obbligava a viaggiare di notte o a partire veramente di buon mattino.

Come farò a Tamanrasset? Spetta al divino Maestro risolvere la faccenda. Forse un francese del distacco un po' stanco verrà a passare un po' di tempo nel romitaggio per riposarsi, ma non è sicuro. Forse prenderò nuovamente con me il piccolo nero Paul che è venuto a trovarmi qualche giorno e che, dicono, da un po' di tempo a questa parte si comporta bene. Se mi chiede di partecipare come un tempo alle preghiere, potrà nuovamente servire Messa come in passato... Sarà come Gesù vorrà...⁹³

È interessante anche quanto segue. Charles de Foucauld riflette su questa situazione, anche perché mons. Guérin gli aveva posto la domanda: che cosa è preferibile, vivere in un posto dove è possibile celebrare la Messa tutti i giorni, e quindi valorizzare il dono inestimabile del sacrificio di Cristo, oppure andare in un posto come l'Hoggar, essere lì l'unico prete in mezzo a quella popolazione, ma senza la possibilità di celebrare la Messa?

⁹³Ch. de Foucauld a mons. Guérin, 2 luglio 1907 (*Correspondances sahariennes*, lett. 200, 526 s.; trad. it. (modificata) da *Solo con Dio*, 330).

Fr. Charles risponde così:

La domanda che voi ponete – è meglio soggiornare nell’Ahaggar senza poter celebrare la santa Messa, oppure celebrarla e non andarci – anch’io me la sono posta spesso... Visto che sono l’unico sacerdote a poter andare nell’Ahaggar – mentre sono in molti a poter celebrare il Santissimo Sacrificio – credo che sia meglio andare nell’Ahaggar nonostante tutto, lasciando al buon Dio la preoccupazione di darmi i mezzi per celebrare, se lo vuole (ciò che finora ha sempre fatto nei modi più disparati). Un tempo avevo la tendenza a vedere da una parte *l’infinito*, il Santo Sacrificio, dall’altro *il finito*, tutto ciò che non è Lui, e a sacrificare sempre tutto alla celebrazione della santa Messa... Ma questo ragionamento deve peccare in qualche punto dato che, a partire dagli Apostoli, i più grandi santi in alcune occasioni hanno sacrificato la possibilità di celebrare a vantaggio di altre opere di carità spirituale, viaggi o altre cose. Se l’esperienza dimostrasse che potrei rimanere molto tempo a Tamanrasset senza celebrare, credo che dovrei soggiornarvi meno a lungo, senza tuttavia limitarmi ad accompagnare i distaccamenti, perché *non è affatto la stessa cosa* che viverci da solo. Abitare da solo nel Paese è una cosa buona: c’è azione pur senza fare grandi cose, perché si diventa «del Paese», vi si resta così disponibili e così «piccoli»... Poi, a Tamanrasset, anche senza la Messa quotidiana, ci sono il Santissimo Sacramento, la preghiera regolare, le lunghe adorazioni, per me anche un grande silenzio e raccoglimento: tutte grazie per il Paese sul quale risplende la santa Ostia...⁹⁴

Merita di essere sottolineato quel passaggio di questa lettera nel quale Charles de Foucauld sottolinea la bontà di abitare nel paese anche senza fare gran che, nella piena disponibilità e “piccolezza”. Qui c’è davvero uno dei principi cardine della fisionomia spirituale di fr. Charles, e della “consegna” che egli fa alla Chiesa oggi, quello dell’*abitare*, «l’immenso e luminoso mistero dell’*abitare* del Figlio fra gli uomini, dove ha lungamente piantato la sua tenda»:

De Foucauld non la intende come una premessa, una preparazione, una pre-evangelizzazione come diremmo noi oggi. La intende pienamente sovrapposta con la missione del Verbo e con la sequela del Signore che si fa nostro fratello e ci rende tutti fratelli. Questo tratto non cambierà affatto, dopo, nella fase della consumazione del tempo del Figlio. Il tratto del suo annuncio dell’imminenza del Regno e della prossimità di Dio, in parole e opera, sarà perfettamente sovrapponibile al suo ministero di Nazaret. I luoghi di illuminazione dell’enigmatico e felice farsi strada del regno di Dio, nelle parole sono tutti tratti dalle figure esistenziali della vita quotidiana...⁹⁵

⁹⁴*Correspondances sahariennes*, lett. 200, 527 s.; trad. it. (modificata) da *Solo con Dio*, 330 s.

⁹⁵P. SEQUERI, «Charles de Foucauld. Una profezia di Chiesa ancora inattuale», *Rivista del clero italiano*, 102, 10 (2021), p. 691-699, 695; cf. quanto ho cercato di dire sopra, nella prima meditazione (nota 19 e testo relativo).

È noto che a Tamanrasset, nei primi anni, Charles de Foucauld ha potuto celebrare pochissimo la Messa, finché, dopo reiterate richieste – delle quali si sono fatti strumento mons. Guérin e i Padri bianchi che stavano a Roma – nel 1908 ha avuto l'autorizzazione a celebrare da solo. All'epoca la disciplina in merito era molto più rigida di oggi: normalmente è sconsigliato a un prete di celebrare del tutto da solo, ma la cosa non è formalmente vietata.⁹⁶

Mentre ottenne finalmente il permesso di celebrare la Messa da solo, fr. Charles ricevette però anche la proibizione di conservare il Santissimo Sacramento nel tabernacolo. E questa fu una privazione più lunga. La plausibile ragione di questa seconda proibizione – alla quale forse non aveva pensato, in un primo tempo, neppure mons. Guérin – era che, essendo fr. Charles tutto solo, come cristiano, mentre sembrava poco probabile che fosse colpito da un malore o da qualche altro imprevisto proprio nel corso della celebrazione della Messa, poteva capitare qualcosa che lasciasse il Santissimo Sacramento del tutto senza custodia.

Si può anche avere qualche riserva sulla puntigliosità di questa regola che, in ogni caso, non mancano di una qualche saggezza. C'è comunque in tutto questo una questione che probabilmente anche Charles de Foucauld aveva in mente: ossia il fatto che non basta certo mettere in un qualche luogo il Santissimo Sacramento! Bisogna che ci sia poi anche qualcuno che ci stia davanti in preghiera; e non perché il Santissimo Sacramento ne abbia bisogno, ma perché il senso di questa presenza è che si manifesti ciò che significa l'adorazione.

Lo stesso fr. Charles non pensava certo che bastasse mettere dei tabernacoli senza nessuno: ci volevano i tabernacoli, e ci voleva chi poi pregasse, davanti a questi tabernacoli. Il suo desiderio era che anche i famosi "missionari alla Aquila e Priscilla" fossero anche semplici cristiani che non si limitavano a fare il loro lavoro, ma vivessero anche, lungamente, il tempo della preghiera e dell'adorazione.

Di fatto, comunque, se ho visto bene de Foucauld riceverà il permesso di conservare il Santissimo Sacramento, dopo la proibizione del 1908, soltanto nel 1914, quindi nel tratto finale della sua vita.

Sottolineo tutte queste cose, perché la profonda spiritualità e devozione eucaristica di fr. Charles si è dovuta misurare con queste limitazioni concrete, che certamente hanno anche tenuto più vivo in lui il desiderio dell'Eucaristia: sia nei periodi nei quali non ha potuto celebrare la Messa, sia nel tempo nel quale non poteva tenere con sé il Santissimo Sacramento.

Forse noi – ai quali può anche pesare il fatto di celebrare la Messa tutti i giorni o di fermarci per un'ora di adorazione – non riusciamo a percepire allo stesso modo quel desiderio di rapporto con l'Eucaristia, che traspare in modo così evidente negli scritti di fr. Charles.

⁹⁶Cf. *Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 254.

Oggi, dunque, ci lasciamo accompagnare da questo desiderio dell'Eucaristia; e vi propongo di lasciarvi accompagnare dal racconto dell'ultima Cena nel racconto di Luca. Perché questa scelta? Al di là del fatto che ciascuno, naturalmente, è perfettamente libero di fare anche in modo diverso, vi propongo questo testo prima di tutto perché nelle citazioni del *Modello unico*, quel testo composto di citazioni evangeliche organizzate secondo un insieme di vari temi al quale ho già fatto riferimento,⁹⁷ vi sono due serie di citazioni, abbastanza brevi, la prima sotto il titolo di «Santa Eucaristia», che riporta cinque citazioni, quattro del vangelo di Giovanni, l'ultima dal vangelo di Luca.

C'è poi un'altra piccola serie di citazioni, l'ultima, nella quale è interessante notare che il titolo è «Presenza perpetua»; e fr. Charles elenca i diversi modi della presenza di Gesù. Le riporto integralmente:

Non vi lascerò orfani [Gv 14,18].

Ecco, io sono con voi fino alla fine dei secoli [cfr. Mt 28,20].

Ciò che fate a uno di questi piccoli, lo farete a me [cfr. Mt 25,40].

Se qualcuno mi ama, mi obbedirà, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora [cfr. Gv 14,23].

Chi ascolta voi ascolta me [Lc 10,16].⁹⁸ Chi accoglie voi accoglie me [cfr. Mt 10,40].

Questo è il mio corpo. Fate questo in memoria [cfr. Lc 22,19].⁹⁹

È interessante, quest'ultima serie, anche perché ci fa vedere come Charles de Foucauld, nella sua spiritualità e devozione eucaristica, fortemente segnata dal senso della "presenza" eucaristica (è la ragione per la quale ci tiene alla presenza del Santissimo Sacramento, che è presenza del Signore, nascosta come a Nazaret, ma viva, efficace, irradiante...), è però perfettamente consapevole delle altre modalità della presenza. Sa benissimo che, dovesse per qualche ragione venire a mancare la presenza eucaristica, non per questo il Signore sarebbe assente dalla sua Chiesa e in mezzo all'umanità, nelle diverse forme che appunto ha ricordato attraverso le citazioni sopra riportate.

Charles de Foucauld, dunque, si richiama a Luca, come si ricava proprio dalla frase «fate questo in memoria di me», che non si trova nei racconti della Cena degli altri sinottici (ma cf. 1Cor 11,24-25).

Inoltre, il racconto lucano della Cena ha una serie di dettagli che mi sembrano interessanti, per contemplare il mistero dell'Eucaristia in compagnia di Charles de Foucauld. Del resto, ciò che vi proporrò si limiterà a una sorta

⁹⁷Cf. *supra*, nota 89 e testo relativo.

⁹⁸Questa frase ritorna continuamente nelle lettere di Charles de Foucauld, quando vuole confermare la volontà di obbedire alle indicazioni vuoi del direttore spirituale, l'abbé Huvelin, vuoi del suo "superiore", mons. Guérin.

⁹⁹Testo pubblicato in FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 354. In questi testi non c'è un riferimento esplicito alla presenza di Gesù nelle Scritture: ma si veda al riguardo A. MANDONICO, *Camminare nella luce di Cristo. Fede ed evangelizzazione in Charles de Foucauld*, Prefazione di mons. L. Chiarinelli, Cittadella, Assisi 2013, 70 s.

di rilettura del testo, accompagnata da alcune sottolineature di punti che mi sembrano più significativi.

2 Il racconto della Cena in Luca (22,1-27)

Nella sezione 22,1-27 del vangelo di Luca troviamo la prima grande “scena” del racconto della Passione: che incomincia con i preparativi per la Pasqua e finisce con l’arresto di Gesù nel Getsemani. Cercheremo di vedere, almeno negli aspetti più rilevanti, in che modo è strutturata questa scena e come, attraverso la struttura, Luca vuole condurre al “centro” del racconto.¹⁰⁰

2.1 I preparativi

Il racconto incomincia con una doppia scena di preparativi: da una parte, quelli che fanno i capi dei sacerdoti e gli scribi,¹⁰¹ con la complicità di Giuda (22,1-6); dall’altra quella che, seguendo le indicazioni di Gesù, svolgono i discepoli per preparare la celebrazione pasquale (vv. 7-13). Le dinamiche della “preparazione” stanno a cuore a Luca: così, ad es., il modo in cui racconta il ministero di Giovanni il Battista mette in evidenza come questo ministero costituisca la preparazione a quello di Gesù; e tutta la visione complessiva della “storia della salvezza” gli fa vedere tutto quello che noi chiamiamo l’Antico testamento come una grande preparazione all’evento centrale, che è quello di Cristo.

Qui abbiamo i preparativi di tutta la passione, nel modo duplice che dicevo. E il corrispettivo finale di questa prima scena doppia, sarà la doppia scena del Getsemani: prima Gesù con i discepoli (vv. 39-46), e poi Gesù con i suoi avversari, nel momento dell’arresto (vv. 47-52).¹⁰²

Per quanto riguarda la scena di Giuda e dei capi dei sacerdoti e degli scribi, sottolineo che Luca dà molto rilievo al ruolo di Satana («Satana entrò in Giuda»: v. 3): non si tratta solo di un’ispirazione diabolica, ma di una “possessione” – che, peraltro, non sembra mettere in questione, agli occhi dell’evangelista, la responsabilità di Giuda, che poi Gesù stesso richiamerà.

Sottolineo anche – perché forse la traduzione non la lascia sufficientemente trasparire – la forza che ha il v. 4: «Ed egli andò a trattare con i capi dei sacerdoti...». Il verbo (*aperchomai*), di per sé abbastanza comune, di solito viene tradotto con “allontanarsi”: la sfumatura è che Giuda si allontana da Gesù e

¹⁰⁰Come “strumento” esegetico, faccio riferimento soprattutto a F. BOVON, *Vangelo di Luca*. 3. *Commento a 19,28 - 24,53*, Edizione italiana a cura di O. Ianovitz, Commentario Paideia, Paideia, Brescia 2013, ed. ted. originale 2009.

¹⁰¹Luca non menziona mai in modo esplicito una presenza dei farisei, nel racconto della passione.

¹⁰²Si noti la disposizione “incrociata” o a “chiasmo”, per cui alla successione AVVERSARI / DISCEPOLI nel primo “quadro” iniziale corrisponde, nel “quadro” finale, la successione DISCEPOLI / AVVERSARI.

dagli altri discepoli, per andare verso i capi dei sacerdoti e gli scribi. È facile pensare che Luca non abbia in mente solo un allontanamento materiale: Giuda si stacca dal legame con Gesù e con la comunità dei discepoli, per compiere il suo tradimento.

Notiamo ancora un tratto comune anche con gli altri sinottici: si dice che Giuda cercava l'«occasione propizia per *consegnarlo* a loro» (v. 6; cf. v. 4). A volte avviene, nelle traduzioni, una confusione tra il verbo *paradídomi*, che vuol dire appunto “consegnare”, e che è quello utilizzato qui, e il verbo *prodídomi*, che ha il significato del nostro “tradire”.¹⁰³ Il verbo “consegnare” è più ambiguo, perché gioca tra l'azione di “consegna” che compiono gli avversari di Gesù, e il *consegnarsi* di Gesù stesso, nella libertà del dono. I traduttori italiani dei vangeli si trovano spesso nell'imbarazzo di dover rendere in modi diversi (a volte con “tradire”, altre volte con “consegnare”) un verbo come *paradídomi*, tra l'altro molto frequente, non riuscendo a mantenere l'ambiguità probabilmente voluta dagli evangelisti nell'uso di questo verbo.¹⁰⁴

Ambiguo è anche il riferimento all'«occasione propizia» (ancora v. 6): quella che Giuda cerca, per «consegnare» Gesù di nascosto, in modo da non avere problemi con la folla (Luca è l'evangelista che sottolinea di più la distanza tra l'agire dei capi e il comportamento della folla, nella passione di Gesù); ma sotto a questo c'è anche il “tempo propizio”, il “tempo favorevole” della grazia. Si tratta, insomma, dell'occasione propizia vista da una parte dal lato di Giuda e dei capi del popolo e, dall'altra, dalla parte di Gesù e dei credenti.

Per quanto riguarda la preparazione di Gesù e dei discepoli, inclusa la preparazione del luogo della celebrazione della Pasqua, notiamo anzitutto l'accuratezza dei preparativi, che corrispondono a ciò che sappiamo degli usi del tempo: ad es. che gli abitanti di Gerusalemme erano moralmente obbligati (ma pare che lo facessero anche volentieri) a ospitare forestieri che venivano a celebrare la Pasqua a Gerusalemme, offrendo loro una sala per la cena pasquale; e chi veniva così ospitato lasciava in cambio all'ospite la pelle dell'agnello pasquale.

Il modo in cui poi Luca racconta le cose mostra certamente la padronanza di Gesù su tutto ciò che accade. Gesù preannuncia ai discepoli tutto ciò che accadrà, quasi a dire loro: è già tutto pronto! In questo, Luca si avvicina alla prospettiva di Giovanni, che mette in evidenza il fatto che tutto è “preordinato” da Gesù: il che vuol poi sottolineare che, appunto, è lui che *si consegna*, è lui che va verso la Pasqua; non sono tanto gli altri a mettere le mani su di lui, ma è lui che si dona.

¹⁰³Nel NT, *prodídomi* si trova solo in Rm 11,35 (citazione di Gb 41,3), con il significato di “dare prima”.

¹⁰⁴Si veda anche, tra gli altri, un testo come Mc 10,33 («... il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi...»), dove la formulazione al passivo non esclude che il “soggetto” della consegna sia Dio stesso («... sarà consegnato [*da Dio*] ai capi dei sacerdoti...»).

2.2 Il racconto della Cena

Veniamo ora al racconto pasquale propriamente detto (22,14-20).

«Quando venne l'ora»: Luca si avvicina qui al grande tema giovanneo dell'"ora"; nel quarto vangelo il tema è molto sviluppato, ma anche in Luca prende un accento particolare. Nella struttura del testo questo aspetto si avvicina a un altro punto del racconto (che non leggeremo), nel quale Gesù parla (con un termine diverso, in greco) dell'"ora del combattimento» (cf. v. 36): l'"ora" della Pasqua è anche l'"ora" della lotta spirituale.

Mi fermo un momento sul tema del desiderio di Gesù (cf. v. 15). La costruzione del greco riflette un modo ebraico di esprimersi (che si riflette anche nel costruito latino *desiderio desideravi*) che vuol esprimere l'intensità, la forza del desiderio. Nota giustamente un commentatore: «Nei vangeli risulta eccezionale che Gesù esprima i suoi desideri».¹⁰⁵ Effettivamente, a ben pensarci, nel linguaggio di Gesù è raro che la sua intimità venga fuori in modo esplicito; i suoi desideri profondi emergono molto raramente. Forse l'unico altro passo che possiamo citare (e che mi sembra importante citare) è quel passo dove Gesù dice: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso. Ho un battesimo, nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto» (Lc 12,49-50).

Emerge qui una tensione, il forte desiderio interiore di Gesù. Come qualificarlo? Provo a rispondere così: è il desiderio della verità, della chiarezza, il desiderio di quando le cose arriveranno alla loro "definizione" ultima.

Gesù "percepisce" l'ambiguità alla quale è sospesa la sua missione. Caccia i demoni perché è giunto il regno di Dio, o perché – come sostengono i suoi avversari – obbedisce al principe dei demoni (cf. Lc 11,15 e par.)? I suoi insegnamenti sono attuazione della Legge, o negazione della Legge? Ciò che fa nei confronti del tempio rispecchia la volontà di Dio, o offende le istituzioni sacre di Israele?

Noi leggiamo le cose *a posteriori* o, come si dice nella narratologia, dal punto di vista del "lettore onnisciente", che sa già come le cose vanno a finire. Ma proviamo a metterci nella situazione di Gesù e dei suoi contemporanei: la conflittualità che vive rende tutto più difficile, più complicato e ambiguo. Il desiderio di Gesù è il desiderio di quando l'ambiguità sarà sciolta, e tutto sarà chiaro, di sé e della sua missione: e questa chiarezza avviene appunto nel dono ultimo, avviene nella Pasqua. È questo il momento della chiarificazione definitiva, il momento nel quale il desiderio di Gesù di compiere la volontà del Padre arriverà a compimento al di là di ogni dubbio e riserva.

In definitiva, il desiderio di Gesù è appunto quello di compiere la volontà del Padre, e di compierla in modo che non esistano ombre sulla sua dedizione radicale. Per questo, la Pasqua è così attesa e desiderata.

¹⁰⁵ BOVON, *Vangelo di Luca*, 3, 246.

Certamente, poi, c'è anche il desiderio di Gesù di un momento "ultimo" di Gesù con i suoi discepoli. Questa cena è anche una cena di addio di Gesù ai discepoli, e lui stesso lo dice chiaramente: «Non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (v. 16). Gesù sa che c'è una frontiera, alla quale egli è arrivato: e desidera che questa frontiera non sia un distacco anonimo dai discepoli, senza che egli abbia provato a dire loro il senso del momento che stanno vivendo.

E poi credo che abbia molto senso anche la prospettiva che suggerisce papa Francesco nella sua lettera sulla liturgia, che incomincia proprio con le parole *Desiderio desideravi*, che sottolinea anche il desiderio di Gesù nei nostri confronti.¹⁰⁶ Se, infatti, possiamo mettere in luce il desiderio nostro di comunione con il Signore, della sua compagnia, di stare con lui (e in questo indubbiamente Charles de Foucauld ha molto da suggerirci), siamo invitati a riconoscere però anche l'altro: prima di tutto, siamo desiderati, siamo attesi, siamo cercati dal Signore.

La consapevolezza che, in particolare nei momenti di adorazione, di preghiera, è il Signore che ci desidera, è il Signore che cerca la nostra compagnia – sperando che anche noi possiamo avere un desiderio analogo, se non proprio identico – è un aspetto importante della nostra relazione con lui.

È chiaro che questo desiderio trova il suo compimento non tanto nella cena, quanto in ciò che verrà, ossia nella passione e croce, nella Pasqua. La cena non è essa stessa il compimento: il compimento è il regno di Dio, che viene in pienezza con la Pasqua del Signore. I gesti della cena anticipano profeticamente il senso di questo compimento. La cena viene consegnata ai discepoli perché la ripetano e, in questo modo, il compimento continui a essere presente nella loro esistenza.

Naturalmente non approfondisco qui i diversi aspetti esegetici e teologici del racconto della cena. Ci basta riconoscere che nel contesto della cena ebraica, alla quale certamente allude Luca, Gesù introduca questa novità: quella che deriva dal suo corpo donato e dal suo sangue versato.

Qui il tema della "consegna" appare in modo chiaro: e si vede attraverso i gesti e le parole della cena che Gesù consegna se stesso, prima ancora che sia il traditore a consegnarlo. Si consegna nel dono pieno della sua esistenza, della sua dedizione, che diventa realtà posta per sempre nelle mani dei discepoli.

2.3 *La disputa sul primo posto (vv. 24-27)*

E questo rende ancora più stridente quanto segue: e cioè, da una parte, l'annuncio del tradimento di Giuda (cf. vv. 21-23). Sulla stessa tavola al cospetto della quale Gesù si consegna, c'è anche colui che lo consegna. Luca è poi

¹⁰⁶FRANCESCO, Lettera apostolica *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio, 29 giugno 2022, n. 6.

molto sobrio anche a proposito del «guai» che Gesù annuncia (cf. v. 22). Certamente per lui il tradimento non è un'inezia, non è qualcosa di marginale: nonostante i tentativi, comprensibili, che ci possono essere di rendere meno "negativa" la reazione a ciò ha fatto Giuda,¹⁰⁷ il giudizio che i vangeli danno intorno a Giuda, a partire dalle parole di Gesù, è radicalmente negativo. Il quarto evangelista lo fa in modo più forte degli altri, ma già non toglie che tutti i vangeli si esprimano negativamente – quale che sia poi il giudizio ultimo di Dio, giudizio che Lui solo conosce.

Va notato, tra l'altro, che l'annuncio di tradimento di Giuda ha come corrispettivo, più avanti, l'annuncio del rinnegamento di Pietro (cf. vv. 31-38). Questa corrispondenza aiuta a vedere ciò che sta al centro, e cioè la disputa tra i discepoli sul «più grande» (vv. 24-30). Sembra proprio che Luca abbia voluto costruire la prima grande scena del racconto di passione mettendo al centro questa disputa e le parole di Gesù, che gli altri vangeli collocano in un contesto diverso, durante la "salita" di Gesù e dei discepoli verso Gerusalemme (cf. Mc 9,33-37 e par.).

È straordinaria la scelta di Luca di spostare questa disputa proprio nel contesto della cena, e di mettere così in evidenza il contrasto tra la dedizione con la quale Gesù dona la sua vita per la salvezza del mondo, e la discussione dei discepoli intorno al "primato". Tra l'altro, il fatto di essere a tavola permette a Gesù di specificare ulteriormente il confronto tra ciò che succede nel contesto mondano e ciò che deve succedere nel contesto dei discepoli, attraverso il linguaggio del servizio della tavola.

Da un lato, cioè, c'è il confronto con i «re delle nazioni» e «coloro che hanno potere su di esse e si fanno chiamare benefattori». Non sembra che Luca voglia connotare negativamente il tipo di potere che viene esercitato dai potenti della terra; il fatto è che, nella Chiesa, i criteri sono altri. Il criterio è che il più grande diventi come il più giovane (cioè come quello che conta meno) e chi governa come colui che serve. Il tutto viene poi collegato all'immagine del servizio alla tavola, nella quale Gesù si presenta come colui che serve. Si può senz'altro vedere qui un legame anche con il racconto del c. 13 di Giovanni: il quale non parla esplicitamente della cena pasquale, anche se il contesto del racconto della "lavanda dei piedi" e dei "discorsi di addio" che seguono fa capire che siamo nel contesto di un pasto: ma sappiamo bene che la "lavanda dei piedi", in Gv, sostituisce il racconto della cena.

Peraltro, Gv non si limita a indicare, nel gesto della lavanda dei piedi, un modello di servizio nella carità (il che, naturalmente, non è poco!). L'idea, piuttosto, è che il "servizio" di Gesù è il dono della sua vita: sotto questo aspetto, il gesto di Gesù nel racconto giovanneo ha la stessa funzione della cena nei Sinottici; serve a dire, cioè, che questo è il corpo donato, è il sangue versato, è l'intera esistenza di Gesù che viene "posta" (cf. 10,17-18), donata, per la

¹⁰⁷Si pensi, ad es., alla celebre omelia di don P. Mazzolari, «Nostro fratello Giuda», del 3 aprile 1958.

salvezza del mondo. In tutto questo, naturalmente, il servizio di carità è incluso: ma appunto dentro l'orizzonte "totalizzante" di una vita nella quale si esprime l'amore "fino alla pienezza" (cf. 13,1).

Possiamo finire qui la riflessione, non senza aver ricordato la celebre frase che l'abbé Huvelin ha trasmesso a Charles de Foucauld: Gesù ha cercato a tal punto l'ultimo posto, che nessuno potrà mai toglierglielo.

Meditazione 7

Lo stile della missione secondo Ch. de Foucauld

1 Un tempo difficile e propizio

1.1 «Angustia temporum»

Parto anzitutto dalla tematica relativa al tempo che viviamo, un tempo “difficile e propizio”. Mi ha colpito, leggendo i testi di Charles de Foucauld, il ritornare di una citazione biblica che lo stesso fr. Charles dice di avere molto presente in questa prima decade del ventesimo secolo. Si tratta di un passo di Dn 9,25, che in latino suona *in angustia temporum*, nell’angoscia dei tempi.

Nella lettera 204, ad es., la menziona verso la fine:

«Nell’angoscia dei tempi» è stato ricostruito il tempio; e san Giovanni Crisostomo dice che non si diventa affatto monaci con la prospettiva di «starsene tranquilli» ma al contrario, per non esserlo e per portare la croce con Gesù.¹⁰⁸

Annoto, a proposito del riferimento a san Giovanni Crisostomo, che tutto il monachesimo antico ha ben chiara questa idea: non si va nel deserto per stare tranquilli, perché il deserto è il luogo dove abitano i demoni, quindi andare nel deserto vuol dare andare nel luogo del combattimento, affrontare – come Gesù – la lotta con il demonio.

Tornando all’espressione «angoscia dei tempi», nel suo contesto originale, essa fa parte di una preghiera che Daniele rivolge a Dio per avere una rivelazione, che gli chiarisca qualcosa circa i tempi dell’esilio. Come sappiamo, mentre nelle nostre Bibbie il libro di Daniele sta tra i libri profetici, nelle Bibbie ebraiche, invece, è inserito tra i *Ketubim*, cioè tra gli (altri) Scritti, dopo la Torah e i Profeti. La tradizione ebraica intuisce che il libro di Daniele non è un libro come gli altri libri profetici, appartiene piuttosto al genere apocalittico.

L’inizio del c. 9 fa riferimento all’annuncio di un tempo di esilio di settant’anni, che si legge nel profeta Geremia (cf. Ger 29,10). Ma quando l’autore del libro di Daniele scrive siamo nell’epoca della persecuzione di Antioco IV Epifane (intorno al 170 a. C.), anche se l’ambientazione del racconto rimanda all’epoca di Dario, nel V secolo a. C. Il libro, insomma, è scritto in un’epoca nella quale la promessa di una ricostituzione di Gerusalemme e del suo tempio sembra smentita dalle persecuzioni dovute a Antioco Epifane.

¹⁰⁸ *Correspondances sahariennes*, lett. 204, 561 s.; trad. it. in *Solo con Dio*, 354.

In ogni caso, la domanda dalla quale parte il testo di Daniele 9 è una domanda sui tempi: una domanda del tutto analoga a quella che risuona a suo modo anche nei vangeli: quando verrà il regno di Dio? quando verrà la restaurazione di Gerusalemme? È la domanda che ancora pongono i discepoli subito prima dell'ascensione («È questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?»: At 1,6). È una domanda molto presente, dunque, nella tradizione ebraica, e che rimane anche, per un po' di tempo, in quella cristiana.

Segue, nel libro di Daniele, una lunga preghiera, che occupa buona parte del c. 9, fino al v. 19; e poi viene la risposta, nella quale l'angelo Gabriele spiega a Daniele la profezia. La spiegazione, proposta nello stile tipico della letteratura apocalittica, rimane, in realtà, alquanto enigmatica, cifrata.¹⁰⁹

Per arrivare al punto che ci interessa, la spiegazione offerta a Daniele si esprime in questi termini:

Settanta settimane sono fissate¹¹⁰ / per il tuo popolo e per la tua santa città / per mettere fine all'empietà, / mettere i sigilli ai peccati, / espiare l'iniquità, / stabilire una giustizia eterna, / suggellare visione e profezia / e ungere il Santo dei Santi. / Sappi e intendi bene: / da quando uscì la parola / sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme / fino a un principe consacrato, / vi saranno sette settimane. / Durante sessantadue settimane / saranno restaurati, riedificati piazze e fossati, / e ciò in tempi angosciosi (Dn 9,24-25).

Il seguito della parola biblica fa capire meglio che ci si riferisce a ciò che stanno vivendo i lettori del libro di Daniele, durante il tempo della persecuzione sotto Antioco IV.

Questo, in ogni caso, è il contesto dell'espressione che Charles de Foucauld richiama di frequente, nella convinzione che anche quelli degli anni nei quali scrive siano tempi angosciosi. Abbiamo avuto occasione di richiamare i tempi difficili che, sul piano religioso, stava vivendo la Francia in quegli anni; fr. Charles, poi, vivrà dal suo angolo particolare anche i primi anni del conflitto mondiale 1914-1918...

In ogni caso, si tratta anche di un tempo nel quale si può, e quindi si deve anche costruire, edificare. Come il tempio di Gerusalemme fu riedificato in tempi di angoscia, così anche adesso. Nella lettera 220 scrive a mons. Guérin:

C'è una frase della Sacra Scrittura di cui dobbiamo, credo, sempre ricordarci, ed è che Gerusalemme è stata ricostruita *nell'angoscia dei tempi* (Daniele). Bi-

¹⁰⁹A margine, notiamo che c'è un'epoca nella quale Charles de Foucauld e mons. Guérin si scrivono usando una specie di cifrario, in particolare per i nomi: i due usano un codice che hanno concordato, per evitare che le informazioni che si scambiano finiscano nelle mani sbagliate. Sarebbe interessante sviluppare il tema della *discrezione* sulla quale i due convergono: una discrezione che significa anche, rispetto all'ambiente militare al quale sono in qualche modo legati, fare le cose con basso profilo, cercando di farsi notare il meno possibile.

¹¹⁰Com'è noto, il numero sette, con i suoi vari derivati, nel linguaggio biblico indica sempre la "pienezza" di un qualche realtà: in questo caso, si tratta della pienezza di una misura di tempo.

sogna pensare di lavorare per tutta la vita nell'angoscia dei tempi... Le difficoltà non sono una condizione passeggera da lasciar passare come una burrasca per metterci al lavoro quando tutto si sarà calmato; no, esse sono una condizione normale; bisogna pensare che per tutta la nostra vita, per tutte le cose buone che vogliamo fare, saremo *nell'angoscia dei tempi*. San Giovanni della Croce è qui per incoraggiarci e per dire: «Non bisogna misurare le nostre opere sulla nostra debolezza, ma i nostri sforzi sulle nostre opere». E santa Teresa aggiunge queste parole così consolatrici, così fortificanti, così vere che diceva a se stessa quando intraprendeva per Dio qualcosa di incerto successo: «O Dio sarà glorificato, o io sarò disprezzata: in entrambi i casi ci guadagnerò». In effetti, se gli sforzi che si compiono per la salvezza delle anime non ottengono successo presso di loro, essi sono ancora più benefici per colui che li compie, perché l'insuccesso lo rende più simile a Gesù, così poco ascoltato, così poco seguito, così disprezzato, così disdegnato, così deriso per tutta la sua vita.¹¹¹

L'angustia temporum, dunque, è la condizione abituale della vita, secondo Charles de Foucauld. È vero, senza dubbio, che poi in concreto, nella nostra vita, viviamo situazioni alterne, più o meno difficili. In ogni caso, mi sembra significativo riprendere queste osservazioni di fr. Charles anche in rapporto al nostro tempo.

E, per riprendere anche ciò che si diceva a proposito del fallimento, nella quinta meditazione, è chiaro che il fallimento non fa piacere a nessuno: ed è però vero, oggettivamente, il fallimento rappresenta la prospettiva che più avvicina a Gesù Cristo. Charles de Foucauld vede con molta lucidità il fatto che, in definitiva, la vicenda terrena di Gesù è stata una vicenda di fallimento – che va letta e vissuta nel contesto della Pasqua.

Con tutto questo, però, possiamo notare che nell'insieme fr. Charles appare tutt'altro che pessimista, o rancoroso nei confronti del tempo che viveva; mentre mi sembra che spesso noi viviamo proprio con rancore le difficoltà che il tempo presente ci mette davanti. I tempi sono difficili, ma – guardando a fr. Charles – ci rendiamo conto che questo non porta ad atteggiamenti di rancore o di critica malevola e sfiduciata. Proprio la difficoltà dei tempi, di cui è perfettamente consapevole, spinge fr. Charles a un desiderio ancora più profondo e pieno di spendersi per Dio e per il vangelo di Gesù Cristo.

1.2 *Approfittare delle occasioni*

In questo desiderio, sottolineo, come secondo risvolto, un altro atteggiamento frequente, in Charles de Foucauld, e che chiamerei di “opportunismo”, il saper cogliere, cioè, le occasioni.

Questo atteggiamento, che ritorna di frequente nelle lettere del tempo del Sahara, spiega in parte, a mio avviso, anche l'irrequietezza di Charles de Foucauld – un tratto che si coglie con molta evidenza in tutta la sua vicenda, e

¹¹¹ *Correspondances sahariennes*, lett. 220, 624 s.; trad. it. in *Solo con Dio*, 382 s.

che dipende senz'altro anche dal suo temperamento. Ritengo, però, che questa irrequietezza dipenda anche dalla sua convinzione, secondo cui bisogna cogliere al volo le occasioni che Dio ci mette davanti.

In una lettera del 1903, dopo aver parlato a mons. Guérin dei vari cambiamenti di organizzazione dell'assetto militare di Beni Abbès, mette in luce le opportunità che questi cambiamenti offrono, e scrive:

Sebbene piaccia a Gesù sconvolgere tutte le cose per mostrare che solo lui e la sua Chiesa sono stabili, bisogna camminare fin che è giorno [cf. Gv 9] e approfittare delle occasioni che Dio dà.¹¹²

Qualche mese dopo, sempre nel 1903, scrive di nuovo a mons. Guérin:

Ritengo che si debba *approfittare da una parte delle occasioni*, delle espressioni attuali di buona volontà; *d'altra parte, non lasciare questo grande paese all'abbandono per aspettare che le porte si aprano altrove...* Andiamo adesso dove si può andare. Quando si apriranno delle porte altrove, ci andremo. A ciascun giorno la sua pena: facciamo nel momento presente ciò che c'è di meglio.¹¹³

Il riferimento alle "porte" che potrebbero aprirsi altrove riguarda il Marocco: in una lettera precedente mons. Guérin aveva richiamato dei sommovimenti che lo riguardavano, ventilando la possibilità che in questo modo si concretizzasse il grande desiderio – che non si potrà mai realizzare – di Charles de Foucauld di stabilirsi in quel paese,¹¹⁴ la cui "ricognizione" aveva segnato una tappa così importante della sua vita.

Si tratta, ripeto, di un atteggiamento ricorrente, nel modo di vedere di fr. Charles. Il testo che ho appena citato usa l'immagine di una "porta che si apre": è ripresa da san Paolo, che la usa scrivendo da Efeso ai Corinzi, prospettando una visita che si propone di fare alla comunità di Corinto, ma comunicando al tempo stesso che si fermerà ancora per un po' a Efeso perché, scrive, «mi si è aperta una porta grande e propizia e gli avversari sono molti» (1Cor 16,9).

Questa immagine della porta ricorre anche sotto la penna di Charles de Foucauld. Così, ad es., in una lettera del 1907, nella quale accenna di nuovo ai cambiamenti in atto nell'amministrazione militare: sono cambiamenti che dovrebbero facilitare anche gli spostamenti.¹¹⁵ Per queste ragioni, scrive de Foucauld, c'è qui

¹¹²Ch. de Foucauld a mons. Guérin, 22 aprile 1903: *Correspondances sahariennes*, lett. 48, 171.

¹¹³Ch. de Foucauld a mons. Guérin, 25 luglio 1903: *Correspondances sahariennes*, lett. 66, 208.

¹¹⁴Cf. in particolare la lettera di mons. Guérin a de Foucauld del 15 febbraio 1903: *Correspondances sahariennes*, lett. 40, 150-152.

¹¹⁵Non dobbiamo dimenticare che ogni volta che Charles de Foucauld, o anche i missionari, compreso lo stesso mons. Guérin, dovevano spostarsi, serviva loro l'autorizzazione dell'amministrazione militare.

una porta che si apre, e di cui si dovrebbe approfittare per l'evangelizzazione, come altri, figli di questo secolo più scaltri dei figli della luce, ne approfittano [cf. Lc 16,8].¹¹⁶

Forse, quando accenna a quegli "altri" che approfittano della "porta che si apre", allude ai tentativi in corso, fra le popolazioni tuareg, di islamizzarle. Fr. Charles nota in varie occasioni che i Tuareg, di per sé, sono poco religiosi dal punto di vista dell'Islam, e questo potrebbe facilitare l'annuncio del Vangelo; con gli arabi, le cose sono molto più difficili...

In definitiva, dunque, sta bene il riconoscimento dell'*angustia temporum*, delle difficoltà che nascono dai tempi correnti; però, allo stesso tempo, e proprio per questo motivo, si tratta di saper approfittare di tutte le occasioni che si presentano.

Tutto questo, per Charles de Foucauld, evidentemente vuol dire anche approfittare della colonizzazione, della presenza militare. Anzi: egli ritiene che la Francia, dal momento che è padrona di un territorio così grande, ha anche il dovere di annunciare il Vangelo. Tuttavia, con il suo stile pastorale, fr. Charles punta anche a far capire che i cristiani sono "un'altra cosa", rispetto alla presenza militare. C'è un passo interessante, in una lettera del 1904, lett. 92, scritta in un momento nel quale egli sta accompagnando una ricognizione militare. E scrive così:

Gli indigeni ci ricevono bene. Ma la cosa non è sincera: fanno di necessità virtù... Di quanto tempo avranno bisogno, per avere in sé quei sentimenti che adesso simulano? Forse non li avranno mai? Se un giorno li avranno, sarà il giorno in cui diventeranno cristiani... Sapranno distinguere tra i soldati e i sacerdoti, vedere in noi dei servi di Dio, ministri di pace e di carità, fratelli universali? Non lo so... Se compio il mio dovere, Gesù spargerà grazie abbondanti, ed essi capiranno.¹¹⁷

Mi sembra molto bella la frase nella quale fr. sembra sintetizzare bene l'ideale del prete «à la Charles de Foucauld»! Tre caratteristiche essenziali: servi di Dio, ministri di pace e di carità, fratelli universali: è una sintesi magnifica.

La sua domanda è dunque questa: ci sarà un giorno nel quale queste popolazioni sapranno accogliere noi cristiani, distinguendo una presenza che vuol essere quella dell'amicizia e della fraternità, rispetto alla presenza colonizzatrice?

Mi sembra che Charles de Foucauld abbia ben chiare, dunque, le idee circa la differenza che c'è tra una presenza di ordine coloniale e militare, di cui

¹¹⁶Ch. de Foucauld a mons. Guérin, 22 luglio 1907: *Correspondances sahariennes*, lett. 201, 540.

¹¹⁷Ch. de Foucauld a mons. Guérin, 4 luglio 1904: *Correspondances sahariennes*, lett. 92, 272 s.

sicuramente approfitta – anche a motivo delle tante amicizie che nell’esercito – e una presenza fraterna, di cristiani. Ed è chiaro che il suo desiderio è che si arrivi a quest’ultima forma di presenza, la sua speranza è che anche i suoi interlocutori arrivino a distinguere tra l’una e l’altra forma di presenza.

Anche per noi, comunque, si tratta di saper cogliere le occasioni, di non lasciarsi sfuggire il *kairós*, il tempo favorevole, il tempo propizio che, pure, ci è dato. Dobbiamo chiedere la luce dello Spirito, per saper vedere, nell’*angustia temporum*, queste opportunità.¹¹⁸

1.3 *Imprevisti inevitabili*

Stando ancora un momento dentro a questo orizzonte, possiamo notare che, stretti fra le difficoltà dell’*angustia temporum* e la capacità di cogliere le occasioni opportune, ci si espone inevitabilmente anche a degli imprevisti.

Quante volte i programmi di Charles de Foucauld sono stati cambiati! Tra l’altro, aveva una mentalità molto “programmatrice”: continuamente elabora piani, scrive pagine intere per prospettare a mons. Guérin le possibilità reciproche di viaggio per potersi poi incontrare a distanza di mesi...

È chiaro che, in questo contesto, la pazienza è un requisito fondamentale, e anche fr. Charles ne parla. In realtà, ne parla più spesso mons. Guérin: il quale, anche se non era formalmente vescovo, aveva una carica equivalente e dunque, come tutti i vescovi o quasi, tendeva a vedere le cose con un di più di prudenza e cautela... Di modo che, soprattutto nei primi tempi, di fronte all’esuberanza di Charles de Foucauld, Guérin risponde con inviti alla cautela, alla calma, alla pazienza... Fa un po’ parte dello “stile episcopale”, e anche questo richiede pazienza!

Però poi anche fr. Charles si rende conto, col passare del tempo, che la pazienza è un requisito fondamentale. Teniamo anche conto delle circostanze oggettive: la difficoltà e la lunghezza degli spostamenti – sicché, là dove fr. Charles programma di dividere la sua vita e il suo tempo fra Tamanrasset e Beni Abbès, bisogna ricordare che ci sono millequattrocento chilometri (nella viabilità attuale) fra l’una e l’altra località, e che ci volevano più o meno due mesi per fare tutto il tragitto.

Tutto questo si ripercuote anche nel molto tempo che ci vuole per lo scambio della corrispondenza: finché fr. Charles è rimasto a Beni Abbès, le lettere fra lui e mons. Guérin impiegano mediamente due settimane per arrivare dall’uno all’altro corrispondente; ma quando fr. Charles è a Tamanrasset le distanze e l’isolamento sono molto più grandi. Sicché può capitare che egli scriva anche più lettere allo stesso destinatario, ma senza la possibilità di spedirle,

¹¹⁸Un bell’esempio è il testo di J. C. SIVALON, *Il dono dell’incertezza. Perché il postmoderno fa bene al Vangelo*, Le nuove caravelle 11, EMI, Bologna 2014, ed. americana orig. 2012, nel quale l’autore, missionario di Maryknoll, dà una lettura di alcuni tratti del tempo presente, certamente anche “critici” e criticabili, provando però a delineare anche le opportunità che questi tempi rivelano per l’annuncio cristiano.

perché per mesi non passa nessuno che possa farsi carico del loro trasporto. Naturalmente poi le cose si sovrappongono, perché magari gli arrivano lettere più recenti, che suppongono lettere spedite in precedenza ma non ancora arrivate, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Proviamo anche a immaginare la situazione della potenza occupante, quella francese, che tiene globalmente sotto controllo il territorio, ma in una condizione tutt'altro che pacifica: di modo che ci sono ogni tanto assalti, come quello a El Mounzar, presso Taghit, del 2 settembre 1903, che impedisce a fr. Charles di compiere il programmato viaggio nel sud... Ci sono i problemi di salute, che egli tende a minimizzare – ma quando poi arriva quella crisi molto grave, nei primi mesi del 1908, non riesce a fare niente per alcuni mesi, tanto è malmesso di salute.

E ci sono naturalmente molti altri fattori, incluse naturalmente le scelte che fanno le persone, che non sempre rispondono ai nostri desideri o aspettative. Valeva per fr. Charles, vale naturalmente, nel nostro contesto, anche per noi, sicché bisogna fare i conti con gli imprevisti – e questo vuol dire anche fare i conti con le occasioni impreviste, che si presentano.

Per Charles de Foucauld poteva essere anche soltanto l'occasione per scrivere qualche lettera: passa un visitatore, si può fermare solo poche ore, ma questo gli dà la possibilità di scrivere, magari in fretta e furia, qualche lettera che poi può spedire immediatamente.

Vorrei richiamare due esempi, tratti dalla predicazione paolina, che hanno a che fare con questi imprevisti. Scrivendo ai Galati, Paolo ricorda che ha annunciato loro il Vangelo a causa di una malattia (cf. Gal 4,13). Non sappiamo molto di più, ma si può immaginare che una malattia abbia costretto per un certo tempo Paolo a fermarsi per qualche tempo in quella regione (cf. At 16,6) – che fa parte dell'odierna Turchia – e che questa sia stata l'occasione per annunciare il vangelo in quella zona.

Non si tratta, dunque, di un lavoro missionario deciso in base a una "programmazione", che forse si intuisce di più quando vediamo Paolo scendere dalla Macedonia verso l'Acaia fermandosi via via nelle diverse città, Filippi Tessalonica Berea Atene Corinto..., andando dapprima nelle sinagoghe e svolgendo l'azione evangelizzatrice. Coi Galati, niente di tutto questo, ma l'imprevisto di una malattia, che pure diventa occasione per evangelizzare.

Secondo esempio: all'inizio del secondo viaggio missionario (che è poi quello nel quale sono state appunto evangelizzate le città che ho appena menzionato), il racconto degli *Atti* dice che gli evangelizzatori si trovano più o meno nelle stesse zone che erano state evangelizzate nel corso del primo viaggio: questo fa parte del metodo di lavoro di Paolo, che prevede anche di tornare a visitare le comunità già fondate (cf. At 15,36).

Nel corso di questa attività, evidentemente, ci sono state delle difficoltà. Non sappiamo che cosa sia successo; sappiamo però che, secondo l'autore

degli *Atti*, che «lo Spirito Santo aveva impedito» a Paolo e ai suoi collaboratori «di proclamare la Parola nella provincia d'Asia» (16,6), cioè nella zona di Efeso. E poi, ancora: «Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Misia, scesero a Troade» (vv. 7-8), dove poi Paolo avrà la visione del “Macedone” che lo invita a passare in Macedonia, con quanto segue.

Sono personalmente convinto che il racconto degli *Atti* sia una rilettura credente – del tutto giustificata, s'intende – del fatto che Paolo e i suoi compagni hanno incontrato delle difficoltà, che la missione, per qualche ragione che ignoriamo si è inceppata.¹¹⁹ Però le difficoltà, il fatto di non riuscire a cavare un ragno dal buco in quella zona, spinge l'équipe missionaria in un'altra direzione – che sarà poi l'inizio dell'evangelizzazione dell'Europa.

Impedimenti dello Spirito, dunque: ma concretamente sperimentati, ritengo, come impedimenti concreti, che forse sul momento gli stessi missionari non riuscivano a capire, e forse li hanno anche innervositi, o irritati – tanto più che le varianti di itinerario indicate dal racconto suppongono spostamenti di centinaia di chilometri... Imprevisti concreti e fastidiosi, che hanno finito però per aprire una nuova via nell'annuncio del Vangelo: e per questo sono stati riconosciuti come provenienti dallo Spirito.

In definitiva, più che lamentarsi dell'*angustia temporum*, Charles de Foucauld ci invita certo a renderci conto di questo tempo, ma soprattutto ci invita a essere inventivi, a non stancarci di immaginare possibilità nuove, a saper cogliere le occasioni, e a non turbarci per gli inevitabili imprevisti e per le lunghe attese che a volte ci è chiesto di sopportare.

2 Familiarizzare

Ho posto all'insegna del verbo *familiarizzare* il secondo aspetto che vorrei (più brevemente) richiamare. Charles de Foucauld utilizza volentieri il verbo francese *apprivoiser* che, di per sé, significa “addomesticare”, e che si usa principalmente per l'addomesticamento degli animali.

Per capirne meglio, però, il significato, proprio nella direzione seguita da fr. Charles, il testo “classico” è una nota pagina del *Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, al c. XXI, che racconta l'incontro fra il piccolo principe e la volpe:

«Chi sei?» domandò il piccolo principe, «sei molto carino...»

«Sono una volpe», disse la volpe.

«Vieni a giocare con me», le propose il piccolo principe, «sono così triste...»

«Non posso giocare con te», disse la volpe, «non sono addomesticata».

«Ah! scusa», fece il piccolo principe.

¹¹⁹Nella stessa linea, cf. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, 2, 129 s., che accenna anche alle varie ipotesi di spiegazione che sono state date.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

«Che cosa vuol dire “addomesticare”?»

«Non sei di queste parti, tu», disse la volpe, «che cosa cerchi?»

«Cerco gli uomini», disse il piccolo principe. «Che cosa vuol dire “addomesticare”?»

«Gli uomini», disse la volpe, «hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?»

«No», disse il piccolo principe. «Cerco degli amici. Che cosa vuol dire “addomesticare”?»

«È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire “creare dei legami”...»

«Creare dei legami?»

«Certo», disse la volpe. «Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo».¹²⁰

Va ricordato che poi la volpe insegna al piccolo principe anche il “metodo” dell'addomesticamento: che è appunto un metodo di attesa paziente, di avvicinamento progressivo... Mi sembra una straordinaria descrizione di ciò che voleva fare Charles de Foucauld: “addomesticare” precisamente nel senso di “creare dei legami”.

Resta che il verbo “addomesticare” può essere urtante per la nostra sensibilità; ho visto che viene tradotto anche con “familiarizzare”,¹²¹ che mi sembra abbastanza adatto.

Leggo, in questa prospettiva, un estratto di una lettera di fr. Charles a Suzanne Perret del 25 luglio 1907, interessante anche perché le frasi che riporto qui di seguito, e che riassumono lo “stile” che fr. Charles si propone di vivere in mezzo ai Tuareg, vengono dopo una descrizione piuttosto severa e critica della loro cultura e religiosità, e della loro avversione per il cristianesimo:

... prima di tutto familiarizzare (*apprivoiser*), far cadere i pregiudizi, far conoscere la morale cristiana, la carità fondamento della religione divina, far vedere in noi dei religiosi, avvicinare poco alla volta le anime così lontane, metterle in confidenza, e se possibile in amicizia: poi condurle alla legge naturale, portarle ad allontanarsi da ciò che riconoscono essere peccato, condurle a servire Dio secondo la legge naturale; poi istruirle, sviluppare le loro facoltà di conoscere e comprendere, renderle capaci di ragionare, di esaminare, di confrontare; e finalmente proporre loro la verità della nostra fede, alla quale le avranno preparate la stima nei nostri confronti, una vita più pura, un'intelli-

¹²⁰Il *Piccolo principe* fu pubblicato per la prima volta nel 1943; per l'edizione francese, cf. A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Oeuvres*, préf. de R. Caillois, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1974, 407-498.

¹²¹Così, ad esempio, in FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, in particolare 304 ss.

genza più aperta... È opera non di anni, ma di secoli... In tutto io sono al primo periodo, la familiarizzazione.¹²²

Ed è anche interessante, nella stessa linea, ciò che de Foucauld diceva qualche anno dopo al corrispondente francese Joseph Hours, indicando la stessa metodologia per la situazione che si viveva in Francia. Scriveva così:

Ogni cristiano *deve* essere apostolo: non è un consiglio, è un comandamento: il comandamento della carità. [...] I laici devono essere apostoli verso tutti quelli che possono raggiungere, anzitutto i loro cari e i loro amici, ma non loro soltanto, la carità non ha nulla di stretto, ma abbraccia tutti quelli che sono abbracciati dal CUORE di GESÙ. Con quali mezzi? Con i migliori, tenuto conto di coloro ai quali si rivolgono: con tutti quelli con i quali sono in relazione, senza eccezioni, per mezzo della bontà, della tenerezza, dell'affetto fraterno, con l'esempio della virtù, con l'umiltà e la dolcezza sempre così attraenti e così cristiane; con certuni, senza mai dire loro una parola su Dio o sulla religione, pazientando come Dio è paziente, essendo buoni come è buono Dio, amando, come un fratello affettuoso, e pregando;¹²³ con altri, parlando di Dio nella misura in cui possono accettarlo; dal momento in cui sono dell'idea di cercare la verità mediante lo studio della religione, mettendoli in contatto con un prete scelto con molta attenzione e capace di fare loro del bene... Soprattutto veder in ogni uomo un fratello – «voi siete tutti fratelli, avete un solo padre che è nei cieli» – vedere in ogni uomo un figlio di Dio, un'anima riscattata dal sangue di Gesù, un'anima amata da Gesù, un'anima che dobbiamo amare come noi stessi e per la salvezza della quale dobbiamo lavorare – bandire da noi lo spirito *militante*...¹²⁴

Questo testo ci dice che neppure per Charles de Foucauld esiste un metodo unico di evangelizzazione; anche perché egli è ben consapevole che ciò che poteva andare bene per il Sahara non si adattava negli stessi modi per altri luoghi del mondo.

È vero: negli interventi che si sentono fare in ambito ecclesiale si ha non di rado l'impressione che, per fare un esempio esempio, si parli troppo poco esplicitamente di Gesù Cristo e del suo Vangelo (lo noto spesso anch'io e ne soffro). Ma la risposta è che non si può fare a meno di adattarsi all'uditorio e di cercare di capire in ogni concreta situazione che tipo di annuncio si può fare:

¹²²*Correspondances lyonnaises*, 47 s.; cf. FRACCARO e VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami*, 306 s.

¹²³Si può ricordare qui ciò che sant'Agostino consiglia al diacono Deogratias, per il quale scrive il *de catechizandis rudibus*: dopo avergli dato vari consigli su come rivolgersi al catecumeni, e aver accennato anche alla sua eventuale "refrattarietà", conclude: «e si devono dire molte più cose a Dio per lui [= per il catecumeni], che a lui di Dio» (AGOSTINO, *de catech. rudibus*, 13,18).

¹²⁴Ch. de Foucauld a J. Hours, 3 maggio 1912, in *Correspondances lyonnaises*, 91 s.; cf. P. SOURISSEAU, *Charles de Foucauld missionario. Consigli per vivere la fraternità*, Le bussole, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2022, ed. francese originale 2021, 121.

sempre tenendo presente, peraltro, quel fondamento che dev'essere uguale per tutti (e di cui anche noi vescovi rischiamo di dimenticarci): «con tutti quelli con i quali sono in relazione, senza eccezioni, per mezzo della bontà, della tenerezza, dell'affetto fraterno, con l'esempio della virtù, con l'umiltà e la dolcezza sempre così attraenti e così cristiane».

Concludo questa parte della riflessione osservando che il richiamo a Charles de Foucauld solleverà sempre – e questo mi sembra assolutamente benefico – la questione dei *mezzi evangelici* di annuncio del Vangelo. Non si può annunciare il Vangelo se non con dei mezzi evangelici: questo rimane, a mio avviso, il punto fermo da raccogliere da fr. Charles, insieme con la “coscienza critica” che la sua esperienza costituisce per la Chiesa. E mi sembra che proprio intorno a questo punto si raccolga non poco della stima con la quale papa Francesco guarda a Charles de Foucauld: perché ci richiama sempre alla “evangelicità” del modo in cui la Chiesa compie la sua missione.

Questo è anche il senso di un passo che abbiamo già incontrato parlando del rifiuto categorico di Charles de Foucauld di far pubblicare con il suo nome i lavori linguistici intorno ai quali tanto stava faticando: e richiamando al riguardo l'esigenza di attenersi con rigore ai mezzi che Gesù ha lasciato alla sua Chiesa per compiere la sua missione nel mondo.¹²⁵

Ora, al di là che gli elenchi dei “mezzi” che Charles de Foucauld siano o meno definitivi, non si sfugge all'esigenza di riflettere non solo sul nostro modo di vivere la vita di Chiesa, la testimonianza cristiana, la missione, ma anche sui *mezzi* con i quali facciamo tutto questo. Più che mai, per l'annuncio del Vangelo, vale il principio che il fine *non* giustifica i mezzi, mai: l'annuncio del Vangelo non si può fare se non con mezzi coerenti con il Vangelo stesso che viene annunciato.

3 «Dicendo la verità nell'amore»

Riprendo il titolo di quest'ultimo spunto di riflessione da Ef 4,15 – contestando la traduzione CEI, che scrive «agendo secondo verità nella carità»: non si capisce perché il verbo *aletheuo*, il cui significato normale è “dire la verità”, sia qui reso con la circonlocuzione «agendo secondo verità».¹²⁶

¹²⁵Cf. *supra*, meditazione 3, § 3.2, con riferimento alla lett. 210 delle *Correspondances sahariennes*. Un elenco parzialmente diverso di questi “mezzi” si legge nell'art. XXVIII del *Direttorio per i Piccoli Fratelli del Sacro Cuore di Gesù*: cf. al riguardo MANDONICO, *Camminare nella luce di Cristo*, 113-132.

¹²⁶Nell'unico altro passo del NT in cui ricorre il verbo *aletheuo*, cioè Gal 4,16, la versione CEI traduce, correttamente: «Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?». Probabilmente, per quanto riguarda Ef 4,15, il traduttore italiano ha accolto una variante, attestata da alcuni manoscritti, che porta *alétheian dè poiúntes*, e cioè appunto «facendo la verità»: ma si tratta di una variante poco attestata, e che forse dipende dalle versioni latine (effettivamente la *Vulgata* traduce: *veritatem autem facientes in caritate*). La tradizione manoscritta più antica, però, non giustifica questa variante (cf. E. BEST, *Lettera agli Efesini*, edizione

Senza voler entrare nell'esegesi del testo, prendo l'espressione come suona nel modo più semplice, cioè «dire la verità nella carità», per arrivare a una conclusione (provvisoria, evidentemente), suggerendo due letture del testo paolino.

Certamente Charles de Foucauld non rinuncia a dire la verità delle cose, circa la condizione religiosa, sociale, morale dei popoli del Sahara, sulla quale dà dei giudizi anche piuttosto severi;¹²⁷ non rinuncia alla verità sui comportamenti negativi delle persone (così ad es. a proposito del ragazzo, Paul, che ha accolto per qualche tempo come catecumeno).

Lo fa, certo, con i limiti di una "verità" declinata nelle categorie del suo tempo, condizionata dunque dalla sua situazione di europeo, francese, ex militare ecc.

Ma il suo atteggiamento vale anche per noi, oggi. Senza dubbio, sulla condizione culturale, sociale, religiosa e via dicendo, che viviamo noi oggi, si tratta di dire la verità; ma, appunto, come ha fatto fr. Charles, dicendola sempre con carità, con mitezza, con pazienza e comprensione e anzi con *compassione*, com-patendo anche la situazione moralmente e spiritualmente triste che, a suo giudizio, caratterizzava gli "infedeli".

Soprattutto, però, «dire la verità nell'amore» può essere inteso in quest'altra linea: si tratta di affermare e testimoniare che l'amore è la verità definitiva di ogni cosa; l'amore è la verità ultima di tutta la realtà. Si tratta, peraltro, dell'idea di verità che troviamo in particolare nel quarto vangelo: tutta l'insistenza sulla "verità" vuol arrivare a dire che la verità è l'amore di Dio per il mondo, che Gesù è venuto a rivelare.

L'amore è la verità ultima di tutta la realtà; e si tratta allora, in definitiva, di non stancarsi di credere all'amore di Dio per noi, e di rispondervi con l'amore incondizionato ai fratelli.

Amore *incondizionato*, ho detto: questa è probabilmente la cosa su cui facciamo più fatica, e intorno alla quale ci sono anche più equivoci.¹²⁸ Cosa significhi amore incondizionato ce lo lasciamo dire ancora una volta da fr. Charles, da una sua lettera a Louis Massignon del 15 luglio 1916, scritta dunque pochi mesi prima della morte:

Carissimo fratello in Gesù,

Grazie per la vostra lettera del 23 maggio, arrivata stamani. Che Gesù vi protegga, e che la Santa Vergine e San Giuseppe vi portino, tra le loro braccia,

italiana a cura di D. Zoroddu, Commentario Paideia NT 10, Paideia, Brescia 2001, ed. inglese orig. 1998, 468).

¹²⁷Cf. ad es. la già citata lettera a Suzanne Perret del 25 luglio 1907: *Correspondances lyonnaises*, specialmente 47.

¹²⁸La questione è molto presente in E. BISER, *Introduzione al cristianesimo*, Ed. italiana a c. di L. Ascitutto, Borla, Roma 2000, (ed. ted. orig. 1997); molto interessanti anche le osservazioni di R. BRAGUE, *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?*, Scienza e idee, 187, R. Cortina, Milano 2009, 111-131.

voi, loro figlio, «ecce Mater tua» [Gv 19,27], come hanno portato Gesù Bambino... L'amore non consiste nel sentire che si ama, ma nel *voler amare*: quando si vuole amare, si ama; quando si vuole amare al di sopra di tutto, si ama al di sopra di tutto...

«L'amore non consiste nel sentire che si ama, ma nel *voler amare*»: questa è una frase che dovremmo scrivere a caratteri cubitali e insegnare con pazienza soprattutto ai nostri giovani (ma non solo a loro), perché confondono troppo l'amore con il *sentire che si ama*, piuttosto che con il *volere amare*; confondono troppo l'emozione e il sentimento con la verità delle cose.

Continua fr. Charles:

Se accade di soccombere a una tentazione, significa che l'amore è troppo debole, non che non esiste: bisogna piangere, come San Pietro, pentirsi, come San Pietro, umiliarsi come lui, ma come lui dire anche per tre volte «vi amo, vi amo, sapete che nonostante le mie debolezze e i miei peccati, io vi amo» [cfr. Gv 21,15-18]... Quanto all'amore che Gesù ha per noi, ce l'ha dimostrato abbastanza perché noi ci crediamo senza *sentirlo*. Sentire che noi Lo amiamo, e che Egli ci ama, sarebbe il cielo, e quaggiù il cielo non esiste, tranne che in rari momenti e in rare eccezioni... Raccontiamoci spesso la doppia storia delle grazie che Dio ci ha fatto personalmente dopo la nostra nascita, e quella delle nostre infedeltà: in essa troveremo, soprattutto noi che abbiamo vissuto a lungo lontano da Dio, le prove più sicure e più toccanti del suo amore per noi, così come, ahimè!, le prove tanto numerose della nostra miseria.

Interrompo qui momentaneamente la citazione, per fare due brevi osservazioni. La prima riguarda il carattere eccezionale dell'*esperienza* dell'amore di Dio («Sentire che noi Lo amiamo, e che Egli ci ama...»). La situazione alla quale accenna fr. Charles è quella che la teologia spirituale chiamerebbe esperienza della "consolazione", che si ha precisamente nel *sentire* l'amore di Dio e per Dio. Ma questa rimane appunto un'eccezione, come ha ben compreso – tra altri – anche santa Teresa di Gesù Bambino, e tutti coloro che hanno fatto esperienza della "notte", nella relazione con Dio.¹²⁹

Vorrei poi sottolineare il suggerimento che fr. Charles dà a Massignon, di "raccontarsi" la doppia storia delle grazie di Dio e anche delle nostre infedeltà. Non sempre possiamo sentire l'amore di Dio per noi; però, ripercorrere nella fede la nostra storia personale ci aiuta a riconoscere i segni dell'amore di Dio nella nostra vita, e a ringraziarlo – certo anche riconoscendo le nostre cadute. Ma ritengo particolarmente utile il suggerimento di rileggere nella fede la nostra vita, perché allora *vediamo* quanto Dio ci ha amato.]

Torniamo alla lettera di fr. Charles a Massignon:

[C]’è di che perdersi in una fiducia senza limiti nel suo amore. (Egli ci ama perché è buono, non perché siamo buoni – le madri non amano forse i loro

¹²⁹Cf. la nota 68 in *Solo con Dio*, 415.

figli scapestrati?) e di che sprofondare nell'umiltà e nella diffidenza di noi stessi... cerchiamo di riscattare un po' i nostri peccati attraverso l'amore per il prossimo, attraverso il bene fatto fatto al prossimo, alle sue anime. La carità verso il prossimo, gli sforzi per fare del bene alle anime sono un eccellente rimedio da opporre alle tentazioni. Significa passare dalla semplice difesa al contrattacco. [...]

Vi abbraccio di tutto cuore così come vi amo nel cuore di Gesù. Che Dio vi protegga e protegga la Francia.¹³⁰

«Egli ci ama perché è buono, non perché siamo buoni»: questa è la “definizione” dell'amore incondizionato. Troppe volte noi amiamo soltanto se, in un modo o nell'altro, ne abbiamo un riscontro, un ritorno. La sfida grande, anche per la Chiesa, sta proprio nell'attestare concretamente *questo* modo di amare. Non è facile, anche perché è vero che poi bisogna aiutare le persone a crescere, a convertirsi, ma questa rimane la grande sfida che anche papa Francesco, credo, cerca di farci capire: fare nostro lo “stile” di amore incondizionato di Dio. Certo, se uno fa del male a sé e agli altri, bisogna correggerlo, e ci vorranno anche gli strumenti per questa correzione: ma non è che si smette di amare uno perché compie il male. Non è facile: ma questa è la sfida del Vangelo, che anche san Charles de Foucauld ha saputo raccogliere.

Possiamo lasciarci, dunque, con queste parole e con l'invito a «dire la verità attraverso l'amore», e a dire e testimoniare che l'amore è la verità di Dio, di noi, della Chiesa e del mondo.

¹³⁰Tutti i passi citati vengono dalla lettera di Charles de Foucauld a L. Massignon del 15 luglio 1916: trad. italiana da *Solo con Dio*, 414-416.

Riferimenti bibliografici

- BAZIN, R., *Carlo de Foucauld. Esploratore al Marocco, eremita nel Sahara*, Casa editrice S. Lega eucaristica - Federazione giovani cattolici milanesi, Milano 1928, ed. francese originale 1921.
- BEST, E., *Lettera agli Efesini*, edizione italiana a cura di D. Zoroddu, Commentario Paideia NT 10, Paideia, Brescia 2001, ed. inglese orig. 1998.
- BISER, E., *Introduzione al cristianesimo*, Ed. italiana a c. di L. Ascutto, Borla, Roma 2000, (ed. ted. orig. 1997).
- BONHOEFFER, D., *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*, Opere di D. Bonhoeffer, 8, a cura di C. Gremmels, E. Bethge e R. Bethge, in collaborazione con I. Tödt, Queriniana, Brescia 2002, ed. ted. originale: 1998.
- BOVON, F., *Vangelo di Luca. 3. Commento a 19,28 - 24,53*, Edizione italiana a cura di O. Ianovitz, Commentario Paideia, Paideia, Brescia 2013, ed. ted. originale 2009.
- BRAGUE, R., *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?*, Scienza e idee, 187, R. Cortina, Milano 2009.
- CHERGÉ, C. DE E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*. Traduzione e cura con raccolta di ulteriori testi di G. Dotti; prefazione di E. Bianchi, Sequela oggi, Ed. Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (BI) 2006.
- CLAVERIE, P., *Lettere dall'Algeria di Pierre Claverie, assassinato per il dialogo con i musulmani*, Prefazione di Vincent Cosmao, Donne e uomini nella storia 9, Paoline, Milano 1998.
- DE LUCA, E., *Bizzarrie della provvidenza*, Einaudi, Torino 2014.
- FOUCAULD, C. DE, *Correspondances lyonnaises (1904-1916). Lettres à Suzanne Perret, à l'Abbé Antoine Crozier, à Joseph Hours, à l'abbé Constant Pel*. Introduction et notes par H. Hours et J. Gadille, Karthala, Paris 2005.
- *Correspondances sahariennes. Lettres inédites aux Pères blancs et aux Sœurs blanches (1901-1916)*, Présentation et annotation par P. Thiriez e A. Chate-lard, Préface par M. Gagnon, Textes, Cerf, Paris 1998.
- *Lettres à son ami Henry de Castries (1901-1916). Sa vie au Sahara, ses réflexions sur l'Islam...* Présentation et mise en texte de B. Cuisinier et J.-F. Six, Spiritualité, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011.
- *Solo con Dio in compagnia dei fratelli. Itinerario spirituale dagli scritti*, Introduzione e note di E. Bolis, 2^a ed., Letture cristiane del secondo millennio 20, Paoline, Milano 2005.

- FRACCARO, A. e M. VIGHESSE, *Charles de Foucauld e la forza dei legami. Abbiamo un solo cuore per amare Dio e il prossimo*, Le bussole, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2022.
- GIANOTTI, D., «Charles de Foucauld a cento anni dalla morte. Provocazioni teologiche di un itinerario spirituale», *Jesus Caritas*, 55, 147 (2017), p. 5-25.
- «Verso un'ecclesiologia dell'amicizia», *Jesus Caritas*, 57, 149 (2018), p. 5-16.
- GUGLIELMI, L., *Amahoro. Il progetto reggiano in Rwanda per i 'bambini non accompagnati'*, prefazione di R. Zanni, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1995.
- *Il rischio della carità. Scritti scelti 1989-1996*, a cura di D. Gianotti, Edizioni S. Lorenzo, Reggio Emilia 2011.
- MANDONICO, A., *Camminare nella luce di Cristo. Fede ed evangelizzazione in Charles de Foucauld*, Prefazione di mons. L. Chiarinelli, Cittadella, Assisi 2013.
- *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld. Un luogo, un'esperienza, un simbolo*, Studi religiosi, Messaggero, Padova 2002.
- MARGUERAT, D., *Gli Atti degli Apostoli*, 1 (1-12), EDB, Bologna 2011.
- *Gli Atti degli Apostoli*, 2 (13-28), EDB, Bologna 2015.
- (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento. Storia - redazione - teologia*, edizione italiana a cura di Y. Redalié, Strumenti - Biblica, 14, Claudiana, Torino 2004, ed. francese originale 2000.
- RADCLIFFE, T., *Accendere l'immaginazione. Essere vivi in Dio*, Fede in tempi incerti, EMI, Verona 2021, ed. inglese orig. 2019.
- SAINT-EXUPÉRY, A. DE, *Oeuvres*, préf. de R. Caillois, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1974.
- SEQUERI, P., «Charles de Foucauld. Una profezia di Chiesa ancora inattuale», *Rivista del clero italiano*, 102, 10 (2021), p. 691-699.
- SIVALON, J. C., *Il dono dell'incertezza. Perché il postmoderno fa bene al Vangelo*, Le nuove caravelle 11, EMI, Bologna 2014, ed. americana orig. 2012.
- SOURISSEAU, P., *Charles de Foucauld. 1858-1916. Biographie*, Salvator, Paris 2016.
- *Charles de Foucauld missionario. Consigli per vivere la fraternità*, Le bussole, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2022, ed. francese originale 2021.
- VESCO, J.-P., *Il dono dell'amicizia*, Meditazioni 238, Queriniana, Brescia 2018, ed. francese originale 2017.
- VOILLAUME, R., *Come loro. Nel cuore delle masse*, 11^a ed., Spiritualità / Maestri, 6, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987, ed. francese originale 1953.